

Anelli di una vita

Semplici racconti di famiglia



di Giovanni Anelli e Fabrizio Samuelli

Anelli di una vita Semplici racconti di famiglia

di Giovanni Anelli e Fabrizio Samuelli

*Edizioni Officine Gutenberg
cooperativa sociale*

*Via Sforza Pallavicino, 1
29121 Piacenza
edizioni@officinegutenberg.it
P.I. 00898310339*

*ISBN 978-88-98751-00-6
Prima edizione: ottobre 2013*

*Stampato da
Litografia Pignacca
Via Boreca, 11/13
29121 Piacenza
info@litografiapignacca.it*

*Grafica e impaginazione
Roberta Bertuzzi*

con il patrocinio del comune di Podenzano

*Un particolare ringraziamento al
quotidiano Libertà che ha gentilmente
concesso immagini del proprio archivio.*

Prefazione

Il gentile gradito omaggio che i cari amici Giovanni Anelli e Fabrizio Samuelli, autori del presente saggio letterario, hanno voluto riservarmi, nell'offerirmi il privilegio di leggerne il testo in "anteprima", non solo mi ha intimamente commosso per l'attenzione avuta nei miei confronti, ma mi ha anche offerto l'opportunità, dopo un'attenta lettura del testo, di formulare agli autori un sincero apprezzamento per la piacevole narrazione degli avvenimenti vissuti dai vari protagonisti della bella ed ammirevole famiglia Anelli. Il profondo affetto per persone e cose ivi citate, manifestate con un linguaggio scorrevole ed avvincente, nonché la squisita messa in evidenza di un "passato" che sempre ci onora e ci esalta, la devota testimonianza di vite intensamente vissute e per avermi ricordato nel testo. A seguito della piacevole lettura, che mi ha intimamente emozionato e coinvolto, non posso che complimentarmi e rallegrarmi con i due autori per il geniale pensiero di aver rievocato le emozionanti pagine di storia della nostra "Sagacia Contadina", che meritava – senza alcun dubbio – una rievocazione degna del nostro più affettuoso ricordo: e gli autori ci sono perfettamente riusciti.

Assai apprezzata anche l'indovinata formulazione del titolo. Sappia il lettore comprendere appieno il profondo significato di questa opera letteraria, meritevole – a mio parere – del più lusinghiero successo di pubblico e di critica, nel quale fermamente credo. Grazie, per tutto questo, Cari Amici.

Giorgio Pipitone

Introduzione

Nuovamente mi ritrovo a scrivere un racconto. Pensavo che, dopo la precedente ed estemporanea esperienza, il mio impegno “letterario” si fosse concluso. Per le motivazioni legate alle mie scarse attitudini in materia o per il fatto che non ritenevo giusto somministrare un nuovo, pesante, fardello ai lettori, che già, si fossero avvicinati ai miei scritti. Non era così.

Da qualche tempo ho iniziato, di nuovo, a percepire il desiderio, e il bisogno, di dedicarmi un'altra volta alla scrittura. Un bisogno crescente, a tratti direi quasi fisico. Inizialmente desiderio riposto nel mio intimo e poi manifestato a chi mi sta più vicino, i miei familiari. Mancava, però, solo un tassello: il soggetto.

Ho pensato a una storia immaginaria. Ho anche valutato di narrare la mia vita, ma l'ho ritenuto poco “significativa”. Volevo altro. Ero in fase di confusa meditazione, quando confessai a una persona a me vicina della mia intenzione, nonostante mi mancasse un soggetto definitivo.

Dopo poche ore, inaspettata, la svolta. Giovanni, mio caro amico, mi chiama e mi dice che ha urgente bisogno di parlarmi. Fissiamo un appuntamento il prima possibile, a metà settimana. Giovanni mi confessa che è da tempo che sta meditando di scrivere la storia della propria famiglia. Vari imprevisti, salute e altro, avevano impedito la realizzazione di questo progetto. Tra l'altro, mi confida, non saprebbe neppure da che parte iniziare. Vorrebbe, quindi, un mio consiglio. Ecco la scintilla che aspettavo, il racconto che anelavo. Inaspettato. Mi complimento con il mio amico per il valore e l'importanza della sua volontà. Lo incentivo nel perseverare, ma poi, con modestia, quasi come fosse un sussurro, gli confido che vorrei essere io, il narratore della sua storia. La bontà di Giovanni, unita alla profonda amicizia e al legame instaurato prima con mio padre Luciano e poi con me, lo spingono ad accettare la mia proposta. Il passo successivo è la condivisione comune di un metodo di lavoro. Dapprima ascolto con interesse la storia della sua famiglia. Conosco la vita del capostipite, il nonno Biggio, quella del papà Peppo, successivamente quella di Giovanni. Un secolo di vissuto familiare. Lo incentivo a scrivere episodi, momenti, ricordi della vita sua e dei suoi avi. Ci appassioniamo a vicenda della cosa. Facciamo ricerche. Recuperiamo materiale. Infine pianifichiamo il percorso, la trama del libro. Ci soffermiamo sulla descrizione dei particolari.

Ho così tra le mie mani una grandissima opportunità ed un bellissimo racconto. Trascrivere e far rivivere la storia di una famiglia di umili origini che ha saputo, assumendosi sempre le proprie responsabilità, ritagliarsi un ruolo sempre più importante e solido all'interno del consesso sociale locale. Come ingredienti i grandi sacrifici, la dedizione e la passione per il lavoro, l'attaccamento a sani ed alti principi, il riconoscimento, la definizione e il rispetto dei ruoli nelle gerarchie familiari. Il tutto mantenendo tanti punti fermi che ne hanno caratterizzato l'esistenza: onestà, impegno, rispetto del prossimo, lavoro, altruismo, fede.

E' un grande onore ed onere che, con profonda gratitudine, mi sono assunto. Spero che tutto ciò possa incontrare una bonaria accoglienza da parte dei lettori.

Come ogni giorno, Giovanni, appena terminato il pranzo, era solito lasciare la moglie Luciana a ordinare la cucina, per trasferirsi nel proprio studio. Da tempo ormai non lavorava più e si godeva la meritata pensione. Però era sempre impegnato in varie piccole commissioni per conto della ditta del figlio, che aveva seguito le orme paterne. A Giovanni piaceva poter trascorrere qualche momento della sua giornata in quell'ambiente a lui così caro e familiare, nel quale erano conservati i ricordi di una vita intera. Qui, spesso nel dormiveglia successivo al pranzo, ritornava con la memoria agli episodi che lo avevano visto testimone e protagonista.

Così avvenne anche quel pomeriggio, mentre, meditando, srotolava i grossi grani di un antico rosario.

1. Nonno Biggio, il capostipite di una numerosa famiglia

La storia del capostipite Anelli

Il nonno Luigi Anelli, da tutti detto il Biggio, era originario del basso lodigiano, dove era nato nel lontano 1868. Di professione bergamino, poi con il tempo capo stalliero, si era sposato ancora molto giovane, con Domenica Bragalini, da tutti chiamata Miccaïna (piccolo pezzo di pane, in dialetto).

Allora le famiglie erano molto numerose e i figli erano l'unica ricchezza, proprio perché le loro braccia venivano usate nel lavoro manuale, sin dalla più tenera età. Anche la famiglia di nonno Biggio non fu da meno, con la bellezza di sette figli (cinque maschi e due femmine) sopravvissuti all'infanzia e al parto, i due più gravi pericoli per i giovani nati.

Come già detto le origini della famiglia del nonno Biggio sono del basso lodigiano. Lì era nato e già all'età di 9/10 anni era stato avviato, come consuetudine, al lavoro. A quei tempi, l'epoca dell'Unità d'Italia, l'analfabetismo accomunava gran parte della popolazione. Dopo solo un paio d'anni di scuola, i giovani venivano indirizzati al lavoro, per sostenere l'economia domestica della famiglia. In pratica, erano ancora bambini. Il sudore, la fatica e il pesante lavoro, miseramente retribuito, dei genitori non erano sufficienti per il mantenimento delle famiglie.

Negli anni nonno Biggio aveva "scalato" la gerarchia del lavoro nella stalla. Da semplice custode del bestiame, al ruolo ben più presti-

gioso di capo stalliero nella maturità. Era responsabile del lavoro di diversi bergamini, manzolari, stallieri, custodi, che si occupavano di accudire circa cinquecento capi di allevamento, di cui duecento mucche da latte, di una grande azienda agricola lodigiana. Questo era un impiego di prestigio per quei tempi, anche dal punto di vista economico. Rispetto agli altri lavori dell'epoca, era di responsabilità e molto meno faticoso sotto l'aspetto dello sforzo fisico. Per distinguersi, ed essere immediatamente riconoscibile rispetto agli altri, portava una divisa: un grembiule di colore blu molto chiaro. Nonno Biggio era l'unico responsabile di tutto quanto avvenisse nella stalla. Si occupava delle nascite, delle gravidanze, delle vaccinazioni, teneva i rapporti con i veterinari e con i rappresentanti delle ditte che vendevano mangimi, sali e integratori per gli animali. Una specie di supervisore esperto, che si occupava del perfetto funzionamento del lavoro nella stalla.

Come abbiamo già detto, si era sposato con nonna Miccaina, di due anni più anziana di lui, e da subito, la famiglia aveva iniziato ad allargarsi. Nel 1890 era nato il primogenito Paolo, a cui erano seguiti Nello, nato nel 1895 e Giuseppe, detto Peppo, nato nel 1899, che sarà il padre di Giovanni.

Per arrotondare lo stipendio nonno Biggio svolgeva anche un secondo lavoro. Era un madgòn, cioè un esperto nella cura di traumi e di lesioni, sia a livello scheletrico che muscolare e articolare. Le sue capacità erano state tramandate di padre in figlio. Le attività venivano svolte senza ausilio di alcuna formazione medica, senza libri di testo, strumentazione e diagnostica. Si basavano, unicamente, sulla fiducia del paziente e sulle capacità manuali dei curatori, che sapevano come intervenire nel caso di distorsioni, traumi, lesioni muscolari e malesseri vari agli organi. Per questa sua abilità era conosciuto da tutti come "il giusta tutto" del lodigiano.

Si recavano da lui tutte le persone della zona che non volevano, o non potevano, rivolgersi agli ospedali, che erano molto rari e accessibili solamente per problemi di notevole entità. Il malato andava alla cascina dove lavorava nonno Biggio e veniva accolto da nonna Miccaina, la sua "segretaria". Se nonno Biggio era libero dal lavoro, procedeva immediatamente alla cura con manipolazioni delle parti doloranti, applicazioni di erbe e unguenti, che solo lui conosceva. In alternativa il "cliente" poteva scegliere tra l'attendere la fine del turno di lavoro oppure tornare in un orario libero da impegni fissando un appuntamento con nonna Miccaina.



Nonno Biggio

Nonno Biggio non chiedeva nulla ai propri pazienti. Ognuno era libero, se voleva, di offrire un compenso allungando alcune monete all'interno di un grosso salvadanaio di ceramica collocato nella stanza. Alla fine era sempre lui, nonno Biggio, che ringraziava i suoi pazienti. Questa sua seconda professione lo accompagnò fino agli ultimi giorni di vita nel piacentino.

Nonostante ciò, nonno Biggio aveva un grosso cruccio che continuava ad angustiarlo. Siamo circa nel 1910 e i primi figli avevano già iniziato a lavorare nella stalla guidata dal padre. Come lui erano partiti dai lavori più semplici, umili. Provava un grosso dolore nel vedere i propri ragazzi, ancora molto giovani, costretti a quel tipo di sfruttamento, pur di portare il loro contributo alla famiglia. Fu così che, lentamente, si fece strada in lui la decisione di condurre un'azienda in proprio, con la sua famiglia. Sapeva che poteva essere un azzardo. Sapeva che bisognava indebitarsi con una banca e che avrebbe dovuto scovare i giusti "agganci" per trovare il podere ideale. Insomma era conscio di quello a cui sarebbe andato incontro. Non voleva, però, che i suoi figli fossero obbligati alla vita di sacrifici che era spettata a lui.

Come è noto, il lavoro dei bergamini nelle stalle era particolarmente pesante. Non c'erano tutti i macchinari e le tecnologie che oggi conosciamo. La giornata di lavoro era complessa. Due volte al giorno gli animali venivano slegati e portati agli abbeveratoi. Nel frattempo si procedeva alla pulizia delle lettiere, caricando il letame, con i forconi, sui carretti. Poi, una volta riportate le mucche nelle stalle, bisognava mettere nuova paglia e procedere alla mungitura. Il latte veniva prima messo in secchi d'acciaio e poi unito in contenitori più grandi, sempre d'acciaio, che servivano al trasporto al caseificio. Una volta terminata questa operazione, si procedeva all'alimentazione degli animali. Il tutto avveniva grazie all'ausilio del tibàr (un rimorchio, in dialetto), sui cui era accatastato il foraggio. La retri-

buzione del bergamino, inoltre, era molto bassa. Oltre alla paga, aveva diritto ad un po' di frumento e mais, che però non erano sufficienti per tutta la famiglia. I cereali diventavano farina per la polenta e per il pane e costituivano gran parte dell'alimentazione. Il lavoratore aveva poi diritto a una modica quantità di legna, di taglio grosso e minuto, e di un litro di latte al giorno. Quest'ultimo vantaggio, però, spettava solo ai lavoratori della stalla. Gli altri, invece, avrebbero pagato il latte consumato a fine anno. L'alloggio, o meglio la stamberga, in cui vivevano, invece, non prevedeva l'obbligo di pagamento di alcun canone o pigione. I bergamini avevano diritto anche ad un piccolo appezzamento di terreno per la spigolatura del frumento e del mais da raccogliere a mano. Infine spettava loro l'uso del porcile per l'allevamento di un maiale, di una parte del pollaio dove allevare le galline ed un piccolo pezzetto di terreno da destinare all'orto per la coltivazione delle proprie verdure.

Alla fine oltre al pesante ed intenso lavoro mal pagato dovevano, per sopravvivere, preoccuparsi di svolgere tutte le altre mansioni, quali coltivare l'orto, raccogliere la legna, allevare gli animali, coltivare e raccogliere grano e mais.

Per tutti questi motivi e per evitare che i suoi figli dovessero condurre un'esistenza così dura, la volontà e la determinazione di nonno Biggio ebbero il sopravvento. Nonostante i dubbi e i rischi a cui sarebbe potuto andare incontro.

Grazie ad alcuni contatti e amicizie e tramite l'interessamento di alcuni parroci, si materializzò finalmente l'occasione. Nonno Biggio, insieme alla moglie e i suoi ragazzi, diventò affittuario dell'Azienda Agricola dei beni parrocchiali di Verano di Podenzano. In parallelo lavoravano nei terreni dei fratelli Cagnani, come mezzadri. La differenza tra i due contratti risiedeva nel fatto che il primo prevedeva il pagamento di un affitto per l'uso dei terreni della parrocchia. Nel secondo, invece, il mezzadro coltivava il terreno e divi-



Nonna Miccaïna

deva (mantenendo una quota inferiore al cinquanta per cento) i frutti delle coltivazioni e degli allevamenti con il proprietario del fondo. Fu un passo molto sofferto, quasi arrischiato. In tanti avevano sconsigliato il "giusta tutto" del lodigiano di lasciare il proprio importante lavoro per l'ignoto.

Nonno Biggio, come consuetudine, aveva ascoltato tutti con interesse, aveva capito le motivazioni espresse, però, alla fine, la ferma determinazione di garantire un futuro migliore ai propri figli ed alla sua stirpe presero il sopravvento.

Fu così che, in un lontano giorno di San Martino, una colonna di persone, animali e cose, tagliò una parte della pianura padana, attraversò il Po e prese possesso di una modesta cascina nel Comune di Podenzano. Furono anni di duro ed intenso lavoro. Ogni anno, però, nuove braccia si aggiungevano alle altre e la scelta del nonno venne premiata.

Purtroppo, proprio in questo momento di forte soddisfazione, a Sarajevo, il 28 giugno del 1914, un diciannovenne appartenente ad un gruppo ultranazionalista per l'unificazione di tutta la Jugoslavia uccise l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, e sua moglie Sofia. La scintilla, o meglio, il casus belli, per lo scoppio della prima guerra mondiale, o della "grande guerra" come era chiamata dai contemporanei. Pure il Regno Sabauda, dopo un anno, decise di entrare in guerra al fianco degli alleati e contro l'Impero austro-ungarico.

Anche la famiglia Anelli offrì il proprio contributo alla patria. Due figli, Nello e Giuseppe, detto Peppo, ancora minorenni, furono costretti ad arruolarsi. I due ragazzi appartenevano allo stesso battaglione e vissero entrambi la terribile esperienza delle battaglie che portarono alla disfatta di Caporetto. Decine di migliaia di italiani vennero uccisi, feriti e si dispersero per il Paese. Una carneficina. Tantissime giovani vite vennero stroncate in modo atroce, crudele, per la sete di potere e di conquista di pochi generali e Capi di Stato. La prima guerra mondiale fu un conflitto di trincea, di posizione, di logorante e snervante contrapposizione lungo la linea del fronte. Aerei, navi da guerra, a quel tempo non avevano ancora raggiunto le devastanti capacità distruttive acquisite successivamente. La guerra è stata circoscritta nelle zone di confine dove gli eserciti si fronteggiavano e stazionavano per interminabili settimane e mesi in maleodoranti, umide e fangose trincee. Chilometri e chilometri di stretti budelli rubati alla montagna e alle campagne. Luoghi in

cui i poveri soldati vivevano, mangiavano, dormivano tutto il tempo, sotto il sole, la pioggia e la neve protetti unicamente da fragili teli o da tende. Lunghe, interminabili attese, prima di un nuovo ordine; il cuore in gola che batteva all'impazzata per la paura di non ritornare. Una nuova carica, nuovi massacri, e tutto solo per conquistare o cercare di non perdere qualche palmo di territorio.

Nelle case si conduceva un'esistenza normale. Le famiglie, però, vivevano nell'angoscia per i figli, i mariti e i fratelli al fronte, dei quali ricevevano lettere saltuarie e alquanto isolate. Non esistevano i mezzi di comunicazione di massa, ma c'erano solo i giornali che riportavano le notizie dopo molto tempo e in modo molto frammentato. La battaglia e la disfatta di Caporetto lasciò tantissime vite sui prati e nei corsi d'acqua della zona. Ragazzi, spesso giovanissimi, fulminati nel pieno della propria esistenza da una pallottola. Persone maciullate, con il corpo a brandelli e con le carni vive mischiate tra loro a causa dello scoppio di una bomba o, spesso, trucidate da barbari, bestiali e disumani corpo a corpo con la baionetta. Quest'ultimo era un modo per togliere la vita a un proprio simile, guardandolo negli occhi, sentendo e realizzando l'attimo, nel quale l'impulso del cervello ai muscoli determina la ferita mortale. La percezione completa del terrore nei suoi occhi, il momento in cui il colpo inferto produce i suoi effetti. Entrambe le parti lo realizzano con coscienza e lucidità. La paura, il terrore, l'istinto di sopravvivenza producono metamorfosi incredibili e bestiali, in esseri che difficilmente riescono a essere definiti come umani. I fortunati che tornarono a casa, per molti anni, hanno convissuto con questo pesante, immenso fardello.

Peppo vide suo fratello Nello cadere ferito gravemente. Fu tra i primi a soccorrerlo. Nel pieno della concitazione e delle grida, nel frastuono e nel tumulto della battaglia, in quel vero e proprio girone dantesco, Peppo cercò di aiutare con le proprie mani il fratello. Il danno però era irreversibile e rimasero pochi attimi di vita in quel corpo ancora acerbo. Peppo vide Nello spirare nelle proprie braccia. E con lui, i ricordi delle loro giovani vite svanirono in un attimo.

La perdita del figlio fu un colpo durissimo per nonno Biggio e nonna Miccaina. Un dramma, un dolore, che li accompagnò per il resto della loro vita e che, purtroppo, non fu l'unico evento luttuoso della famiglia Anelli.

La vita comunque prosegue

La famiglia, sempre fortemente impegnata nel lavoro per la conduzione dell'azienda, continuava ad allargarsi. Dopo il matrimonio dei figli, cominciarono ad arrivare i primi nipoti. Prima quello di Paolo, poi quello di Peppo con Luigia, detta Gina. Dall'unione nacquero sette figli. Solo tre, però, superarono il parto e la prima infanzia: Silvio, il maggiore, Giovanni, nato nel 1930 e da tutti soprannominato Nello, e, infine, Domenico.

Nel frattempo, in Italia, stava prendendo piede un movimento creato da un romagnolo ex socialista: il fascismo. Il programma del piccolo gruppo costituente del movimento era basato su importanti rivendicazioni sociali ed era volto alla valorizzazione della vittoria sull'impero austro ungarico e alla rivendicazione dei diritti dei reduci e degli ex combattenti. Il movimento traeva spinta e vigore soprattutto dal crescente uso della forza, dalla brutalità degli squadristi. Questi ultimi erano accettati, e soprattutto sottovalutati, dalle forze dell'ordine e dallo stato. Dopo aver raggiunto una perfetta preparazione militare ed una completa ramificazione sul territorio gli squadristi e il loro ideatore Benito Mussolini, riescono a prendere il potere, dopo circa tre anni e mezzo dalla costituzione del fascismo. Dopo qualche anno il regime fascista produce una svolta completamente autoritaria e trasforma il Paese sotto il giogo della forza e del terrore.

In questo pesante clima Nonno Biggio, nel suo indiscusso ruolo di rasdùr, si preoccupava di trovare una nuova sistemazione alla famiglia, sempre più numerosa. In particolare, dopo tanti anni di duro lavoro e di sfruttamento, voleva riuscire a realizzare un ulteriore salto nella scala sociale dell'epoca: trasformarsi da affittuario e mezzadro a proprietario di un'azienda.

Il rasdùr era ai tempi, e in seguito, una figura molto importante. Era il responsabile della cura degli affari di una famiglia. Solitamente coincideva con il patriarca, non erano però isolati i casi di rasdùr più giovani. Questa era una figura di particolare prestigio, riconosciuta sia all'interno che all'esterno della famiglia, e si occupava di curare gli affari e di tenere i rapporti con gli altri rasdùr. Inoltre aveva il compito di contattare i fornitori, le banche, partecipare ai mercati e alle fiere di settore.

Nonno Biggio, quale rasdùr della famiglia, venne a sapere che una importante azienda, vicina all'aeroporto di San Damiano, precisa-

mente a Stradella di Vigolzone, era in vendita. Anche in questo caso si trattava di un impegno molto importante, gravoso.

Le trattative tra il nostro rasdùr ed il proprietario erano agli inizi, quando un nuovo fatto luttuoso colpì pesantemente gli abitanti della cascina. Siamo in un lontano fine di settembre del 1936. Il fascismo spadroneggiava in tutto il Paese. Ogni opposizione fu ammansita, nei modi più duri e più violenti. L'intera popolazione era ormai costretta ad uniformarsi alla volontà e agli obblighi imposti dal potere sanguinario. Fu così che, gradualmente, nacquero i Balilla ed i sabati fascisti, a cui tutti dovevano partecipare in divisa o, almeno, in camicia nera. C'erano le adunate e la battaglia del grano. E poi, come in un crescendo verdiano, l'autarchia, il dono delle fedè d'oro alla patria.

La tragedia

In questo contesto avvenne la grave tragedia, che stiamo per descrivere.

Eravamo alla fine di settembre e la stagione estiva non voleva assolutamente cedere il passo all'impaziente autunno. Anche se le ore di luce giornaliera diminuivano a vantaggio delle tenebre e della notte, durante il giorno si percepiva ancora un caldo intenso.

Dina, la figlia di Paolo e quindi nipote di Biggio, era adolescente. Già da tempo, però, aveva iniziato a lavorare all'interno dell'azienda. Era un pomeriggio assolato e afoso. In una pausa, sapendo dell'esistenza di una grossa pianta di noci all'interno del vicino vigneto, pensò di lasciare gli strumenti di lavoro e di incamminarsi, ancora sporca e sudata, verso l'albero. Dina era molto golosa di questo frutto tipicamente settembrino e da giorni teneva sotto controllo la maestosa e vecchia pianta. Aspettava con impazienza il momento della schiusa dei primi frutti in cui il verde, lucido ed acido involucro esterno, il mallo, si apre e lascia cadere la deliziosa bacca. Dina attraversò l'assolato e profumato vigneto accompagnata dal costante e incessante canto delle cicale impegnate nelle ultime esibizioni stagionali.

Arrivò alla meta. Erano ancora poche le noci cadute a terra dal giorno precedente. La voglia però era tanta, forse troppa. Così decise, con una lunga scala a pioli di legno, di arrampicarsi sulla grande pianta dai lunghi rami orizzontali aperti in tutte le direzioni, per co-

gliere direttamente i frutti o farli cadere scuotendo il tronco.

Nelle vicinanze Nello, il fratello maggiore, di due anni più grande, stava lavorando nel campo: era intento a falciare l'erba con un ferro affilato. Questa era l'ultima occasione dell'anno per far essiccare l'erba e portare a dimora il fieno per l'inverno. Nel prossimo taglio l'erba sarebbe stata usata solamente fresca.

Faceva caldo, il sole era alto e lo "sfalcio" richiedeva molte energie. Nello si riparava dai cocenti raggi solari del primo pomeriggio, con un cappello di paglia. Ogni tanto si fermava per riprendere fiato e per asciugarsi il sudore della fronte con un fazzoletto a quadrati colorati. A volte la sosta serviva anche ad affilare la lama del ferro. Questa operazione veniva effettuata con rapidi movimenti sui due lati del filo con una pietra sagomata, posta all'interno di un corno di bue svuotato e attaccato alla cintola dei pantaloni.

In una di queste pause, guardando l'orizzonte davanti a sé, un movimento catturò la sua attenzione.

I rami della pianta di noci si muovevano in continuazione. "Sono gli storni, che vanno a insidiare i dolci acini d'uva", pensò Nello tra sé e sé. Questa era una piaga, che rendeva difficile la vita agli agricoltori, che utilizzavano diversi mezzi per spaventare gli animali e tenerli a distanza dai grappoli. Il primo espediente era la presenza dei gatti, magari un po' affamati, oppure frammenti di vetro, che posizionati sulle viti, riflettevano i raggi solari e creavano un effetto luminoso che spaventava gli uccelli. Un altro sistema era di appendere alle piante strisce di carta colorata e lucida, che, grazie ad una leggera brezza, si muovevano in direzioni diverse. Altre volte veniva usato il rumore, forte e intenso.

Nello abbandonò il ferro nel prato e si avviò verso la pianta, con lo scopo di spaventare e mettere in fuga i predatori d'uva. Durante il cammino continuava a fissare la pianta di noci, con l'intento di tenere sotto controllo gli storni. Un misto di rabbia e delusione, lo pervade meditando sulle perdite che gli intrusi possono provocare nei filari.

Era quasi arrivato e, mentre cercava di fare il più rumore possibile con fischi, urla e battito di mani, un imprevisto lo bloccò.

La scossa vigorosa dei rami della pianta maestosa e, contemporaneamente, un urlo familiare, seguito da un tonfo sordo, lacerò l'aria afosa.

Un silenzio surreale.

Uccelli e cicale si zittirono all'unisono.

Il volto impietrito di Nello.

Poche frazioni di secondo per cercare di capire cosa possa essere caduto dalla pianta; qualcosa di grosso, di pesante. Dopo quell'attimo di sorpresa, vide le gambe. Quattro balzi e, superata la siepe dietro la quale era appena arrivato, ecco la scena.

Un corpo immobile sotto la pianta di noci.

I vestiti gli furono subito familiari: è l'amata sorellina!

Urlò di spavento e di dolore. Il terrore di conoscere la triste verità lasciò il posto all'istinto di portare soccorso.

La paura della sorella gravemente ferita.

Un piccolo rivolo di sangue dal corpo della ragazza.

Le grida e il pianto di Nello nel disperato tentativo di rianimare Dina.

Dai campi vicini, dalle case, dalla cascina, la corsa di tutta la famiglia, in poco tempo riunita attorno alla pianta.

Nonni, genitori, fratelli, zii, cugini. Volti impietriti, scossi e immobili alla vista della scena del fratello dolente che cerca, in tutti i modi, di strappare alla morte la sorella.

Ogni sforzo per soccorrere la sfortunata ragazza purtroppo restò vano.

Cadendo, il corpo della giovane andò a sbattere sul bordo di una piccola vasca di raccolta dell'acqua per i polli, posta nei pressi. Un frattura alla base del cranio, in un attimo portò via Dina.

Calò così il gelo su tutta la famiglia Anelli.

La disperazione per la tragica morte della ragazza si unì al rimorso di nonno Biggio, che per tanto tempo convisse con un tarlo, un pensiero fisso: perché quella scala era stata lasciata incustodita in quel luogo? L'intera famiglia fece fatica a riprendersi. In particolare nonna Miccaïna che, come la flebile fiamma di una candela, si spense lentamente dal dolore. Fu così che, agli inizi di marzo del '38, la compagna di una vita di nonno Biggio, la matriarca della famiglia, la madre di sette figli e la nonna di decine di nipoti, morì a 70 anni, nel suo letto.

Da quel momento, la vita all'interno della cascina e nella famiglia, non sarebbe stata più la stessa. Venne a mancare, in quel preciso momento, uno dei due punti di riferimento: la rasdùra della famiglia. Il doppio ravvicinato lutto, lasciò il segno nel corpo e nell'animo di tutti i componenti della famiglia Anelli.

Una nuova avventura

Nonno Biggio, il forte patriarca e capostipite, la colonna della casa, l'indiscusso rasdùr, con i suoi lunghi baffi e l'inseparabile cappello, accusò duramente il colpo. Anche se per lui i dispiaceri non sarebbero finiti qua. Nonostante i gravi fatti, proseguì con determinazione nella trattativa per l'acquisto del nuovo podere. Ormai aveva deciso di dare alla propria famiglia questa nuova opportunità di emancipazione sociale. Attaccarsi agli affari e all'idea di un nuovo futuro familiare, è stato un modo per distogliere la mente dalle disgrazie.

Il rasdùr, ancora una volta cosciente dei rischi dell'operazione ed in particolare per il debito contratto, formalizzò, mediante compromesso, l'acquisto dell'azienda di Stradella di Vigolzone nelle vicinanze dell'aeroporto di San Damiano. Venne così fissato un appuntamento con il notaio, l'azienda verrà intestata a nonno Biggio e ai suoi sei figli. Anche se, all'improvviso, un fatto sembrò mandare tutto all'aria.

Gli ultimi quattro figli espressero la volontà di non partecipare a questa operazione. Addirittura dissero di voler lasciare, con le rispettive famiglie, la cascina per trasferirsi altrove, in particolare sul Lago Maggiore per intraprendere un altro tipo di attività.

Un nuovo durissimo colpo per il capo famiglia. Sia sotto l'aspetto morale che quello materiale.

Oltre all'ormai prossima separazione della famiglia, non dimentichiamo il fatto che da decenni, genitori, figli e nipoti avevano sempre lavorato e convissuto insieme, ecco anche una non meno pesante ed impellente necessità economica. Dovendo liquidare i figli che lasciavano la famiglia per trasferirsi altrove e per iniziare una nuova vita, venivano meno le risorse per comprare la nuova attività. Intanto però gli accordi con il venditore erano stati presi e non si poteva più tornare indietro e anche l'appuntamento con il notaio era ormai prossimo. Occorreva, quindi, trovare una soluzione immediata. Ma l'impresa sembrava praticamente impossibile. Nonno Biggio conosceva diversi mediatori, aveva rapporti con tanti altri rasdùr. Riuscire però ad individuare in pochi giorni un nuovo compratore che si sostituisse alla famiglia Anelli nell'acquisto del podere pareva un'impresa irrealizzabile.

Proprio quando tutto sembra perduto e la grande forza di volontà e le capacità di nonno Biggio, per una volta parevano non essere

riuscite a trovare una soluzione, ecco, inaspettatamente, che, grazie alla grande guerra, si manifesta l'opportunità per uscire dall'impiccio. Peppo, il secondo figlio, reduce della prima guerra mondiale, aveva fatto conoscenza con un suo superiore, un ufficiale originario del basso lodigiano, l'ingegnere Garetti. Una persona benestante che, insieme alla famiglia, era titolare di alcuni stabilimenti industriali e aveva parecchie commesse per conto dello Stato nel meridione d'Italia.

Garetti aveva instaurato con Peppo, suo sottoposto, un ottimo rapporto. Era nata una solida amicizia e così, anche dopo la guerra, i due erano rimasti in contatto. Sia in modo epistolare che grazie ad alcune sporadiche visite. L'ingegnere Garetti, nei momenti liberi dagli impegni in giro per l'Italia, faceva visita alla cascina di Verano, quando, con la sua auto sportiva, girava nel piacentino alla ricerca di salumi e buon vino da portarsi a casa. Fu così che Peppo, conoscendo la volontà di investire parte del suo patrimonio in attività non industriali, gli prospettò, casualmente, la possibilità di acquistare, al posto della propria famiglia, il podere di Stradella di Vigolzone. La fiducia che l'ingegnere aveva nella famiglia Anelli, unita alla fraterna amicizia con Peppo fecero in modo che, nel giro di pochi giorni, nonno Biggio ed i figli Pietro, Emilio, Giulia e Teresa rinunciarono alla loro quota a favore di Paolo e Giuseppe, detto Peppo. L'azienda venne acquistata dalla famiglia Garetti che affittò immediatamente ai due fratelli Anelli rimasti, il podere vicino all'aeroporto di San Damiano.

Nel giorno di San Martino del '38 Paolo e Peppo, con le proprie famiglie, il rasdùr Biggio, animali, attrezzature, cose si spostarono da Verano di Podenzano a Stradella di Vigolzone.

Contemporaneamente gli altri quattro fratelli affrontarono un viaggio più lungo, per dare avvio ad una nuova avventura lontana dalle campagne e dall'agricoltura. Una scelta che anche per loro sarà colma di soddisfazioni.

Gli ultimi eventi che colpirono la famiglia Anelli in rapida successione, i lutti della nipotina Dina e della rasdura Miccaina, oltre alla separazione degli ultimi quattro figli, pesarono gravemente sulle spalle di nonno Biggio. L'orgoglio, la fierezza, la forza del patriarca non vennero meno, però qualche crepa comincia ad insinuarsi nel suo forte animo. Qualche certezza, sicurezza venne meno e le stanze dove ormai viveva solo lo opprimevano. Le lunghe giornate divise tra i campi e la stalla, l'andata al mercato settimanale per te-

nere i contatti con gli altri rasdùr e tutto il mondo agricolo, le serate trascorse nella stalla d'inverno o nell'aia d'estate per recitare il Santo Rosario, l'impegno come "fisioterapista" di campagna, lo tenevano lontano da dolorosi e pesanti pensieri. La notte però diventò una nemica difficile da debellare, soprattutto in un grande letto in cui era rimasto ormai solo.

Nonno Biggio decise così di chiedere ad uno dei tanti nipoti, dieci, presenti nella cascina, di dormire con lui. La sua scelta cadde su Giovanni, soprannominato Nello. Fu questo anche il modo in cui il patriarca individuò colui che avrebbe preso le redini della famiglia. Nello era ancora un bambino, essendo nato nel luglio del '30.

In quel momento nacque un bellissimo rapporto tra i due. Giovanni ascoltava con interesse le storie del nonno. Le origini della famiglia nel basso lodigiano, il duro lavoro malpagato nella stalla, i dubbi, le ansie per il trasferimento nel piacentino, le capacità naturali come giustatutto del lodigiano, l'impegno per mandare avanti un'azienda ed una grande famiglia, le confessioni dei dolori e dispiaceri patiti nella lunga esistenza.

Tra le altre cose, uno degli argomenti più volte toccati era il risparmio. In particolare il nonno raccontò come alla nascita di un figlio era tradizione acquistare un piccolo salvadanaio di ceramica, nel quale, a fine mese, venivano inserite alcune monete tolte, con grandissimi sacrifici, dalle seppur misere buste paga. A fine anno, poi, i salvadanai erano rotti ed il contenuto veniva depositato su un libretto al portatore intestato al figlio e vincolato sino alla maggiore età, ovvero al compimento del 21° anno. In questo modo, in tanti, diventati adulti potevano guardare al futuro con maggiore sicurezza e, soprattutto riuscire a formarsi una famiglia senza più dover dipendere dai genitori. Per tutta la vita, poi, Giovanni crescerà con un'altra preziosa massima di nonno Biggio: "Compra sempre e non vendere mai". Gli insegnamenti che il nipote riceveva erano quasi un "passaggio di consegne".

Alla sera si ritiravano a dormire nel grande letto che il nonno aveva condiviso per buona parte della sua esistenza con Miccaina, la compagna di una vita. Fu da quel momento che Giovanni vide, per la prima volta, un grandissimo rosario composto da grani dalle dimensioni di una ghianda, appeso alla parete del muro dietro al letto. E Nonno Biggio, al riguardo, diceva sempre che quando si era sposato con nonna Miccaina il rosario era arrivato insieme al letto stesso. Erano infatti tutti molto credenti e, soprattutto, molto praticanti.

Tutte le sere dopo cena, anche nei momenti di maggior impegno lavorativo, Nonno Biggio radunava l'intera famiglia al completo e, impugnato il rosario, ne iniziava la recita. Mai una volta mancò a questo rito. A volte capitava che, all'improvviso, un bergamino si affacciasse nella stanza, ad esempio per informare dell'imminente parto di una mucca. Allora Nonno Biggio si interrompeva, passava il rosario al figlio o al nipote Giovanni che, in sua assenza concludeva la recita.

Nonno Biggio, poi, nutriva un amore viscerale per i terreni, la campagna. Parlava di essi e diceva che "la terra non ha mai tradito chi la lavora correttamente e con rispetto". In particolare si riferiva al fatto che per ottenere validi ed importanti risultati occorreva procedere nei dovuti modi, con rispetto ed appunto amore, garantendo, scrupolosamente, gli accorgimenti e le operazioni e trattamenti necessari. In particolare una buona aratura e dissodatura, la corretta rotazione tra le colture praticate, una adeguata concimazione in base al prodotto da coltivare e tutte le lavorazioni (zappatura, estirpazione erbacce e germogli in eccesso) che dovevano essere messe in atto per permettere la migliore crescita delle colture. Infine, ma non da ultimo per importanza, una irrigazione giusta e completa nei momenti adeguati.

Come noto era di origini lombarde ma, appena gli fu possibile, si trasferì nelle campagne piacentine che riteneva "il giardino d'Italia" e quindi le più ambite ed appetibili. A quei tempi (l'inizio del '900)



Papà Giuseppe detto "Peppo" e mamma Gina

poi, non era solo la pianura che veniva sapientemente e completamente coltivata. Anche le colline e le stesse montagne piacentine vedevano l'opera tenace e capace di tanti piccoli coltivatori e mezzadri che sfruttavano con sapienza ogni centimetro di terreno.

Questa passione ed amore che nonno Biggio nutriva per la campagna, la natura, la coltivazione dei campi la vedeva giorno dopo giorno sempre più rispecchiarsi ed accrescersi anche nel suo piccolo nipote Giovanni ormai prossimo al compimento del decimo anno d'età.

E fu quella, probabilmente, la motivazione che spinse il decano e patriarca della famiglia a voler per così dire trasferire a quell'esponente della nuova generazione ogni suo sapere e conoscenza determinando, seppur non direttamente, un vero e proprio passaggio di consegne.

Quanto mai importante, se non fondamentale per le future scelte e per l'avvenire del nipote fu il periodo di stretto contatto, quotidiana frequentazione che ebbe con il caro nonno Biggio.

Il legame, la confidenza via via sempre più stretta che si crearono permisero al giovane ragazzo di apprendere, con accresciuta passione, ogni cosa, tecnica e segreto inerente al lavoro nelle campagne, alla vita e caratteristiche degli animali presenti nelle stalle, all'intero mondo (fatto di grossisti, mediatori, tecnici, mercanti, proprietari, coltivatori) che gravitava intorno a quel primario settore economico. L'intesa tra il maturo ed esperto agricoltore ed il giovane discendente cresce sempre più. Molto spesso, ormai, riescono ad intendersi anche senza parlare.

Un episodio serve a confermare questo aspetto.

Nonno Biggio, non si sa come, aveva intuito che al giovane nipote avrebbe fatto piacere accompagnarlo nella sua settimanale presenza al mercato di Bettola, molto importante, famoso e frequentato a quei tempi.

Una vera e propria esplosione di gioia, una reale e commossa felicità da parte di Giovanni fecero seguito alle parole di nonno Biggio quando gli fu proposto di accompagnarlo.

Anche perché questo avrebbe permesso al giovane nipote di provare una quanto mai desiderata e mai sperimentata ebbrezza per quei tempi: viaggiare su un treno.

Esisteva infatti una importante linea ferroviaria, da tanti chiamata littorina o anche titina, che collegava il capoluogo provinciale con la città della Valnure. Lungo il percorso della linea ferrata, in ogni

paese o semplice frazione esisteva una piccola stazioncina che permetteva di usufruire del servizio di trasporto in pratica a tutta la popolazione. Le corse durante la giornata non erano tantissime ma sufficienti, soprattutto negli orari di maggior flusso, per permettere uno spostamento veloce.

Oltre alle persone la strada ferrata permetteva la mobilità delle merci. In parte relativamente al settore agricolo e poi, in particolar modo, a servizio delle industrie della Cementirosi che aveva diverse cave di pietra ed uno stabilimento in quel di Albarola di Vigolzone. Siamo a settembre.

Però non è la partecipazione al mercato del lunedì in cui, grazie alla presenza di mediatori professionisti, avveniva la rituale, importante e sentita trattativa di tutti i prezzi delle merci agricole oltre all'esposizione ed eventuale vendita di un numero imprecisato di animali vivi (dai bovini agli equini, ai piccoli suini) sia per la riproduzione che da macello. Per il pollame vi era poi un reparto separato all'interno del quale si poteva trovare qualunque tipo di animale da cortile oltre ad una quantità incredibile di uova che tante donne, di primissimo mattino, erano solite portare in cesti e spesso insieme a qualche coniglio o pollo sul mercato per la vendita e per ricavare un poco di denaro da utilizzare per acquistare altri generi di prima necessità (in particolare vestiario e viveri) per la famiglia.

Come detto nonno Biggio aveva deciso di farsi accompagnare dal giovane nipote non al predetto mercato settimanale del lunedì ma alla ben più importante fiera del Santo Patrono della città di Bettola.

Si trattava di un grandissimo mercato famoso soprattutto per l'asta degli animali (cavalli, buoi, qualche asino) da lavoro usati in quei tempi in campagna e che radunava un numero enorme di persone. Giovanni per la giovane età e per la prospettiva di vedere cose nuove e provare nuove esperienze non stava più nella pelle. La notte precedente la partenza sembrava non finire mai, in pratica per l'emozione e per il timore di non essere svegliato in tempo non chiuse occhio. Al mattino, appena udito il rumore dei genitori che scendevano per recarsi a preparare la colazione, come una molla scattò a sua volta dal letto e li raggiunse in cucina sia pure intontito dal lungo dormiveglia e dal mancato riposo.

I fratelli ed i cugini erano ancora beatamente sprofondati nel sonno. Giovanni questa volta però non provava alcuna invidia per loro. Dopo essersi velocemente lavato e fatta una frugale colazione si

preparò per il viaggio. Per l'occasione la mamma lo vestì con l'abito e le scarpe della festa. In un baleno fu pronto e si mise ad aspettare l'arrivo del nonno e del papà Peppo che li avrebbe accompagnati con il calesse alla stazione di Grazzano Visconti.

L'emozione, la felicità, l'orgoglio erano in quel momento i maggiori sentimenti che pervadevano l'animo del giovane.

Accomiatato Peppo entrarono all'interno della piccola stazione in attesa del treno. C'erano già anche altre persone e nonno Biggio ebbe una parola con tutti.

Ecco l'eco lontana del sibilo del treno, velocemente la tonalità è sempre più nitida ed intensa. Il cuore per l'emozione batte sempre più forte nel petto di Giovanni. Per la prima volta ha l'occasione di vedere da vicino, ed addirittura salire, su quell'immenso mezzo, del quale con i fratelli, i cugini e gli amici avevano più volte parlato e fantasticato creandone quasi una figura misteriosa, mitologica, di grande impatto. Sale i ripidi scalini aiutato dal nonno Biggio e si siede con lui sulle panche di uno scompartimento. La distanza da percorrere è breve ma le tante fermate rendono abbastanza lungo il viaggio. Giovanni per la gioia, il piacere e l'emozione vorrebbe che non finisse mai.

Arrivano al capolinea di Bettola quando ancora sta albeggiando.

Si avviano al bar contiguo al mercato del pollame dove diverse contadine della campagna stavano già vendendo i propri prodotti.

Nonno Biggio ordina per il nipote una fumante cioccolata con biscotti mentre lui, lentamente, tra una boccata e l'altra del suo Toscano, si gusta un bicchiere di vino secco delle cantine Romagnoli osservando, al contempo, con profonda soddisfazione la gioia espressa dagli occhi del piccolo nipote.

Escono e dopo un veloce giro tra i banchi della fiera si dirigono verso la zona dedicata all'asta degli animali da lavoro. Tante sono già le persone riunite. Innumerevoli i saluti che il maturo uomo rivolge ai presenti, ogni volta corredati dalla orgogliosa presentazione del nipote. Inizia l'asta, tantissimi i capi banditi spesso dopo lunghi tattici rilanci tra i vari presenti interessati. A volte il nonno si avvicina all'orecchio del piccolo nipote per spiegare cosa stia avvenendo, particolari delle trattative, sue valutazioni su di un animale. Spesso è invece Giovanni a chiedere, vuole imparare, conoscere ogni particolare di quel mondo che gli si sta schiudendo ai suoi occhi.

Arriva l'ora del pranzo e nonno Biggio con il nipote si reca al vicino ristorante dell'albergo Agnello gestito da parenti del casato Anelli.

Come sempre il pasto è ottimo e, per l'occasione, non avendo i proprietari mai in precedenza conosciuto Giovanni, è anche una occasione per una specie di festa in suo onore.

Nel pomeriggio, lasciato dopo tanti saluti il ristorante, i due si rittuffano tra le bancarelle e gli animali in esposizione. Giovanni è attento a tutto quello che vede e che sente. Soprattutto è quantomai felice ed orgoglioso di essere al fianco del caro nonno, conosciuto e salutato da tutti coloro che incontrano.

A tardo pomeriggio arriva il momento del rientro.

Giovanni è stanco, spossato per la lunga giornata e per la precedente tribolata nottata però è oltremodo felice e soddisfatto. Durante il viaggio di rientro vince la manifesta stanchezza che gli farebbe chiudere gli occhi e tempesta di domande il nonno che, serenamente e beatamente, risponde con piacere al nipote mentre si fuma il suo immancabile sigaro.

La cena viene consumata con tutta la famiglia al completo.

Giovanni, non si sa come, recupera le energie e continua ad intrattenere la tavolata, in particolare fratelli e cugini, su quanto visto, le emozioni provate. E' troppo carico e felice, ogni tanto incrocia lo sguardo del caro nonno Biggio. Vede e sa che anche lui ha provato un grande piacere e soddisfazione per quella giornata trascorsa insieme.

Nel frattempo il lavoro all'interno della nuova azienda stava dando buoni frutti. Le famiglie dei due fratelli Anelli, Paolo e Peppo, oltre al rasdür Biggio sono completamente impegnate nella gestione della cascina. Anche Paolo dà il proprio contributo, nonostante i problemi fisici che lo rendono invalido. E i dieci nipoti che stanno crescendo e che, oltre all'impegno scolastico, si dedicano con costanza ad aiutare i genitori nei campi e nella stalla.

L'avvento del fascismo e il "passaggio di consegne"

Siamo ormai alla fine degli anni '30. In Italia il fascismo ha da tempo instaurato un regime che domina incontrastato il Paese. Ogni tipo di libertà è stata recisa, e le forme di repressione nei confronti delle poche voci di dissenso sono sempre più pesanti. In contemporanea nascono le leggi razziali, per colpire, in particolare, gli ebrei. In Europa il nazismo spaventa sempre più i governi e i cittadini dei Paesi liberi. Un vento gelido di tempesta sta per colpire l'Europa ed il mondo intero.

Come detto i sei figli di nonno Biggio ebbero tantissimi figli, trentacinque in tutto, di cui ventidue maschi. Nonostante ciò era ancora molto sentita la perdita del figlio Nello, morto nel corso della grande guerra. Diversi nipoti, per onorarne il ricordo, vennero segnati all'Anagrafe con questo nome. Fu così anche per il primogenito di Peppo, nato nel '24.

Purtroppo una polmonite fulminante, se lo portò via all'età di quattro anni. Anche Giovanni, nato nel '30, all'anagrafe presenta come secondo nome Nello. Ancora oggi è conosciuto da tutti con questo nome, Giovanni, infatti, compare solo nei documenti come il suo primo nome.

La nuova cascina era adiacente all'aeroporto di San Damiano, confinava con l'azienda Visconti e con il relativo castello di Grazzano Visconti. I Visconti erano una famiglia nobile di antichissime tradizioni. Il castello, a cui successivamente venne sviluppato l'adiacente borgo, fu costruito nel quattordicesimo secolo. Intorno sbocciarono una serie di attività artigianali, che si rifacevano alle tradizioni medioevali e che crearono un importante centro storico, artistico ed economico.

All'epoca la famiglia era composta da Giuseppe Visconti di Modrone, Duca di Grazzano Visconti e dalla moglie Carla Erba. Dal matrimonio nacquero diversi figli, sia maschi che femmine, il più famoso dei quali fu senz'altro il grande regista e padre del neorealismo italiano Luchino Visconti, che però visse lontano dalla famiglia per gli impegni lavorativi. All'interno del castello, oltre ai genitori viveva la figlia Anna Visconti (la sola rimasta con i genitori) che, sposata con il Duca Adolfo Caracciolo, aveva avuto quattro figlie.

Nonostante la manifesta differenza di classe e di interessi, ben presto tra le due famiglie ebbe inizio un buon rapporto di vicinato.

L'occasione avvenne per l'interesse che la famiglia Visconti nutriva per il fondo di Stradella di Vigolzone, che costituiva un "intruso" tra i poderi del Castello. L'eventuale acquisizione di tale fondo, avrebbe permesso alla famiglia Visconti di completare, interamente, il possesso dei terreni intorno alla loro prestigiosa dimora. Proprio per questo motivo, poco tempo dopo il loro arrivo nella nuova destinazione, gli Anelli ricevettero la visita del Duca Giuseppe, detto Pippo, della figlia Anna e del dottor Cornalba, il loro amministratore. In particolare intendevano conoscere se vi poteva essere la possibilità di una eventuale acquisizione del fondo, in quel momento coltivato dagli Anelli.

Nonno Biggio, lusingato ed allietato, come tutta la famiglia, da quella prestigiosa visita, spiegò agli ospiti gli eventi che portarono la loro presenza su quel terreno. Informò che erano solo semplici affittuari e che l'azienda, in realtà, era proprietà dell'ingegner Garretti.

I nobili ne restarono delusi. Sapevano che i Garretti non avrebbero mai ceduto la proprietà, poiché già in passato ci provarono, e dovettero rinunciare al progetto di avere il completo controllo del territorio circostante il castello.

La visita, però, come detto, portò a un maggiore contatto tra le famiglie. In particolare sia tra nonno Biggio ed il Duca Giuseppe (che spesso insieme si confidavano per l'accresciuto senso di solitudine) che tra donna Anna Visconti e Gina, la moglie di Peppo e mamma di Giovanni. Nacque in questo modo una assidua frequentazione. Spesso la nobile si recava con le figlie piccole, a piedi o in bicicletta, a casa degli Anelli, per trascorrere qualche ora in compagnia, in particolare di Gina, quasi coetanea. Quasi contemporaneamente condussero l'ultima maternità (Domenico ultimogenito di Gina e Orsetta, quarta ed ultima figlia di donna Anna). A tale proposito diversi erano gli stati d'animo che accompagnarono le due gravidanze. Infatti, mentre per Gina l'eventuale nascita di un nuovo figlio maschio avrebbe portato, come diceva lei, altre due braccia per i lavori nei campi, l'aspettativa, poi delusa, della nascita di un primo figlio maschio da parte di donna Anna, rappresentava un fondamentale elemento per il mantenimento del casato. Anche i loro figli formarono ben presto un gruppo consolidato e affiatato. Pur essendo di nobili origini i Visconti apprezzavano l'umile ma dignitosa dimora e la disponibilità, l'ospitalità e l'allegria di quella famiglia. Le bambine trovavano divertente visitare la cascina, andare nella stalla, scoprire e toccare nuovi animali, provare l'emozione di mungere le mucche.

Anche il prete della parrocchia, don Veneziani, visitava spesso gli Anelli. Era originario del basso lodigiano e conosceva bene il patriarca da parecchio tempo.

Nonno Biggio, intanto, cominciava a sentire il peso dell'età, nonostante fosse sempre l'indiscusso responsabile della gestione e dell'andamento della cascina e mantenesse il proprio ruolo di *rasdùr*. Non era vecchio, aveva poco più di settant'anni. Tuttavia i recenti dolorosi fatti, uniti al distacco di una parte della sua famiglia, gli pesavano oltremodo.

Aveva molto fiducia in Peppo, il suo terzogenito, che era riuscito a risolvere il pesante problema dell'acquisto dell'azienda tramite la conoscenza del suo superiore nella Grande Guerra. Paolo, l'altro figlio, era da tempo invalido a causa di un infortunio sul lavoro avvenuto nel periodo della conduzione dell'azienda di Verano di Podenzano. Questo evento gli aveva procurato una frattura della gamba sinistra e, come conseguenza, considerate le limitate tecniche ortopediche dell'epoca, la rigidità dell'arto.

Esteriormente Nonno Biggio manifestava il suo solito carattere. Dentro però si capiva che soffriva. L'uomo forte, deciso, concreto, com'era conosciuto da tutti, non era più lo stesso. Infatti aveva anche iniziato a coricarsi il pomeriggio, per riposarsi dopo la dura mattinata nei campi.

Proprio in quel periodo la follia nazista raggiunse il proprio culmine. L'opprimente e devastante forza inebriante del regime portarono alla costruzione di un diabolico mostro assetato di sangue e potere nel cuore dell'Europa. Tutta la popolazione tedesca respirava questa aria dissennata. Una sola mente crea una mostruosa, impietosa ed implacabile macchina da guerra. Anche Mussolini venne particolarmente attratto da questa paranoica spirale. E si avvicinò sempre più al regime sino a sottoscrivere, insieme al Giappone, l'Asse.

A giugno del '40, in un famoso, quanto infausto, discorso tenuto dal balcone di Piazza Venezia a Roma, davanti a migliaia di invasati sostenitori, anche l'Italia entrò in guerra al fianco del regime nazista a meno di dieci mesi dall'inizio del secondo conflitto mondiale. Nei piani del Duce l'esito apparve scontato e questa mossa avrebbe dovuto portare, nonostante il sacrificio di migliaia di soldati mal equipaggiati e impreparati, lo stesso Mussolini, al tavolo per la definizione della futura pace in una invidiabile posizione di forza. Secondo i suoi aspidi. Sappiamo bene come gli esiti furono ben diversi e, soprattutto, catastrofici. In quei momenti, però, l'opinione pubblica sostenne con forza quella grave decisione, volontariamente o, più spesso, obbligata dalla brutale repressione del regime. Molti si arruolarono con la prospettiva di un rapido esito della guerra e, soprattutto, con il miraggio di una ghiotta occasione per ottenere futuri vantaggi dall'aver partecipato alla campagna militare.

E nuovamente il Regno Sabaudò bussò alla porta della famiglia Anelli.

Fu ancora Giuseppe, figlio di Biggio, soprannominato Peppo, a ricevere la cartolina di richiamo al servizio militare. Aveva raggiunto

i 42 anni di età e aveva una grande famiglia sulle spalle. Questo fu un duro colpo per tutti, sia sotto l'aspetto morale che quello materiale.

Per un puro caso del destino il parroco di Grazzano Visconti era stato il cappellano militare della caserma nella quale Peppo aveva svolto il servizio militare durante la Grande Guerra ottenendone l'onorificenza di cavaliere di Vittorio Veneto, essendo infatti uno dei Ragazzi del '99.

Il prete conosceva bene sia il richiamato che la sua famiglia. Sapeva quanto questo, oltre al dispiacere di dover vedere partire un proprio congiunto per la guerra, avrebbe provocato un grave danno all'azienda. E fu così che prese particolarmente a cuore la cosa, si interessò, si documentò e preparò personalmente il ricorso per conto dell'interessato. Fece appello alla norma che prevedeva la dispensa dal servizio militare nei confronti di ogni genitore che avesse più di tre figli. Peppo, infatti, aveva avuto dalla moglie sette figli, tutti maschi. Purtroppo, però, per parto o malattie infettive, quattro di loro erano già deceduti. Era stato poi ben evidenziato il fatto che Peppo avesse già partecipato al precedente conflitto mondiale, nel quale aveva perso anche un fratello. Il cappellano era molto fiducioso del buon esito del ricorso, anche perché aveva interessato alcune conoscenze importanti. Questo ottimismo aveva contagiato anche il resto della famiglia e tutti si aspettavano che Peppo sarebbe restato a casa. Contemporaneamente, anche Nello, il figlio primogenito di Paolo, aveva ricevuto la chiamata alle armi. La stessa cosa era avvenuta anche per alcuni dipendenti, presenti nella corte.

Alla fine la risposta arriva. E purtroppo l'esito non fu quello atteso e auspicato. Il ricorso non fu accolto e le eccezioni avanzate non furono prese in considerazione. Peppo, ancora una volta, dovette lasciare la famiglia per raggiungere il proprio battaglione di stanza in Jugoslavia, più precisamente in Croazia.

Questo fu un durissimo colpo per tutti. In particolare per il povero nonno Biggio che, proprio in quel periodo, stava ultimando, insieme al nipote Giovanni un corso di sommelier, una delle ultime passioni che avevano interessato il capostipite della famiglia. All'interno della nuova cascina, infatti, oltre alla gestione dell'azienda e al lavoro della stalla, nonno Biggio aveva assunto la conduzione diretta del vigneto e della cantina.

Fu così che, invogliando Giovanni, nonno e nipote si iscrissero ad un corso che si svolse a Villò di Vigolzone presso la cantina Roma-

gnoli che, già allora, era all'avanguardia nel campo della viticoltura, in particolare nella produzione di spumanti.

Il corso era iniziato ai primi di novembre del '40 ed era terminato a marzo dell'anno successivo. Il giorno di San Giuseppe di quell'anno nonno Biggio e Giovanni, insieme agli altri partecipanti, furono insigniti del diploma di partecipazione, consegnato direttamente dai tecnici enologi dell'Università Cattolica di San Lazzaro.

Questa esperienza fu molto utile. Oltre all'apprendimento, servì anche per conoscere diverse persone, tra cui il fattore dell'azienda Romagnoli, anch'esso originario del basso lodigiano e per questo già noto al nonno. Fu anche un'occasione utile per distogliere la mente dai recenti fatti, che avevano così tanto condizionato l'esistenza del patriarca della famiglia. La voglia di conoscere cose nuove, di aggiornarsi, di imparare occuparono gli interessi e la mente di nonno Biggio.

Fu all'improvviso, dopo l'ennesimo grave dispiacere dovuto al richiamo alle armi del figlio. Un giorno Nello, al ritorno da scuola insieme a propri fratelli e cugini, ritrovò l'adorato nonno ancora a letto.

Erano da poco trascorse le tredici. I familiari pensarono che non stesse bene. Ma prima della fine del pomeriggio un ictus se lo portò via. Era il 25 maggio del '41 quando il capostipite, ormai settantatreenne, di una numerosa famiglia lascia la vita terrena.

Un solco profondo nella dinastia Anelli.

Ora altri dovranno proseguirne il percorso.

2. La nomina del nuovo Rasdùr

La ricerca di un nuovo equilibrio

Oltre alla perdita della persona che tutti amavano in famiglia per la propria bontà d'animo, si manifesta, prepotente, un altro problema più materiale: gli Anelli avrebbero dovuto sostituire il rasdùr e avrebbero dovuto pensare a come mandare avanti la loro numerosa famiglia.

Nonno Biggio, infatti, era sempre stato considerato da tutti il punto di riferimento, il cardine, il timone della famiglia e dell'azienda. La persona a cui rivolgersi in caso di necessità, sia per risolvere un problema di lavoro che una questione in casa. Nessuno aveva mai pensato e immaginato un futuro senza la sua presenza. Ecco quindi che improvvisamente diventa necessario colmare questa voragine.

Non dimentichiamo, poi, che, contemporaneamente, anche l'altro nuovo punto di riferimento, Peppo, era assente, perché da alcuni mesi arruolato in guerra. In azienda rimanevano soltanto Paolo, invalido, i suoi cinque figli (il primo, Nello, sappiamo essere richiamato alle armi e Dina, la secondogenita, scomparsa in quel fatale infortunio), la moglie Isabella, la cognata Luigina, detta Gina, moglie di Peppo, con i propri tre ragazzi. Tutti i figli erano ancora molto giovani, avendo un'età compresa tra i pochi anni degli ultimi nati ed i sedici del maggiore. Oltre a loro, anche le famiglie dei dipendenti, in particolare quella dei due bergamini, avevano diversi uomini impegnati al fronte.

Era una situazione molto difficile, anche perché erano trascorse solo poche annate agricole dal loro arrivo nella nuova azienda.

Tutti si impegnarono a dare il proprio contributo. I ragazzi più grandi, di età compresa tra gli undici ed i sedici anni, tra le altre cose si sarebbero dovuti occupare della stalla.

Giovanni, con il fratello Silvio e i cugini Domenico e Luigi, più o meno coetanei, alla mattina erano impegnati a scuola. Poi, al pomeriggio, dopo un pranzo veloce e frugale, si occupavano di mungere ed accudire le cinquanta mucche da latte, oltre a un'altra cinquantina di capi da allevamento. La stessa operazione veniva svolta nelle prime ore della notte. Questo era un pesante fardello in capo a giovani ragazzi. E un modo poco consono per raggiungere importanti risultati a livello scolastico.

Anche i momenti di divertimento e svago sono alquanto limitati.

Il vicino Castello dei Conti Visconti, il cui immenso podere confina con l'azienda condotta dagli Anelli, e soprattutto l'amicizia con le nipoti di Giuseppe Visconti di Modrone, Duca di Grazzano Visconti, concedevano ai ragazzi alcuni momenti di gioia e spensieratezza.

I terreni dell'azienda Anelli ricadevano amministrativamente nel territorio del comune di Vigolzone, arrivando però al confine del territorio di Grazzano Visconti. A dividerli è unicamente il cimitero del borgo medievale. Fu così che, in pratica, ogni interesse della famiglia ricadeva verso quel comune. Sia dal punto di vista degli affari, che della vita di relazione.

I ragazzi delle due famiglie erano tra l'altro impegnati, divisi per sesso e per gruppi di età, nelle periodiche ed obbligatorie esercitazioni ginniche previste dal regime fascista. Fu così che, tramite questa tassativa disposizione voluta dal Duce e della comune frequentazione della scuola locale, si viene a formare un affiatato gruppo di giovani. Da una parte i quattro ragazzi della famiglia Anelli: Luigi e Domenico, figli di Paolo, e i loro cugini Silvio e Giovanni figli di Peppo. Dall'altra le quattro sorelle Caracciolo, figlie di Adolfo Caracciolo e Don Anna Visconti.

Quando è possibile, finiti gli impegni della scuola e dell'azienda agricola, i quattro ragazzi sono soliti recarsi presso il Castello del Borgo medievale dove vivono le loro amichette. Frequentavano la casa e trascorrevano diversi pomeriggi nell'immenso parco nel quale vi erano molte piante secolari. Erano poi testimoni di un rito quotidiano della famiglia Visconti. La passeggiata, in bicicletta, di Anna Visconti e del marito Adolfo Caracciolo, i quali, vestiti di tutto punto ed in modo impeccabile, percorrevano le strade principali del Paese. Il loro aspetto era importante. Erano entrambi molto alti, il duca sfiorava addirittura i due metri, cosa che li rendeva ancor più distinguibili.

Tante sono le persone che non casualmente, considerate le loro abitudini, incontravano lungo la strada. La loro fama di grandi benefattori aveva superato i confini dell'Antico Borgo. Quel loro giro nel Paese, quella passeggiata pomeridiana si trasformava quasi sempre in un percorso scandito da diverse tappe. Quelle cui erano costretti dai tanti che presentavano ai due nobili la storia della propria grama esistenza, delle difficili condizioni di vita causate dalla fame, dalla guerra, dagli stenti patiti. L'alta e imponente immagine di Adolfo Caracciolo e della moglie Anna non tradiva mai l'attesa. Una

parola di conforto, di commiserazione, condivisione del dolore e della sofferenza, e non solo. Infatti difficilmente l'interlocutore veniva congedato a mani vuote. La bontà e la generosità della famiglia erano proverbiali, specialmente nei confronti degli anziani e delle famiglie numerose.

Era nota anche la profonda attenzione che prestavano a favore della borgata. Grazzano Visconti a partire dalla fine degli anni '30 (e da allora la tradizione si è perpetrata e mantenuta anche nei decenni successivi) si era distinto, dalle altre borgate vicine, per l'utilizzo, da parte delle donne (giovani e non), dei tipici e caratteristici abiti medievali. Consuetudine che interessava sia le nobili, come donna Anna e le proprie figliole, che le popolane.

Fu il Duca in persona che, volendo mantenere questa tradizione, si assunse l'onere di fornire alle donne del Paese gli abiti. Questa usanza servì per far assumere al borgo di Grazzano Visconti una nomea ed una immagine aristocratica. Anche se non era il solo particolare, che si percepiva tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso. Il Paese era particolarmente chiuso alle interferenze esterne, si potrebbe definire feudatario. Infatti non venivano accettati gli estranei. Addirittura a fine giornata una ronda dei Carabinieri verificava e vigilava se qualche "intruso" fosse entrato all'interno dell'abitato di Grazzano Visconti.

Anche per questo particolare i cugini Anelli sono ben presto invidiati dagli altri giovani della zona in quanto, oltre a frequentare le contessine, avevano libero accesso alle festiciole da ballo che venivano organizzate all'interno del Paese.

La svolta della guerra

Le cose intanto, dal punto di vista bellico, iniziarono a cambiare aspetto. Dopo le grandi avanzate e vittorie ottenute dall'Asse e dopo che gli Stati Uniti erano quasi stati messi in ginocchio a seguito dell'attacco giapponese di Pearl Harbor, che portò, per diversi mesi, una incontrastata avanzata nipponica nel Pacifico, ecco che iniziò una lenta ma inesorabile ripresa degli Alleati su ogni fronte di guerra. Fondamentali, a tale proposito, alcuni episodi che andarono a determinare il futuro esito del secondo conflitto mondiale. Tra questi, quello forse più famoso e rappresentato, fu la strenua, storica ed eroica, difesa sovietica di Stalingrado durante il gelido inverno del '42.

Gradualmente l'idea di Mussolini di sedersi al tavolo della pace, con la prospettiva di potersi spartire un consistente bottino di guerra, cominciò a vacillare. I militari inviati sui vari fronti di guerra europei ed africani per collaborare con l'alleato germanico dimostrarono, in modo sempre più evidente, l'approssimazione e la mancanza di preparazione (in particolare dal punto di vista logistico e dell'equipaggiamento) delle truppe italiane. Furono innumerevoli gli episodi di questo genere.

Pian piano poi, anche l'opinione pubblica toccò con mano gli esiti nefasti della scellerata scelta del Duce, nonostante la presenza di un sistema repressivo interno che contrastava con ogni mezzo qualsiasi tentativo di opposizione, e la mancanza di ogni tipo di libertà di stampa. Anche all'interno del partito fascista, che da vent'anni ormai deteneva il potere assoluto nel Paese, iniziavano a svilupparsi, pur se ancora con modalità molto discrete e riservate, le prime forme di opposizione e contrasto alle scelte e decisioni di Mussolini.

Fu così che arrivarono i tragici eventi dell'estate del '43.

Intanto all'interno della famiglia Anelli la situazione non era cambiata.

I giovani nipoti di nonno Biggio, pur con mille difficoltà legate alla loro giovane età e quindi alla limitata esperienza, riuscivano a gestire l'azienda agricola di Stradella di Vigolzone.

I continui pesanti rovesci della campagna militare uniti al rischio sempre più concreto di trovarsi costretti a difendere addirittura il suolo italiano (il 10 luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia ed in poco più di un mese riuscirono a debellare ogni tipo di resistenza italo-germanica nell'isola) concretizzarono una reale e solida opposizione interna al regime.

Dopo una serie di tatticismi operati da Mussolini, messi in atto per cercare di difendere il proprio potere e dopo che il 19 luglio a Feltre avviene un nuovo incontro tra Hitler e il Duce, Mussolini stesso si vede costretto a convocare il Gran Consiglio Fascista.

Erano le 17 del 24 luglio 1943.

La riunione alla presenza di tutti i gerarchi del partito fascista fu interminabile. Mussolini tentò ogni tipo di difesa. E ancora una volta cercò di far emergere il peso del proprio carisma ed influenza.

Questa volta però le cose cambiarono e si trovò in inesorabile minoranza.

Alle tre di notte, dopo un estenuante braccio di ferro durato dieci ore, venne approvato un ordine del giorno che ebbe come primo

firmatario il gerarca Grandi che, di fatto, delegittimò il Duce. Nel pomeriggio il re, che da dietro le quinte aveva condiviso la regia con gli oppositori interni del partito fascista, convocò Mussolini destituendolo dall'incarico, ordinandone l'arresto ed affidando l'onere per costituire un nuovo Governo al Maresciallo Badoglio. Questi, da subito, iniziò a trattare la resa con gli alleati. Nel frattempo l'Italia, venne sconvolta da due pesantissimi e sconvolgenti bombardamenti delle Forze Alleate, su Milano e su Roma, che iniziarono ad avere il controllo ed il dominio dei cieli. Sembrava un evento impossibile ed inimmaginabile solo poche settimane prima, Era il 13 agosto quando centinaia di tonnellate di bombe vennero sganciate sulle due città più importanti del Paese. E la capitale venne dichiarata città aperta. Le trattative con gli Alleati, che, nel frattempo, ad inizio settembre sbarcarono anche in Calabria, si fecero sempre più stringenti. Il 3 settembre, a Cassibile, vicino a Siracusa, il generale Castellano per conto del Maresciallo Badoglio, firmò le 3 copie dell'Armistizio tra Italia ed Alleati, che avrebbe avuto vigore dal successivo 8 settembre. Famoso e storico fu il messaggio alla radio del Maresciallo Badoglio che, nella giornata del 7 settembre, annunciò tale armistizio e dichiarò, tra le altre cose, che “(...) *conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza* (...) ”. Gli italiani, smaltiti e sbolliti la sbornia egemonica del fascismo, esultarono. Erano stanchi delle aumentate e quotidiane sofferenze per trovare il necessario per vivere, erano colpiti da continui e nuovi lutti prodotti dalla guerra ed erano in ansia per i tanti militari dispersi in guerra. Abbracci, canti e balli. Esplosioni di ogni forma di allegria e felicità. Agli occhi di tutti le difficoltà ed i patimenti sembravano finiti. Anche se l'euforia ben presto lasciò il posto alla cruda realtà. Il Paese si apprestava a vivere due anni importanti, che ne avrebbero segnato il destino e soprattutto l'identità per tanto tempo. Momenti che avrebbero prodotto brutalità e tensioni, le cui scorie, a distanza di tanti decenni, continuarono a essere covate sotto le ceneri. L'ex alleato tedesco aveva da tempo intuito il prossimo sviluppo degli eventi.

All'annuncio di Badoglio le truppe germaniche presero il pieno possesso dell'Italia. Disarmarono, in diversi casi tramite l'uso brutale della forza, le truppe italiane lasciate colpevolmente senza comando alcuno e soprattutto senza ordini precisi. Furono innumerevoli gli episodi di eroismo di nostri militari. Il più famoso dei quali fu quello che avvenne nell'isola greca di Cefalonia.

L'Italia, il caos e la vita di tutti i giorni

L'Italia era nel caos più completo, allo sbando. Mussolini, dopo che i precedenti blitz ordinati dall'amico Hitler fallirono a causa della diffidenza italiana, nella giornata del 12 settembre venne liberato sul Gran Sasso. In poco tempo, dopo una rapida e riconoscente visita al tiranno germanico, il rinvigorito Duce creò un alternativo Governo, in contrasto a quello presieduto dal Maresciallo Badoglio che, da un Sud Italia liberato dagli Alleati, lavorava per ridare dignità internazionale al Paese. In quel momento, nel contesto del secondo conflitto bellico mondiale, si scatenò un'efferata e spietata guerra civile. Al Nord e Centro Italia, gli irriducibili e spietati repubblicani ciecamente fedeli al Duce e al regime nazista, contrastavano sia l'avanzata degli Alleati che, soprattutto, tentavano di sopprimere ogni forza di opposizione. Mentre il 9 settembre, a Roma, i partiti antifascisti costituivano il Comitato di Liberazione Nazionale. E contemporaneamente, nel cuneese, entravano in azione le prime formazioni partigiane di giustizia e libertà. L'Italia, e in particolare la zona del Nord e Centro (quella sotto il dominio nazi-fascista), aveva davanti a sé due anni durissimi, di gravi ed indicibili sofferenze i cui pesanti lasciti ancora oggi faticano ad essere estirpati. Anche in casa Anelli si affrontò questo grave momento storico. Peppo, dopo l'8 settembre, rientrò a casa dal fronte jugoslavo, ammalato di malaria. Questo gli evitò l'obbligo di essere inquadrato nelle camicie nere, pena, in caso di rifiuto, l'essere sottoposto ad ogni forma di tortura, incarcerazione, internamento e conduzione ai campi di concentramento nazisti. Anche Nello, il nipote, rientrò dal fronte. Le mutate condizioni interne però, gli consigliarono di abbandonare

nuovamente la famiglia e di “darsi alla macchia” aderendo, come tanti altri, alle neonate formazioni partigiane. Successivamente anche suo fratello Nereo, appartenendo ad una classe anagrafica prossima al richiamo da parte dei fascisti fu costretto, prudenzialmente, a lasciare l'azienda di Stradella di Vigolzone.

E così, ben presto, altre due braccia vennero nuovamente a mancare. E Peppo, per molto tempo, fu indebolito dalla malattia e dovette seguire scrupolosamente i termini prefissati per la convalescenza.

Il nuovo, lungo, cruento impegno bellico lo colpì profondamente nel proprio animo. E la recente perdita dell'amato padre Biggio e della mamma Miccàina lasciarono ferite difficili da rimarginare. Inoltre il rischio di essere inquadrato nelle camicie nere, consigliarono al papà di Giovanni di limitare al massimo il proprio contributo in azienda.

I nuovi avvenimenti politici, in particolare l'armistizio, portarono ad una forte accelerazione degli eventi. In breve tempo il nord Italia diventò un grandissimo fronte di guerra.

Niente e nessuno poteva più sentirsi al sicuro. Gli scontri tra repubblicani e nazisti da una parte ed i partigiani dall'altra diventano sempre più frequenti e cruenti. Gli aerei Alleati rappresentano un pericolo sempre più importante, durante il giorno e la notte.

Nacque ben presto il fenomeno degli sfollati, cioè quello che riguardò le tante famiglie che lasciavano la città, più rischiosa, per trasferirsi nelle campagne, dove recuperare del cibo era un po' più semplice.

La cascina della famiglia Anelli aveva diversi stabili inutilizzati e gradualmente tutte le stanze vennero usate e abitate da diverse famiglie di piacentini, che erano scappate dalla città per borghi più sicuri. Quasi sempre il capo famiglia si spostava per recarsi a lavorare, mentre il resto della famiglia, spesso numerosa, viveva in campagna. Giovanni, in questo modo, conobbe tante persone, molte delle quali appartenenti a ceti benestanti. Incontri e amicizie, che poi sarebbero maturate e si sarebbero consolidate nel tempo.

Per tutti, sia in città che nelle campagne, il costante pericolo era rappresentato dalle cosiddette fortezze volanti. Infatti, con il passare del tempo gli Alleati, in particolare gli inglesi, diventarono i completi padroni dei cieli del nostro Paese. E ben presto il lugubre, gelido e assordante suono delle sirene di allarme scandì le giornate degli italiani. Le città, e tutti i centri abitati, furono naturalmente i luoghi

più colpiti. Centinaia, migliaia di rifugi vennero creati per difendersi dal pericolo e ben presto diventarono abituali luoghi di vita per la stragrande maggioranza degli italiani del nord e centro Italia.

Le campagne, però, erano più sicure, per i tanti piccoli casolari isolati. Anche qui, però, l'insidia del compagno notturno: il famigerato "Pippo il dritto", che per tanti mesi creò una psicosi collettiva difficile da estirpare. Si trattava di un aereo che volava a bassa quota e che attaccava e colpiva con bombe, spezzoni e mitragliatrici ogni luce visibile all'orizzonte. Così, ogni finestra, porta, pertugio nelle abitazioni venne perfettamente chiuso e sigillato per evitare che dall'esterno potesse filtrare qualche luce, seppur flebile.

Per tanto tempo, in questo modo, il territorio notturno del nostro Paese assunse un aspetto spettrale, tetro. Tutto buio, nessun minimo segnale di vita. Solo la luna e le stelle rischiaravano questa desolazione. Giovanni e la sua famiglia, anche per la costante fatica del lavoro, cercarono di sopperire a questa grave minaccia anche in altro modo. Ben prima dell'eventuale arrivo degli aerei erano già nel proprio letto a riposare e dormire, per essere pronti ad un'altra nuova, dura e intensa giornata di lavoro.

Il ritorno di Peppo, pur gravemente malato ed in convalescenza, tra le altre cose, ripristinò una antica e sentita consuetudine familiare. La recita del Santo Rosario. La Fede, infatti, fu un elemento caratterizzante di tutta la famiglia Anelli.

Quando era partito per la seconda guerra mondiale Peppo, il papà di Giovanni, aveva portato con sé un piccolo, miniaturizzato rosario, che conservava gelosamente e scrupolosamente in una scatola di cerini. Quante volte, mentre era di guardia, o sotto la pioggia tagliente, o quando, con il cuore in gola, era in trepida attesa di ricevere un ordine per un nuovo attacco, le sue mani aprivano la piccola scatola, le dita stringevano quei piccoli grani e dalla bocca uscivano, ritmate, le preghiere e le invocazioni. E molto spesso, la sua, non era l'unica voce. Era un modo, per tanti, di liberarsi dalle ansie, trovare forza, energia, conforto, calore e speranza in luoghi e situazioni che potevano sembrare dimenticate da Dio. Una volta finita la guerra, la scatola di fiammiferi e il piccolo rosario aveva continuato a essere una compagna di vita per Peppo. Ovunque andasse, qualsiasi cosa facesse, era riposta in una tasca dei pantaloni o della giacca.

A un ora prefissata della sera, tutta la famiglia e gli abitanti della cascina si riunivano nell'aia o nella stalla e qui il reduce delle due

guerre, con tra le mani il rosario dai grandi grani in origine appeso nella camera dei genitori, iniziava la recita del Santo Rosario. Una volta terminato, la stanchezza e la paura di Peppo consigliavano a tutti i partecipanti di avviarsi senza indugi nei propri letti. Anche se, molto spesso, si restava a parlare sia del presente che del passato, e in particolare dei ricordi di Peppo legati alle esperienze belliche. Lentamente, ma inesorabilmente, toccarono tutti con mano la dura evoluzione del conflitto. La guerra, gli scontri, le morti e le violenze non erano più circoscritte al fronte ma arrivavano in tutti i paesi, in ogni casa. Nessuno poteva ritenersi al sicuro.

C'era un altro elemento che condizionava sempre più l'esistenza delle persone: la fame. Da tempo ormai il Paese viveva nella più assoluta autarchia.

La campagna della battaglia del grano fu una delle prime pubbliche manifestazioni del progetto del vecchio regime. In quel momento, però, dopo tanti anni di guerra e dopo che gli uomini più validi erano stati sacrificati per accontentare le follie di alcuni despoti, la ricerca del cibo diventò una delle priorità maggiori delle famiglie italiane. Le campagne potevano essere definite isole felici, ma l'apparenza non deve ingannare. Infatti tutti i cittadini erano in possesso di una carta annonaria che dava diritto di ricevere una quantità prefissata di cibo ogni giorno. Ad esempio, 300 grammi di pane o pasta. Per i bambini e gli anziani un litro di latte. Una volta alla settimana 500 grammi di carne e, quando si trovava, un poco di burro e zucchero. Evidentemente erano condizioni limite che non permettevano una normale esistenza per tempi prolungati. La difficoltà era particolare per i bambini, gli anziani e chi svolgeva lavori faticosi.

Si creò, così, un mercato parallelo, fuorilegge: il mercato nero.

Usciva qui il lato peggiore di tante persone che, sfruttando la loro disponibilità di cibo (spesso si trattava degli stessi gerarchi fascisti, che, grazie alla loro posizione dominante, requisivano e prelevavano dalle cascine ciò che volevano), barattavano a prezzi folli il necessario per vivere di tante famiglie. Interi patrimoni costituiti da gioielli, monili preziosi e quant'altro avesse valore, venivano dissipati e consegnati ai famelici aguzzini in cambio di un poco di cibo per continuare a vivere e sperare.

Anche Giovanni e le proprie famiglie toccarono con mano questo stato di miseria. In azienda erano venute a mancare tante braccia, e così, pur con tutta la buona volontà dei giovani, il lavoro non poteva svolgersi regolarmente e pienamente. Inoltre, oltre al mantenimento

della famiglia, bisognava preoccuparsi anche delle altre (sia lavoratori che sfollati) presenti all'interno della cascina. Ma non era tutto.

Da tempo ormai, proprio per far fronte agli effetti dell'autarchia, il regime aveva creato il cosiddetto raduno delle carni che aveva concesso ai comuni la possibilità di regolarne la distribuzione ai cittadini. In pratica il podestà si occupava di recuperare e successivamente di razionare la carne all'interno del territorio di competenza. Tutti i produttori, tra cui la famiglia Anelli, dovettero fare la propria parte.

Periodicamente agricoltore e allevatore ricevevano una cartolina dal Comune, nella quale veniva indicato il quantitativo di carne necessaria ed il giorno esatto nel quale doveva essere consegnata. Non si procedeva ad alcuna pesatura dei capi, poiché era già stato stabilito che le vacche venivano valutate 400 chili, i vitelloni 300 e i vitelli 200.

All'arrivo della famigerata cartolina l'allevatore doveva, nel giorno convenuto, trasportare il numero di capi equivalente al peso richiesto e, all'atto della consegna, sottoscrivere uno speciale registro che serviva poi alla rendicontazione per poter ricavare l'importo a fine anno.

Anche la famiglia Anelli vide in tal modo depauperare, lentamente e pesantemente, il proprio numero di animali. Il pagamento dei quali non serviva minimamente a mitigare le gravi perdite subite. Il denaro ricevuto infatti non aveva in pratica alcun valore (come detto, solo oro e metalli pregiati possono servire per ottenere cibo e altro) e poi, comunque, non vi erano sul mercato animali da acquistare per riempire i vuoti sempre più ampi nella stalla.

Ma non c'erano solo da affrontare le perdite per così dire "ufficiali". I repubblicani, i tedeschi, in quanto titolari legittimati del potere assoluto sul Paese, e le formazioni partigiane, nel tempo sempre più numerose e consistenti, avevano la necessità di rimpinguare le loro scorte alimentari nei luoghi di produzione e allevamento. Così, con una certa frequenza, anche l'azienda della famiglia Anelli, riceveva la visita di pattuglie delle due fazioni in lotta con lo scopo di requisire qualsiasi genere di prima necessità. Spesso con modi spicci e violenti, dall'azienda venivano sottratti cereali (frumento e mais), patate, uova, pollame, suini e bovini. Anche se, dietro la coltivazione e l'allevamento, c'erano stati pesanti sacrifici. Purtroppo non era possibile ribellarsi a soprusi di questo genere e il Paese viveva in assenza di qualsiasi forma di controllo e di ordine costituito. Non esi-

steva una giustizia certa e reale. E la legge era basata unicamente sulla forza, sul potere coercitivo delle armi e della violenza.

Una mattina, al risveglio, fuori dalla solida porta di legno, gli Anelli trovarono un cartello appeso con alcuni spilli, con la seguente scritta "La puledra che ci avete consegnato qualche giorno fa per sfamarci non ci serve più ed è a vostra disposizione al macello pubblico di Bettola. I Partigiani"

Giovanni, con lo zio Paolo, si recò immediatamente in comune chiedendo di parlare con il Podestà. Lo trovarono nel suo ufficio insieme alla Guardia Comunale. Esposero l'avvenuto: il recente ritrovamento del cartello e la precedente visita dei partigiani che avevano requisito la cavalla. L'autorità del posto consigliò allora ai due allevatori di recarsi presso la vicina stazione dei carabinieri di Ponte dell'Olio per formalizzare la cosa. Con il loro piccolo carrettino trainato da un bello stallone di colore baio, zio e nipote lasciarono il municipio e si diressero verso il Paese della bassa Valnure. Lì giunti venne redatto il verbale dei fatti, con la relativa denuncia verso ignoti. Contemporaneamente i due ottennero un lasciapassare con indicato il giorno e l'ora per attraversare il posto di blocco di Biana, piccola frazione del Comune di Ponte dell'Olio, ove, all'interno del locale ristorante del Biscione, si era insediato il comando nazifascista della zona.

La mattina successiva, nel giorno indicato nel permesso, Giovanni e Paolo, sempre a bordo dello stesso mezzo, di buon ora, si rimisero in viaggio con destinazione Biana per recuperare la cavalla da tempo sequestrata dai partigiani. Al posto di blocco, come concordato, presentarono il lasciapassare.

I militi di guardia osservarono e guardarono il foglio e poi, uno di essi, entrò all'interno del ristorante per ricevere istruzioni dai propri superiori. Pochi minuti e anche zio e nipote vennero invitati ad entrare.

I due furono immediatamente informati della necessità di requisire il loro mezzo (il carretto trainato dal cavallo) per un importante e urgente trasporto che doveva essere compiuto verso Piacenza. In cambio si resero disponibili a occuparsi direttamente del recupero della "famosa" cavalla. Per i due uomini della famiglia Anelli questa non era certo una bella prospettiva.

A quei tempi non risultava opportuno manifestare qualsiasi forma di protesta o anche solo un disagio. Come si suol dire, era necessario fare "buon viso a cattivo gioco".

Giovanni e lo zio Paolo vennero invitati a pranzare insieme alla truppa, mentre all'esterno alcuni militari si occupavano di caricare il piccolo mezzo di trasporto. Si trattava di pelli di bovini ancora fresche da portare al macello di Piacenza per il confezionamento. Una volta finito il pranzo, iniziò il viaggio. Giovanni era in un'automobile insieme a due repubblicini che precedeva il loro carrettino condotto dallo zio Paolo. Percorsero la provinciale di San Giorgio. La strada di Vigolzone non era utilizzabile in quanto pochi giorni prima, a Ponte dell'Olio, erano stati fatti saltare il ponte stradale e quello ferroviario. Al mattino, ancora scarichi, i due Anelli erano riusciti a guardare il torrente; ma ora, con il mezzo stracarico, non era consigliabile ritentare quella via.

Giovanni e Paolo vissero un sentimento misto di preoccupazione e disagio. Da una parte perché, nonostante fossero stati trattati in modo cortese e disponibile dal comando nazi - fascista di Biana, si erano trovati a diretto contatto con le camicie nere. E questo a quei tempi era decisamente sconsigliabile.

Dall'altra parte considerarono con profondo rammarico e fastidio questo nuovo inconveniente. In pratica erano già due giorni che vagavano da un ufficio all'altro e da una zona all'altra per cercare di riavere un proprio animale.

La strada si dipanava lentamente sotto le ruote dei due mezzi. E il carrettino poteva procedere a una velocità molto limitata, per non affaticare troppo il pur forte cavallo. Per far riprendere fiato all'animale, si fermarono un paio di volte.

Nonostante il viaggio fosse breve, chilometricamente parlando, risultò quanto mai lungo per la sua durata. Giovanni iniziò così a familiarizzare con i due repubblicini, di poco più anziani di lui.

Venne così a sapere delle sempre più frequenti incursioni dei partigiani, sia per sabotare e colpire la parte avversa, che per recuperare ogni tipo di derrata alimentare per sfamare le proprie fila sempre più ampie. Le ultime incursioni, in ordine di tempo, riguardavano l'accaparramento di un grosso quantitativo di burro (presso il caseificio dei fratelli Davoli), di conserva in scatola (ad Altoè di Podenzano) e in una cascina di Vigolzone erano stati sottratti due bovini, un toro ed una mucca. Queste continue incursioni dei partigiani preoccupavano i due repubblicini, anche se cercarono di non far trapelare questo loro timore a Giovanni. Gli chiesero di descrivere i connotati delle persone che erano venute a requisire la cavalla. I due giovani partigiani indicati da Giovanni, un ragazzo e una

ragazza, furono immediatamente riconosciuti dai due fascisti.

Il convoglio arrivò lentamente a destinazione. Ormai era buio.

Le pelli vennero scaricate nel macello cittadino. Eseguita, coercitivamente, la missione assegnata, zio e nipote vennero accomiati dai due giovani repubblicani, che con la loro auto partirono per tornare al posto di blocco di Biana. Con il carrettino nuovamente leggero i due Anelli ripercorsero la strada di Valnure. Dentro di loro, parlando dei fatti accaduti, si convinsero del grave rischio che stava gravando sulla loro famiglia e, più in generale, su tutte le famiglie italiane non ancora liberate.

Oltre alla guerra arrivata in ogni dove, portata dagli aerei e dai sempre più frequenti scontri tra partigiani e le forze nazifasciste, regnava ormai la più completa anarchia, la totale assenza di ogni forma di ordine, di diritti e di tutele. Ormai da tempo, vigeva unicamente la legge del più forte, della prevaricazione. Era un clima nel quale nessuno poteva sentirsi al sicuro, e non esisteva nessuna certezza.

Con l'animo appesantito da questi pensieri, Giovanni e Paolo chiesero all'animale un ulteriore sforzo. Era una notte fredda, carica di umidità. Siamo alla fine dell'inverno del '44 e la primavera è ormai alle porte. Non furono le condizioni meteorologiche a spingere gli Anelli ad affrettarsi, quanto l'apprensione e la preoccupazione per le loro famiglie, che non avevano loro notizie da un giorno intero. I due intuivano l'angoscia nella quale ogni congiunto viveva questo lento e inesorabile trascorrere delle ore. Immaginavano la preoccupazione che sta attanagliando tutti a poche decine di chilometri di distanza, la sfibrante attesa, le più svariate e diversificate supposizioni e nello stesso tempo rassicurazioni che ogni congiunto, in base alla propria predisposizione e carattere, sta manifestando. E il buio stava sicuramente facendo vacillare molte certezze nelle loro case. Lo stallone sembrò capire l'angoscia, la trepidazione e la fretta dei padroni. Pur sfinito dalla lunga ed interminabile giornata, condusse il carrettino con passo spedito.

Appena scoccata la mezzanotte, i due uomini ed il cavallo varcarono il cancello posto all'ingresso della corte. Lo scalpito familiare degli zoccoli ed il rumore delle ruote sulla ghiaia fecero aprire le porte delle due case dolenti. "Sono loro!". In un baleno padri, madri, mogli, fratelli, cugini corsero al carretto. Abbracci, baci, lacrime e urla si unirono in un miscuglio di gioia e commozione. Quando ancora non erano finiti i festeggiamenti per il ritorno dei due cari, ecco che tutti furono distratti dai fari di un camion che si stava avvicinando

alla cascina. La domanda all'unisono "Chi mai può essere a quest'ora?".

Il mezzo, superato il cancello, entrò nella corte e scesero due giovani repubblicani. Giovanni e lo zio Paolo li riconobbero subito, avevano pranzato insieme a loro a Biana. Erano arrivati per consegnare alla famiglia la cavalla recuperata al mattatoio di Bettola. Uno dei cugini di Giovanni si occupò di accudire la giumentata, non prima di essersi preso cura del povero stallone, che si era sacrificato per tutta la giornata. E così, mentre il giovane Anelli toglieva le briglie e i finimenti, dissetava, sfamava e spazzolava il cavallo e metteva nel proprio recinto la giumentata, la famiglia riunita, invitò i due giovani repubblicani ad entrare.

Nessuno, sia chi era a casa sia chi aveva appena rincasato, aveva cenato. E il felice ritorno doveva essere festeggiato. Fu così che tutti insieme passarono una bella serata in serenità e armonia. I due repubblicani, di origini piemontesi, non disdegnarono la cucina. I ragazzi erano tranquilli e pacati, non esaltati come tanti altri commilitoni. Si stava avvicinando la Pasqua e intuivano che presto la guerra sarebbe finita. Aspettavano di poter rientrare a casa e riabbracciare le proprie famiglie. Era ormai notte fonda quando i due ospiti lasciarono la cascina.

Contemporaneamente gli Anelli si recarono nella stalla per accudire i pochi bovini rimasti. Tra il mercato della carne, i soprusi dei fascisti, i bisogni dei partigiani e il sostentamento delle famiglie presenti, il numero di animali sacrificati era sempre maggiore.

L'insidia dei mongoli e la fine della guerra

Negli ultimi tempi della guerra, vi fu un'altra insidia. Dall'inverno del '44, infatti, insieme ai tedeschi operavano delle forze ausiliarie: i mongoli.

Gli ultimi mesi della guerra furono i più duri, sia per il lungo e perdurante clima di difficoltà e privazioni, sia per la recrudescenza delle violenze. Insomma la popolazione era allo stremo. L'esito del conflitto bellico era segnato e nulla poteva mutare gli eventi. I nazifascisti, accecati dal proprio furore, frastornati ed increduli per il mutato corso della guerra, aumentarono ancor più il proprio fanatico ed implacabile sistema di oppressione, repressione e di terrore. E a dar loro manforte vennero utilizzate anche le truppe dei mon-

goli, anche se in realtà si trattava di turchestani, kazaki, kirghishi, caucasici ed anche ucraini arruolati dai tedeschi e reclutati all'interno dei campi di concentramento. Adesione che avvenne più o meno volontariamente. Se da una parte la prospettiva era quella di subire ogni tipo di patimento e sofferenza nei famigerati lager (e dove le speranze di uscirne indenni erano alquanto limitate), dall'altra l'alternativa era quella di venire inquadrati in una divisione dell'esercito tedesco, la famigerata Divisione Turchestan, sotto il comando di comandanti teutonici. L'incarico era quello di rastrellare dalla presenza dei partigiani tutto il territorio corrispondente più o meno alle provincie di Parma, Piacenza e Pavia. I componenti di questa divisione avevano ottenuto dai comandanti tedeschi la mano libera per il saccheggio e lo stupro.

Una sera, ormai nel tardo inverno del '44, una lunga colonna di mezzi, superato il cancello d'ingresso all'azienda, entrò nella corte dei fratelli Anelli. Ben presto la famiglia si rese conto di chi si trattava. Con modi bruschi e perentori i militari chiesero di liberare le stalle, nelle quali erano rimasti solamente circa ottanta capi (fra adulti e piccoli vitelli), per far posto ai loro quaranta cavalli. Rapidamente, così, il residuo patrimonio bovino della famiglia, venne liberato nella innevata corte per far posto agli equini delle forze di occupazione.

Forte era il timore tra gli abitanti della cascina. Era infatti nota a tutti la fama di queste bande paramilitari, che imperversavano da un po' di tempo nel piacentino. Oltre a depredare senza remore qualunque genere alimentare e di valore, si macchiarono di vari crimini, rimasti impuniti, nei confronti delle popolazioni. Furono diversi in tal senso anche i casi di violenza e veri e propri stupri di gruppo messi in atto nei confronti delle donne.

Questa inaspettata visita, creò oltremodo tensione, paura e terrore in tutti i componenti della famiglia. Fortunatamente, i mongoli se ne andarono così come arrivarono. E, a parte il sequestro della stalla, non arrecarono danni degni di nota. Insomma erano solo di passaggio. La mattina successiva, dopo aver fatto colazione, la lunga colonna composta da una ventina di carri, ognuno carico di una decina di militi, trainati dai cavalli accuditi per una notte nelle stalle, varcò nuovamente il cancello in direzione Grazzano Visconti. Un enorme, immenso sospiro di sollievo, unito a convinti ringraziamenti per l'intercessione divina, scaturirono dai cuori e dai pensieri degli uomini, e, soprattutto, delle donne della fattoria.

Il distacco dei mongoli rimase al paese per circa un mese. Un tempo più che sufficiente per mettere a ferro e fuoco l'intero territorio. Ogni mattina, di buon'ora, vi era il rituale delle scorrerie alla ricerca di cibo, pollame, e non solo, ucciso all'istante con le armi. Le donne presenti avevano poi l'obbligo di spennare e cucinare il frutto della predonerie. A volte, poi, le donne sono costrette a non soddisfare solamente le loro necessità alimentari. Per fortuna, anche i mongoli lasciarono il territorio.

Siamo ormai all'inizio della primavera del '45. Anche nel viaggio di ritorno fecero nuovamente tappa alla casa Anelli. Anche questa volta, dopo una nottata e dopo aver requisito animali e altro cibo, se ne andarono. E nuovamente, appena liberati dalla visita, tirarono tutti un sospiro di sollievo.

I primi mesi del '45, rappresentarono un vero incubo per le popolazioni del nostro territorio, non solo per la presenza dei mongoli e la recrudescenza degli scontri tra nazifascisti e partigiani.

Oltre a Pippo, che quasi ogni notte sorvola la città e le campagne alla ricerca di ogni tipo di presenza di vita, gli aerei alleati, ormai incontrastati padroni dei cieli italiani, rappresentavano una pericolosa nuova minaccia per la popolazione. Nel caso della famiglia Anelli, soprattutto per il fatto di trovarsi a breve distanza dall'aeroporto di San Damiano. E così, anche nella cascina venne costruito un posto di difesa, un rifugio costituito da un profondo canale sopra al quale vengono allineate, come copertura, resistenti travi di legno. A completare la difesa, sopra di esse, venne collocato una strato di circa venti centimetri di ghiaia. In questo modo, in caso di pericolo, gli abitanti della cascina potevano raggiungere velocemente la loro postazione di difesa, nella quale, pregando e raccomandando l'anima a Dio, era possibile sentire i lugubri sinistri fischi dei dardi che giunti al suolo provocavano esplosioni e devastazioni.

La famiglia era abbastanza al sicuro. Il rifugio poteva tranquillamente sostenere il contatto con gli spezzoni. Nel caso delle bombe, caratterizzate da una maggiore capacità di penetrazione, non esisteva certezza, che lo scudo avrebbe retto. Per fortuna degli abitanti, la prova sul campo non ebbe mai luogo.

Una domenica mattina, di buon'ora, Giovanni si trovava a Grazzano Visconti.

Sulla via del ritorno, lungo la provinciale che dalla borgata medievale porta a Niviano, in corrispondenza della strada statale 45, incrociò due amici che in direzione opposta trasportavano il letame prodotto

dalla stalla ai campi. Avevano con se due pariglie di buoi trainanti ognuno un carro agricolo carico del fertilizzante animale. I due uomini erano intenti ad indirizzare gli animali nella giusta direzione per attraversare, tramite un ponticello, il canale che costeggia il campo dove scaricare il guano. Erano così concentrati che non si accorsero di quanto stava avvenendo intorno a loro. Giovanni, in sella alla propria bicicletta, stava quasi arrivando ad incrociare i due amici, quando, improvvisamente, vide comparire all'orizzonte alcuni piccoli puntini luminosi. In un baleno li riconobbe. Era una squadriglia di aerei, che si stava dirigendo proprio verso di loro. Giovanni intuì immediatamente il grave pericolo: un urlo, un allarme disperato uscì dalla sua bocca tremante di paura. Un attimo, la bicicletta venne lasciata cadere e, in pochi balzi, si trovò addosso ai due ignari contadini. Anche loro, voltandosi, si resero immediatamente conto del rischio imminente. Si vedevano già crivellati a morte dalle scariche degli aerei. La giovane età, unita al vigore fisico ed alla paura che ebbe l'effetto di moltiplicare le forze, li fece arrivare in prossimità del ponticello da poco passato con il loro carico. Come un solo uomo i tre giovani, con il cuore in gola, si tuffarono sotto al riparo, mentre l'assordante rumore di motori e le prime raffiche scuotevano l'aria. Nessuno rimase ferito, anche se la paura ed il terrore per lo scampato pericolo li bloccarono nei movimenti e nelle parole, per attimi interminabili.

Fuori era l'inferno. Per fortuna alla prima ondata non seguì alcuna replica e l'eco lontano dei motori sollevò l'animo dei tre ragazzi, che cautamente scrutarono l'esterno del rifugio e l'orizzonte. Lentamente si fecero forza e uscirono fuori, dove li aspettava un'amara e cruda sorpresa. Le povere due pariglie di buoi erano state orrendamente e crudelmente martoriate dai colpi delle mitragliatrici degli aerei alleati. Neanche un pur flebile lamento o muggito uscì dalle loro bocche mentre venivano inutilmente sacrificate dagli aviatori degli aerei anglo-americani. Purtroppo la domenica non terminò solamente con lo scempio dei quattro poveri animali.

Velocemente la squadriglia aerea si diresse verso l'aeroporto di San Damiano, poi verso il paese e le zone limitrofe. Bombe, spezzoni e mitragliatrici in pochi minuti misero a ferro e fuoco l'intero territorio. Furono tanti i morti e i feriti rimasti sull'asfalto e nei campi. Molte anche le donne colpite, proprio mentre stavano andando a messa. Per ore il suono del lamento dei feriti e dei sopravvissuti che piangevano congiunti o sfogavano la propria paura. E poi le sirene

delle poche autoambulanze, che per diverse ore fecero la spola tra il luogo del massacro e gli ospedali.

Un nuovo inutile tributo di sangue venne offerto alla scellerata guerra, che da anni ormai sconvolgeva il mondo intero.

Per fortuna quei giorni vissuti in modo così crudo, crudele, barbaro offrirono ai giovani della famiglia Anelli anche momenti più piacevoli. Grazie all'amicizia che i quattro cugini avevano intessuto con le coetanee figlie di donna Anna Visconti e Don Adolfo Caracciolo, riuscirono a vivere momenti di sana e genuina spensieratezza, che li distolse, per pochi attimi, dalla realtà. Appena potevano i ragazzi raggiungevano le quattro giovani, con cui trascorrevano piacevoli momenti in allegria e serenità nel grande parco o in alcuni saloni del castello. Era presente quasi sempre anche Evasio, il maggiordomo di casa Visconti di origini romane, che aveva l'incarico, come precettore, di accompagnare le ragazze durante la loro crescita. La continua frequentazione portò i giovani, che ormai avevano tra i 14 e i 17 anni, a simpatizzare, e, in alcuni casi, a provare adolescenziali passioni. Anche Giovanni nutriva una grande simpatia per una delle sorelle Visconti e cercò di far conoscere, con l'imbarazzo e l'inesperienza dell'età, i propri sentimenti alla desiderata. Purtroppo per lui, però la ragazza non gli lasciò alcuna possibilità, poiché secondo lei l'aspirante si dedicava solamente alla mungitura delle vacche.

La fine della guerra: una nazione da ricostruire

Era la primavera del '45. Il destino della guerra era ormai segnato. Le file partigiane si erano sempre più ingrossate e, dopo aver superato il rigido inverno precedente e i pesanti rastrellamenti messi in atto dai nazifascisti, ormai presero possesso di aree sempre maggiori del territorio. All'inizio la montagna e le colline e successivamente anche le campagne videro la presenza degli insorti, che avevano bisogno di recuperare cibo e vettovagliamento.

Un giorno tre partigiani arrivati su una jeep al consorzio agrario di Vigolzone, volevano riempire alcuni sacchi di frumento da portare alla macchia per sfamare i compagni d'armi. Mentre stavano riempiendo, con il consenso più o meno volontario del titolare, alcuni sacchi di iuta, dall'esterno, non si sa se per caso o perché avvertiti, arrivarono cinque camionette di fascisti con una quindicina di uomini che circondarono immediatamente il consorzio. I partigiani

percepirono immediatamente il pericolo e capirono che per loro sarebbe stato quasi impossibile riuscire a salvarsi. Sapevano anche che arrendersi non avrebbe offerto loro alcun vantaggio, considerato come i nazifascisti trattavano abitualmente i prigionieri. Decisero così di vendere cara la loro pelle, imbracciarono le armi e risposero al fuoco nemico. Pur disponendo di migliori ripari rispetto ai fascisti, l'impari rapporto di forze rese da subito segnato lo scontro. Pochi minuti dopo e il consorzio agrario di Vigolzone vide alcuni corpi immobili sul freddo pavimento: i tre partigiani terminarono in quel luogo il loro percorso terreno.

Dopo pochi giorni i compagni dei defunti consumarono la loro vendetta.

A Vigolzone, in una casa abbastanza isolata, viveva una bellissima ragazza, che spesso riceveva in casa, uno o più uomini, militari o civili. Era già da un po' di tempo che in paese si parlava di questa ingombrante presenza. Da alcuni giorni diversi militari tedeschi attraversarono la soglia di quella casa. Una sera, mentre alcuni di loro si trovavano all'interno, due partigiani, con il favore delle tenebre, si avvicinarono all'abitazione appartata. Si diressero lentamente verso le persiane di una stanza a loro nota. Aspettarono un attimo, giusto il tempo di controllare cosa stesse succedendo. Poi, come un sol uomo, scostarono le due persiane e scaricarono un fuoco d'inferno. I due militari tedeschi furono freddati all'istante, mentre la ragazza fu gravemente ferita.

Purtroppo però la vicenda non terminò qua.

La mattina successiva arrivarono in paese alcune camionette cariche di fascisti, che girarono per diverse ore nel borgo. Nel pomeriggio, con la forza, prelevarono tre anziani e li portarono davanti alla chiesa. Poco dopo arrivarono da Piacenza due ufficiali fascisti, che fecero spostare i tre davanti al muro della chiesa. Per loro si stavano consumando gli ultimi momenti della vita, mancava solo l'ultimo comando per la loro fucilazione. Proprio nel momento in cui stavano per esplodere i colpi mortali, uscì dalla chiesa il parroco, Don Pippo, che si frappose tra le armi e i malcapitati. Furono questi attimi terribili.

Gli aguzzini urlavano e minacciavano di morte anche il prelado.

Alla fine, per fortuna, le buone parole del parroco unite all'intercessione divina, convinsero gli ufficiali a desistere ed a non macchiarsi di questo nuovo brutale crimine. In tal modo i tre anziani furono liberati.

Quella notte nel paese nessuno riuscì a coricarsi, trascorsero tutti il loro tempo in preghiera per ringraziare Dio per la grazia ricevuta. Erano i primi di aprile del '45.

Inaspettatamente ritornò a casa il cugino Domenico che, a scopo precauzionale, si era dato alla macchia. Insieme a lui si presentò anche il professor Fiocchi, originario di Podenzano, maestro di musica ed ottimo suonatore di violino. Dopo i convenevoli di rito, i due parlarono della volontà di costituire un'orchestra che potesse festeggiare la prossima fine della guerra. Domenico aveva sempre avuto una grande passione per la fisarmonica, ma nessuno in famiglia era a conoscenza del fatto che da tempo fosse un allievo del noto professor Fiocchi.

La sera successiva ci furono ulteriori novità. Innanzitutto una nuova e fiammante fisarmonica rossa appositamente acquistata dai due musicisti a Stradella, patria di quel tipo di strumento. E poi, l'arrivo di un nuovo componente del gruppo, Romeo Muselli, originario di Grazzano Visconti, e percussionista del trio.

Da quel momento, nonostante il periodo storico alquanto infausto, la vita all'interno della cascina subì un felice mutamento. Il martedì, il giovedì e il sabato sera il neo costituito gruppo sfruttava quel luogo per le prove. Una ventata di allegria e buonumore riempì l'animo degli abitanti e dei tanti sfollati presenti nel casolare.

Alla fine, quando ormai ogni speranza era persa, ecco finalmente la tanto agognata e sospirata fine della guerra. La notizia raggiunse in un attimo ogni luogo, anche il più lontano e isolato.

I patimenti, le sofferenze e i drammi di tanti anni erano ormai alle spalle. Ognuno aveva un solo desiderio: voltare pagina.

A Podenzano arrivarono gli americani e anche Giovanni, con i fratelli e i cugini, si diressero verso quel paese. Una folla enorme, felice confluì nella piazza del paese. Da alcuni carri armati e camionette giovani e prestanti militari sorridevano felici alle ovazioni della folla distribuendo cioccolato, che veniva sezionato con le baionette, caramelle, coca cola e birra.

Fu una grandissima festa, per troppo tempo fermata dai tragici eventi della guerra. E così, come lo stappo fragoroso di una bottiglia di spumante, l'energia delle persone sembrava non finire mai.

Dopo i festeggiamenti in piazza, gli Anelli si spostarono in serata presso il famoso ristorante del Biscione ove già donne, giovani, uomini stavano ballando e festeggiando una coppia di giovani sposati da poco, accompagnati dall'orchestra Romeo. L'allegria e le doti dei

due orchestrali uniti all'enorme necessità da parte di tutti di fare festa, ballare, liberarsi il corpo e la mente dai troppi anni di dolori, privazioni e soprusi portarono a prolungare all'inverosimile i festeggiamenti. Retti più dalla mente e dall'euforia che dal fisico nessuno si stancava e se ne andò a casa prima della mattina del ventisei aprile, uno splendido giovedì. Qualcuno, come il fratello Silvio e il cugino Luigi, prolungò i festeggiamenti anche nel giorno a seguire la Liberazione e fece ritorno a casa solamente nella mattinata del venerdì. Quarantotto ore consecutive di baldoria. Era forte il desiderio di lasciare tutte le brutture degli ultimi anni alle spalle, come la necessità di riappropriarsi della vita, di tornare ognuno nel proprio spazio e nel proprio tempo, ripristinando le normali condizioni di vita annullate dalla lunga parentesi bellica.

Dopo questi momenti, lunghi e intensi, quasi terapeutici, ecco, profilarsi, un nuovo comune impegno. Bisognava ricostruire una Nazione, sia dal punto di vista prettamente materiale che, sicuramente non meno importante, da quello identitario.

Gli ultimi anni, infatti, portarono una profonda frattura tra le fazioni in lotta. Anche dopo la fine del conflitto, furono tanti gli episodi cruenti di vendette, ritorsioni avvenuti in varie parti del Paese. Radici che, purtroppo, hanno continuato, nel tempo, a creare i presupposti per nuove divisioni.

I due nuovi rasdùr

Anche la famiglia Anelli dovette riorganizzarsi e la situazione non era proprio delle migliori. I due capostipiti, Paolo e Giuseppe, Peppo il padre di Giovanni, che avrebbero dovuto essere i perni della famiglia non potevano incarnare tale ruolo. Sappiamo che il più grande era affetto da una forma invalidante, mentre Giuseppe era tornato dalla guerra con una grave infezione, che lo lasciava particolarmente debole e stanco. Per forza di cose avrebbe dovuto essere la nuova generazione a farsi carico di condurre la famiglia.

Le condizioni in cui versa la cascina, dopo le svariate vicissitudini belliche dell'ultimo periodo, sono quantomeno difficili. La stalla presentava tanti spazi vuoti così come i recinti del pollame e dei maiali. I campi, per mancanza delle braccia necessarie per la loro coltivazione e per le continue devastazioni (in particolare degli aerei alleati), necessitavano di un lungo e duro lavoro per tornare alle ori-

ginarie condizioni di produttività.

Erano molti i ragazzi, praticamente coetanei, presenti nelle due famiglie. Luigi e Giovanni, di 17 e 15 anni, capirono subito che occorreva ridare forza e nuova linfa all'azienda. Si resero conto dell'impossibilità dei rispettivi padri di condurre in prima persona il fondo e ne parlarono con i propri fratelli maggiori esortandoli, anche per un motivo anagrafico, a diventarne i nuovi responsabili. Da una parte e dall'altra, però, nessuno si sentì in grado di assumersi la pesante responsabilità. E così Nello e Nereo, i figli maggiori per parte di Paolo, e Silvio, per quella di Peppo, decisero di non offrire la loro disponibilità per gestire l'azienda.

Fu così che i cugini Luigi e Giovanni, a discapito della loro giovane età e della relativa inesperienza, diventarono i rasdùr delle due famiglie. Saranno loro, da quel momento, ad occuparsi insieme di tutta l'azienda: dalla conduzione del fondo, all'organizzazione del lavoro, alla gestione della stalla e ai rapporti con i vari rivenditori di prodotti e con i rasdùr delle altre cascine. Tra le altre cose si preoccuparono anche di presenziare al mercato settimanale cittadino e alle fiere del settore.

Il lavoro da fare era tanto, importante e complesso. La congiuntura favorevole era dovuta alla volontà e alla passione dei due nuovi rasdùr unita anche al comune riconoscimento ed all'appoggio da parte delle famiglie.

In poco tempo il lavoro riprese il consueto svolgersi: i campi e la stalla furono riportati alle loro primitive condizioni. E questo avvenne grazie all'impegno e alla disponibilità di tutti.

Oltre al lavoro, però, non poteva mancare il divertimento; in fondo si trattava di ragazzi giovani. Così dopo la dura quotidiana occupazione, si dedicavano alle loro passioni: il ballo e la compagnia delle belle ragazze. La guerra era finita da poco, lasciandosi alle spalle tantissime devastazioni, morti, ferite nel cuore e, soprattutto, nell'anima. Tanti giovani sono stati costretti a diventare uomini e donne anzitempo per stato di bisogno e necessità. Proprio per questo, per tutti, diventò indispensabile staccare, trovare momenti di evasione. La miseria era ancora tanta, però la riacquistata libertà consentiva di trovare soddisfazione e gratificazione anche nelle cose più semplici. Per questa umana necessità fiorirono un po' ovunque locali da ballo, frequentati da tantissime persone. Magari avevano solo quel vestito e facevano fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, ma, ancora stanchi e provati da una dura giornata di lavoro,

trovavano in quei momenti di sana evasione, la panacea per dimenticare ed allontanare le brutte immagini del recente passato.

Uno dei locali più in voga del momento si trovava a Caratta di Gosolengo e Giovanni ne era un assiduo frequentatore. Dopo cena ed aver indossato l'abito della festa inforcava la bicicletta e muoveva in direzione della frazione della bassa Valtrebbia. Spesso era in compagnia del fratello maggiore o di qualche cugino, il gruppo rendeva meno monotono e più sicuro il percorso di una quindicina di chilometri. Nel locale c'era la solita coinvolgente allegria, la spensieratezza di tanti giovani che volevano riappropriarsi della loro età. E poi si poteva conoscere e parlare con le ragazze. Nessuna malizia, ma solamente la sana voglia di vivere la propria giovinezza. Naturalmente questo clima diventò un invidiabile terreno di conquista per le innumerevoli orchestre, nate in ogni dove. Le più brave e conosciute vissero una stagione irripetibile, fatta di enormi soddisfazioni economiche e di celebrità.

Una notte, dopo l'ennesima serata trascorsa nella sala di Caratta, Giovanni e Silvio, il fratello, inforcate le biciclette, si mossero in direzione di casa. Era molto tardi e la mezzanotte era già scoccata da parecchio.

I due fratelli stavano percorrendo le bianche e ghiaiose stradine secondarie ai cui fianchi scorrevano, uno per lato, due profondi canali utilizzati per l'irrigazione delle campagne. Silvio era davanti. Il cielo era trapuntato da un tappeto di stelle, la luna era calante e se ne vedeva solo un piccolo spicchio. Tutto intorno era completamente buio. C'era solo la luce flebile dei due fanali che riusciva, a fatica, a rompere l'oscurità.

Erano trascorsi solo pochi minuti da quando i due giovani avevano lasciato il ballabile. Forse avevano percorso un chilometro, quando, in corrispondenza di un lungo rettilineo, Giovanni vide la bicicletta del fratello deviare sulla destra. Ne stava seguendo la traiettoria, quando, improvvisamente, lo vide sparire in basso. I solidi freni della bicicletta, uniti alla bassa velocità, permisero al più giovane dei fratelli di arrestarsi in tempo.

La bicicletta di Silvio, finita nel canale, non si sa come, era rimasta miracolosamente in piedi e, dopo un attimo, si arrestò con Silvio ancora in sella. Giovanni scese preoccupato dal suo mezzo e tentò di accertarsi delle condizioni del fratello. Lo chiamava, ma non riceveva risposta. A tentoni e grazie ad alcuni provvidenziali fiammiferi lo individuò e temette che il silenzio potesse significare qualcosa

di grave. Il canale per fortuna era asciutto, Giovanni scosse il fratello e si accorse che, semplicemente, stava dormendo.

La stanchezza del lavoro, l'ora tarda ed i balli di una intera serata avevano fatto assopire Silvio, proprio mentre stava pedalando. Ripresosi dal sonno con molta difficoltà e aiutato dal fratello a risalire in strada, con passo meno spedito e più insicuro, ecco che, alle prime luci dell'alba varcarono il noto e tanto agognato cancello della fattoria.

La stanchezza, anche quella più pesante, non poteva però dissuadere e impedire ai ragazzi di cercare il proprio divertimento.

Le cose procedevano sempre meglio all'interno dell'azienda, i due nuovi rasdùr stavano bruciando le tappe. I giovani capi di bestiame acquistati, riproducendosi ripopolarono la stalla. Anche le coltivazioni nei campi ripresero l'antica consistenza.

Giovanni, intanto, iniziò a preoccuparsi anche della famiglia di origine della madre. Gli zii materni erano molti e lui avrebbe voluto trovare una valida alternativa di lavoro anche per loro. In quel momento stavano gestendo una piccola azienda nelle vicinanze della città, ma le dimensioni erano limitate e non c'era lavoro per tutti.

La guerra intanto aveva lasciato diversi strascichi. Tra le fila di coloro che poco tempo prima avevano contribuito a scacciare i nazifascisti e che avevano vissuto la dura realtà della opposizione clandestina, nacquero importanti divergenze e maggiori divisioni. In poco tempo si formarono, quasi come ai tempi medievali dei guelfi e ghibellini, due fazioni contrapposte: i democristiani ed i comunisti. Le lotte e le contrapposizioni erano più o meno cruente. Si passava dai semplici e "bonari" dileggi tra le parti, a fatti ben più gravi causati dalla cieca obbedienza all'ideale politico.

Anche Giovanni fu protagonista, suo malgrado, di un episodio di questo genere. In Vaticano si stava svolgendo il congresso dei baschi verdi, i cosiddetti arditi della fede, un gruppo simile ai boy scout creati per erigere una barriera umana che contrapponesse l'avanzata del comunismo in Italia. Anche la diocesi di Piacenza venne invitata a Roma.

L'allora cardinale Nasalli Rocca, originario di Villò di Vigolzone, fece in modo che la rappresentativa piacentina fosse molto numerosa. E così, un mercoledì mattina, nel piazzale della stazione ferroviaria di Piacenza si radunarono circa cinquecento ragazzi della provincia, tra cui Giovanni. Insieme agli accompagnatori, salirono su una diecina di pullman alla volta della capitale. Per l'epoca, un viaggio molto confortevole.

All'arrivo i pellegrini vennero ospitati, a cura e spese della curia, in alcuni splendidi alberghi nelle vicinanze del Vaticano. Per molti giovani era la prima volta di un viaggio al di fuori del territorio della provincia; per tutti fu un'esperienza unica, indimenticabile. C'era un città magica da scoprire, con modi e usanze diversi. Anche la cucina offriva sapori e odori nuovi e sconosciuti. Un nuovo orizzonte si aprì alla comitiva.

Il giorno successivo al viaggio fu lasciato libero ed utilizzato per il riposo, mentre il venerdì e il sabato vennero dedicati alla visita della città e delle sue bellezze. La domenica il gruppo piacentino, guidato dal Cardinale Nasalli Rocca, venne impegnato nella parte istituzionale del viaggio con la partecipazione al congresso dei baschi verdi. L'intera giornata del lunedì, invece, fu dedicata alla visita della città del Vaticano.

Il martedì mattina, di buon ora, il gruppo, ripartì in direzione di Piacenza. I ragazzi erano molto felici della splendida esperienza vissuta, infatti nei pullman c'era un'atmosfera allegra e compiaciuta. In prossimità della città di Parma, la colonna dovette percorrere una deviazione, il conflitto bellico era terminato da poco e in alcuni casi le strade erano ancora impraticabili. Faceva caldo e i finestrini erano abbassati. Improvvisamente la lunga fila di bus, addobbati con le insegne della curia piacentina, si trovò a transitare in un punto in cui era raggruppato un folto gruppo di uomini, con il fazzoletto rosso al collo. Alla vista dei mezzi, carichi dei loro presunti rivali politici, iniziò un immotivato e violento lancio di pietre e sassi in direzione dei mezzi. In pochi attimi i pullman vennero crivellati di colpi senza che alcuno potesse reagire. Finestrini in frantumi, occhiali rotti, ragazzi lievemente feriti. Anche se poteva finire in modo ben peggiore. I veicoli, accelerando, lasciarono in una nube di polvere, gli assalitori che si compiacquero per l'esito della loro prodezza, festeggiando con canti e slogan.

3. Il trasferimento al “Palazzo” di Gossolengo

Una visita insolita alla cascina

Era un caldo pomeriggio di inizio luglio e tutta la famiglia, dipendenti e lavoranti compresi, era impegnata nella trebbiatura del grano. Erano giornate di lavoro interminabili e pesantissime, aggravate da un caldo opprimente e da una polvere densa e fastidiosa, che si appiccicava alla pelle sudata e penetrava nei polmoni. Offrivano tutti il loro contributo, anche i più piccoli, e al termine della giornata di lavoro, chiunque era in condizioni per così dire impresentabili.

Tra gli altri Silvio, completamente ricoperto dalla polvere del grano e con un sacco di iuta sulla testa, era impegnato nel trasportare le balle di paglia nel fienile. Giovanni, invece, era intento a controllare il funzionamento delle trebbiatrici. Anche lui era irriconoscibile per la polvere, aveva solo un fazzoletto che riparava il naso e la bocca e che lo aiutava a respirare meglio.

In quel momento, all'interno di quella specie di girone dantesco, ecco improvvisamente comparire qualcosa di completamente inaspettato, fuori luogo. Una splendida automobile bianca, guidata da un autista in livrea, varcò il cancello della cascina e si avvicinò all'aia. Tutti i presenti si distrassero dalla propria occupazione.

Pochi attimi dopo e si fermò, l'autista scese e aprì la portiera, dalla quale scese un uomo alto e splendidamente vestito.

Giovanni, sorpreso quanto gli altri per questa inattesa visita, cercò di ricomporsi al meglio. Si avvicinò all'ospite, che altri non era che l'ingegnere Pezzani, persona appartenente a una famiglia nobile milanese e proprietario di diversi poderi sparsi in diverse province della pianura padana. Dopo le presentazioni l'ingegnere chiese di parlare con il rasdùr della famiglia. Giovanni, a disagio a causa del proprio aspetto fisico nei confronti dell'inappuntabile nobile, con profonda umiltà manifestò all'ospite il proprio ruolo.

E così, mentre tutt'intorno prosegue il lavoro con gli occhi di tutti distratti da quella presenza, l'ingegnere espose al rasdùr la propria offerta. Era alla ricerca di nuovi affittuari per la conduzione del proprio fondo presso il “Palazzo” di Gossolengo, alla periferia del piccolo paese della bassa Valtrebbia, poiché il precedente contratto con il vecchio affittuario, da poco deceduto, stava per scadere. Inizialmente si occupò della sostituzione l'amministratore del nobile, che però, poi, decise di pensarci personalmente. Già una lunga fila

di candidati aveva presentato le proprie credenziali per ottenere l'affitto dell'ambito podere. Nonostante la lunga esperienza e le garanzie di molti nel settore, l'ingegnere stava ricercando qualcosa in più. Infatti voleva concedere il fondo in affitto a persone interessate a mettersi in gioco, che avessero stimoli e che volessero sviluppare e incrementare il lavoro. Fu così che sentì parlare della famiglia Anelli, che gestiva il podere di Stradella di Vigolzone. In particolare aveva ottenuto ottime referenze sul nuovo giovane responsabile. Decise, quindi, di incontrarlo e di chiedergli la disponibilità a trasferirsi nel suo podere.

Il colloquio durò solo una diecina di minuti, i due uomini furono pratici e diretti. Giovanni chiese alcuni giorni di tempo per discutere dell'offerta con i familiari e per organizzare e definire l'eventuale nuovo assetto. Il nobile si accomiatò dal giovane rasdùr con queste parole: "Giovanotto, si scelga il socio che vuole, io conosco solo lei" e seguì una vigorosa stretta di mano fra i due.

Quindi, giunto alla potente e lussuosa auto, l'autista aprì di nuovo la portiera e fece risalire l'ingegnere.

Pochi secondi ed il mezzo, tra un'ulteriore nube di polvere, scomparve una volta varcato il cancello.

Giovanni seguì con lo sguardo la macchina e poi tornò al lavoro, mentre tutti i presenti cercarono di carpirgli notizie sul visitatore. Il giovane chiese a tutti di aspettare la fine della giornata, avrebbe poi informato ognuno dell'accaduto.

Nella sua testa, Giovanni, aveva già elaborato diverse strategie e soluzioni, ma prima ne doveva parlare con il cugino Luigi, l'altro rasdùr dell'azienda. Rimuginando, pensò che quella poteva essere l'occasione per aiutare anche la famiglia materna, in particolare gli zii che sono impegnati a coltivare un'azienda troppo piccola in quel di Vallera.

Anche la famiglia della mamma era molto unita e i rapporti con gli Anelli erano ottimi. Per un certo periodo, verso la fine degli anni trenta, i Braceschi avevano condotto l'azienda Bosella che distava un paio di chilometri da Stradella di Vigolzone. Così spesso Gina, la mamma, andava a piedi, con i propri figli, a far visita ai genitori e ai fratelli. L'ultimo, Amilcare, era stato impegnato in guerra in Jugoslavia ed era molto legato a Giovanni. Per la cresima, aveva regalato al giovane nipote un piccolo cannoncino automatico spara confetti: un giocattolo particolarmente prezioso, a cui il ragazzo sarebbe sempre rimasto legato.

Alla sera, dopo la lunga giornata di lavoro e dopo essersi ristorati, Giovanni mise al corrente Luigi, il papà Peppo, lo zio Paolo, i fratelli e i cugini dei contenuti dell'incontro. Alla fine nel rimarcare il fatto che bisognava prendere una decisione entro una settimana, così come era stato previsto dagli accordi con l'ingegnere, manifestò la volontà che la famiglia, o parte di essa, non si lasciasse sfuggire quell'occasione e che andasse a gestire il fondo del Palazzo di Gossolengo. Ci si lasciò, dalla riunione familiare, con l'intento di prendere una decisione entro alcuni giorni. Questa incombenza era in capo ai due responsabili delle due famiglie, Giovanni e Luigi.

I due cugini erano molto legati, oltre all'affetto e al sentimento parentale, c'era una profonda stima anche dal punto di vista professionale. Tra l'altro entrambi avevano dato prova di forza di carattere e intraprendenza nell'assumersi quel ruolo in seno alla famiglia. Anche questa volta, il loro affiatamento li portò a decidere a una sola voce.

Giovanni infatti prospettò la possibilità che la sua famiglia (e quindi con il papà Peppo, la mamma Gina e i fratelli Silvio e Domenico) andasse a gestire il nuovo fondo di Gossolengo con lo zio Ettore Braceschi (fratello della mamma) e suo figlio Domenico. In questo modo la conduzione del fondo di Stradella di Vigolzone sarebbe rimasta in capo alla sola famiglia dello zio Paolo con i propri sei figli. Il cugino Luigi condivise subito l'idea. E così, una volta che ebbe l'appoggio di tutti, e dello zio Ettore in particolare, Giovanni si recò a Milano per accettare la conduzione del fondo del "Palazzo", proposto dall'ingegner Pezzani.

Il contratto fu stipulato a favore della neo costituita società composta da Giovanni e dallo zio Ettore.

E iniziarono così i preparativi per il trasferimento.

Il trasferimento al "Palazzo"

Più il momento si avvicinava e più Giovanni si sentiva attanagliato da sentimenti contrapposti. Da una parte sentiva crescere il dispiacere per lasciare il luogo dove aveva trascorso la giovinezza e dove lasciava ricordi e legami profondi: le giovani contessine Visconti, i sei cugini, tra cui Luigi con il quale ha un rapporto particolare che sarebbe proseguito poi nel tempo, anche dopo la separazione. Dall'altra parte, però, si sentiva sempre più investito dal nuovo ruolo

di responsabile e non vedeva l'ora di mettersi in gioco, di provare a gestire una realtà importante come quella di Gossolengo.

Qualcuno, però, confidò a Giovanni un certo timore per questa sua nuova scelta, in particolare Evasio, l'amministratore ed il maggiordomo della famiglia Visconti. Gossolengo venne dipinta come un paese molto difficile per gli agricoltori a causa dei braccianti; in ogni caso i dipendenti avevano la fama di comunisti particolarmente sindacalizzati, il cui "covo" è una cooperativa locale. Ogni sera, dopo la giornata di lavoro, tutti gli abitanti del paese si recavano alla cooperativa per rilassarsi e dove, così si diceva, venivano inculcate le teorie marxiste e comuniste, da parte dei militanti del partito. In ogni caso, Giovanni non si lasciò impressionare da questa notizia. E così dopo lunghi ed intensi abbracci il giorno di San Martino del 1948, partirono, da due diverse posizioni, due colonne di persone, animali, carri con destinazione Gossolengo e, in particolare, l'azienda del "Palazzo".

Una nuova diaspora all'interno della famiglia Anelli. Dalla famiglia patriarcale di nonno Biggio con i sette figli, poi purtroppo a causa della perdita di Nello nella grande guerra rimasti sei, al tormentato passaggio a Stradella di Vigolzone con il pesante distacco di quattro figli, sino alla divisione dei due fratelli, Paolo e Peppo, ormai entrambi sostituiti dai due nuovi rasdùr.

Iniziò così un nuovo percorso per Giovanni e per la propria famiglia, con, al fianco, la nuova presenza dello Zio Ettore.

A questo punto era necessario calarsi nella nuova realtà, organizzare al meglio il lavoro nella stalla e nei campi, dividere compiti e responsabilità, conoscere e valorizzare al meglio i nuovi dipendenti e braccianti. Un compito oneroso, in capo a un ragazzo molto giovane, che dimostrò di avere una predisposizione naturale a questo tipo di ruolo.

Appena poteva, però, Giovanni non perdeva occasione per ritornare al luogo dell'infanzia e della giovinezza, dove aveva lasciato tanti amici e soprattutto Luigi, con il quale aveva un rapporto speciale.

Le amicizie, sviluppate durante la guerra con gli sfollati, gli servono per conoscere meglio la città, ottenere contatti con persone fondamentali e svolgere al meglio il proprio ruolo: coltivatori, allevatori, sensali, mediatori, rappresentanti di aziende per la vendita di prodotti per l'alimentazione degli animali e per la meccanizzazione del lavoro.

Dentro di sé, ma senza farlo trasparire all'esterno, il passaggio alla nuova azienda di Gossolengo lo preoccupava abbastanza. Si sentiva responsabile di tutta la famiglia, anche perché il padre aveva rinunciato al suo precedente ruolo a causa delle sue precarie condizioni. La stessa decisione era stata assunta anche dal fratello maggiore.

Mille dubbi, e mille domande, albergano la mente del giovane Anelli. Sapeva quanto fosse difficile il ruolo di nuovo rasdùr, molto più che per il cugino Luigi, la cui famiglia non è stata costretta a spostarsi e, come si suol dire in termini dialettali, a fare un San Martino. Inoltre vi era l'incertezza della convivenza con la famiglia dello zio Ettore.

Dall'altra parte, però, aveva un motivo di profondo orgoglio e di sprone a proseguire e a dare il meglio di sé. Il fatto che l'ingegnere Pezzani, uomo potente e di profonda esperienza, avesse scelto proprio lui per la conduzione del suo fondo di Gossolengo era una prova di fiducia incredibile, offerta ad uno sconosciuto. Tenendo conto del fatto che erano stati tanti gli agricoltori, con ben più esperienza, capacità e solidità economiche, che avevano cercato di ottenerne dal proprietario l'affitto.

Furono questi i pensieri con i quali Giovanni inizia la gestione del fondo.

Per fortuna, o forse più verosimilmente per bravura, le cose cominciarono a prendere la giusta direzione. Innanzitutto c'era una grande coesione familiare, manifestata anche dal fatto che vivevano tutti all'interno dello stesso grande Palazzo (dal nome anche dell'azienda). Papà Peppo con mamma Gina, insieme ai figli Silvio di vent'anni, Giovanni di diciotto,



Domenico di dieci, che nel tempo formeranno una loro autonoma famiglia. E poi lo zio Ettore con la moglie ed il figlio Domenico.



Fu molto importante la professionalità, la capacità e la laboriosità del nuovo personale. Le messe in guardia da parte di tanti amici e conoscenti per una presunta marcata preponderanza "rossa" del paese si dimostrarono infondate. Certo, politicamente, esisteva una consolidata e schiacciante maggioranza dei comunisti. Però, poi, sul lavoro, Giovanni e gli altri soci trovarono persone sempre disponibili, oneste e pacifiche. Era fondamentale che fossero garantiti i giusti diritti e fossero riconosciute le dovute spettanze. Ma d'altronde, questa era una condizione indispensabile e necessaria al buon funzionamento dell'azienda.

Dalla stalla, con il latte e l'allevamento dei manzi da carne, arrivarono anche i primi tangibili risultati dal punto di vista economico. A differenza di Stradella, dove gli Anelli gestivano il fondo con la qualifica di coltivatori diretti, a Gossolengo erano inquadrati come agricoltori. La differenza stava nel fatto che nel primo caso la manodopera complessiva per la coltivazione del fondo superava il cinquanta per cento. Nel secondo, invece, risultava essere inferiore a quel limite. Più precisamente, con il cambio dell'azienda, vi fu un completo ribaltamento delle proporzioni. Infatti si passò da circa un ottanta per cento di forza lavoro familiare a solamente un venti per cento nella nuova azienda. C'erano, quindi, molti più dipendenti.

Giovanni trasformò così il proprio impegno in azienda dal lavorare a pieno regime al far lavorare gli altri. Un grosso passo in avanti, in fatto di stanchezza e usura fisica; ma anche un'immensa responsabilità dal punto di vista della gestione.

La fortuna degli Anelli fu la grande professionalità dei lavoratori. Era vero che erano molto più politicizzati e sindacalizzati e che chiedevano rispetto dei propri diritti. Sul lavoro, però, erano più bravi, capaci e autonomi di quelli con cui aveva lavorato precedentemente. Inoltre rispettavano maggiormente i ruoli anche perché, il non lavorare gomito a gomito, come avveniva prima, inibiva una certa confidenza.

L'arrivo di Luciana

Appena trasferiti, Giovanni e la sua famiglia, trovarono conforto nelle loro amicizie, in particolare in quelle nate al tempo della guerra con le famiglie di sfollati. Come la famiglia Maserati, di professione

tipografi, le cui sorelle erano pettinatrici; gli Sgorbati, con un negozio di biciclette in Piazza Cittadella; i Maggi, titolari di un negozio di radio ed accessori per la casa in Piazza Duomo; e i Tibaldi, in via Verdi, impiegati in alcuni uffici. Queste conoscenze, o meglio, vere e proprie amicizie, permisero a Giovanni di frequentare la città di Piacenza e di allargare, ancor più, i propri orizzonti. In quel periodo erano molte le nuove frequentazioni di altri giovani, studenti e lavoratori. Con alcuni di loro si instaurarono profonde amicizie.

In particolare Giovanni conobbe quattro giovani che avevano più o meno la sua età e con i quali avrebbe mantenuto una profonda e sincera amicizia. Si trattava di Gianni Longo, studente in medicina e poi importante medico legale famoso in tutta Italia; Felice Trabacchi, avvocato, in seguito onorevole e Sindaco di Piacenza; Giorgio Pipitone, pluri laureato e competente dirigente industriale oltre che artista poliedrico: pittore, poeta, letterato. L'ultimo dei quattro, Luciano Samuelli, abitava a Gossolengo come Giovanni, era un tenace sindacalista noto per le sue doti umane e che, a breve, sarebbe stato eletto Sindaco della borgata della bassa Valtrebbia. Luciano avrebbe poi mantenuto questo incarico per ben ventisei anni.

Il paese era piccolo, per lo più abitato da braccianti e addetti al lavoro in campagna. L'unico passatempo o punto di ritrovo per tutti era la cooperativa, ossia il "covo" dei comunisti locali. Anche Giovanni, la frequentava, in particolare per coltivare il proprio passatempo preferito: il ballo.

Estate 1951. Miss Stella Rossa. Giovanni era con alcuni amici fuori dal locale, stavano quasi per entrare quando il giovane Anelli vide arrivare alcune ragazze in bicicletta. I due gruppi, ragazze e ragazzi, entrarono quasi contemporaneamente e si sedettero in due tavoli vicini.

L'orchestra stava già suonando. Finito il primo pezzo Giovanni si diresse al tavolo delle ragazze chiedendo ad una di loro, quella che l'aveva colpito ed interessato, il permesso di ballare insieme quel valzer.

La ragazza rifiutò cortesemente, dicendo di non essere in grado di eseguire quel ritmo. Giovanni tornò al tavolo con gli amici, anche loro non erano riusciti a trovare una ballerina. L'orchestra continuava a suonare, anche se erano poche le coppie impegnate sulla pista. Ed erano, in gran parte, persone mature.

Dopo un breve stacco per permetterne un minimo riposo, l'orchestra riprese a suonare un tango. Ancora una volta, però, nessuno si

mosse. Allora Giovanni, dopo pochi attimi, si alzò e tornò dalla stessa ragazza. Non gli aveva tolto gli occhi d'addosso per un attimo, aveva timore che qualcun altro potesse invitarla a ballare. La ragazza stavolta accettò e iniziarono a ballare al ritmo argentino. Non ci furono pause, l'orchestra era riposata e, quindi, i balli si susseguirono senza apparenti interruzioni. I due giovani restarono sulla pista da ballo per parecchio tempo. Parlarono, si scambiarono i nomi, conobbero dove abitavano e scoprirono di distare solamente un paio di chilometri una dall'altro. Lei, Luciana, abitava a Quartazzola, una grossa azienda agricola poco distante da Vallera.

La musica continuava, variarono i ritmi, intercalati da qualche valzer. I due erano talmente presi dalla conoscenza reciproca che danzarono anche il ballo "ostico" per Luciana. La ragazza confidò a Giovanni che quasi tutti i giorni andava a Gossolengo per fare la spesa per la famiglia, in sella al proprio motorino, un "Mosquito". Gli disse di averlo già visto alla guida del suo trattore nelle campagne che costeggiavano la strada per il paese.

Per i due giovani il tempo sembrò quasi essersi fermato. Intorno a loro il vuoto.

Alla mezzanotte l'orchestra smise di suonare e al microfono venne annunciato che qualche minuto dopo sarebbe stata eletta la vincitrice del concorso di "Miss Stella Rossa".

Ora la pista era sgombra, in attesa della proclamazione. Giovanni e Luciana, come tutti, erano ai margini della zona dedicata al ballo e stavano parlando, noncuranti di ciò che li circondava. Quando, al microfono venne annunciata la vincitrice del concorso: una ragazza di Quartazzola, Luciana Battaglia.

Come investita da un getto d'acqua gelida la giovane ragazza ebbe una scossa, si irrigidì e, chiedendo scusa a Giovanni, lo lasciò per recarsi al tavolo con le sue amiche. Un attimo e tutto il gruppo di ragazze lasciò il ballabile.

Il giovane Anelli rimase impietrito. La splendida ragazza con la quale si era intrattenuto tutta la serata e per la quale aveva sentito battere forte il cuore era scomparsa. Volatilizzata alla sua vista. Tutti gli splendidi pensieri e i propositi erano svaniti come neve al sole. In un attimo, passò dalla felicità alla disperazione. Tra sé e sé, si domandò "Come mai quello strano comportamento? Per quale misterioso motivo Luciana scappò in questo modo?". Gli amici intuirono il momento e lo stato d'animo di Giovanni e cercarono di confortarlo e rincuorarlo come potevano.

Anche i responsabili del locale lo avvicinarono dicendogli che si sarebbero preoccupati loro di fare avere il premio, un bel giradischi, alla ragazza.

Giovanni però non poteva resistere, doveva sapere. Ormai il fuoco aveva preso a divampare e nessun pompiere sarebbe stato in grado di spegnerlo.

La sera successiva, dopo una lunga giornata di lavoro e una nottata fitta di pensieri e supposizioni, Giovanni si decise di andare a Quartazzola, dalla ragazza. Voleva conoscere il motivo del comportamento della sera precedente ed anche chiarire il discorso iniziato, ma non terminato, al ballabile.

Luciana era bellissima e solare. Informò Giovanni della consegna del premio, e gli parlò delle spiegazioni che aveva dato ai gestori del locale. Gli confidò che aveva paura del fatto che il padre, molto severo e rigoroso, si sarebbe irritato. Luciana si scusò profondamente anche con Giovanni. E poi, insieme, affrontarono anche l'argomento iniziato la sera precedente. Da entrambe le parti stava nascendo, e si stava sviluppando, un puro e profondo sentimento. Giovanni, però, era vicino alla chiamata militare (sarebbe partito nel febbraio del '52, nel primo scaglione con la ferma di 15 mesi). I due ragazzi, allora, pensarono di restare momentaneamente affettuosi amici. Avrebbero parlato concretamente di una eventuale

unione familiare soltanto a seguito dell'impegno militare.

Durante il giorno entrambi erano impegnati nel proprio lavoro: Giovanni nell'azienda il "Palazzo" e Luciana nel mulino paterno a Quartazzola. Si vedevano quasi tutte le sere, da soli o in compagnia.

Il legame con Luciana rendeva Giovanni ancora più forte, sicuro e determinato.

L'impegno in azienda era pesante, duro e com-



plesso; pochi erano i trattori e le macchine agricole meccanizzate. Quasi tutto il lavoro doveva essere svolto grazie alla forza delle braccia e all'impegno fisico. Era particolarmente importante la trebbiatura del grano. L'operazione era molto attesa sia dai proprietari che dai braccianti: da una parte si raccoglievano i frutti del lavoro di quasi un anno e dall'altra perché questo impegno era l'occasione per dare lavoro e cibo a tantissime persone. Prima occorreva mietere il grano nel campo con il sistema del traino del bestiame in coppia, venivano usati i buoi o i cavalli. Successivamente, sempre con l'aiuto di coppie di animali e con l'utilizzo di carri agricoli con ruote in legno e cerchi in ferro, i covoni di grano venivano legati dai braccianti e portati alla cascina. A quel punto avveniva la tanto attesa e sentita trebbiatura che permetteva di portare al granaio, lungo un percorso di 72 gradini, il frumento, raccolto in sacchi di iuta del peso di cinquanta kg ciascuno. La paglia, invece, veniva destinata al fienile. Qualche tempo dopo, per ridurre gli sforzi e i sacrifici degli operai, sarebbe stato adottato un sistema a pressione che avrebbe permesso di trasportare direttamente il grano dalla trebbiatrice al granaio, senza l'utilizzo delle braccia.

La giornata era intensa. Si iniziava alla mattina alle cinque. Alle sette il proprietario offriva a tutti una abbondante e sostanziosa colazione. Alle otto si riprendeva il lavoro sino alle 12. Da mezzogiorno alle 15 c'era la pausa per il pranzo e il riposo. Altre due ore di lavoro, a cui seguiva, dalle 17 alle 18, la pausa per la merenda. Per finire l'ultimo periodo di lavoro della giornata sino alle 21 e poi la cena. In alcuni casi si riduceva la sosta per il pranzo a due ore per poi terminare il lavoro alle 20.

In ogni modo si cercava di lavorare al fresco, in particolare al mattino. Prima di cominciare echeggiava il suono della sirena, inserita nella trebbiatrice, che avvertiva tutti dell'imminente inizio del turno di lavoro.

Per molti era un periodo stagionale di grande importanza: per alcune settimane c'era l'occasione per un lavoro duro, ma ben pagato e, soprattutto, ristorato dai diversi pasti offerti dagli agricoltori durante la giornata. Quest'ultimo, spesso, era l'aspetto più apprezzato. Durante la stagione della trebbiatura del frumento si assisteva così a continui spostamenti. Vere e proprie piccole migrazioni di persone che, al seguito delle poche macchine allora esistenti, si spostavano nelle varie cascine.

Con il tempo, come per tanti altri lavori in agricoltura, iniziarono a

manifestarsi le prime forme di meccanizzazione, che ridussero gli sforzi e la fatica. In questo campo i fratelli Anelli del "Palazzo" di Gossolengo, insieme ai cugini di Grazzano Visconti, furono tra i pionieri del settore. La loro lungimiranza li portò infatti ad essere i primi a possedere, nella nostra provincia, le nuove mietitrebbiatrici prodotte dall'industria Arbos, esposte in anteprima alla Fiera di Cortemaggiore il giorno di San Giuseppe del 1960 e, successivamente orgogliosamente utilizzate in azienda. Naturalmente, questa fu la prima di una lunga serie di macchine che permisero all'azienda degli Anelli di distinguersi in questo settore. A breve sarebbe arrivata la moto falciatrice BCS; e poi i carica erba, i montacarichi, gli spandi letame e le mungitrici automatiche per la stalla. Strumenti e macchine che, in pochi lustri, modificarono profondamente il numero dei lavoratori, le loro fatiche e la vita all'interno delle aziende agricole.

La partenza per il servizio militare

A febbraio del 1952, ecco arrivare la cartolina per la chiamata al servizio militare di Giovanni. La destinazione era Casale Monferrato, ove il responsabile della famiglia Anelli avrebbe svolto l'addestramento prima di essere assegnato al corpo di appartenenza. Furono momenti duri per Giovanni. Per più di un anno avrebbe dovuto abbandonare il proprio lavoro, per cui c'era il rischio di compromettere quanto di buono sino a quel momento era stato fatto al "Palazzo". Era vero che in azienda restavano il papà Peppo e i due fratelli, però ormai tutto il peso dell'organizzazione, dei rapporti con i fornitori, con gli altri coltivatori, con i grossisti e quant'altro ruotasse intorno all'azienda era nelle sue mani. E poi c'era Luciana, la donna della sua vita, con cui stava costruendo un importante quanto solido legame. Anche con lei, a parte le lettere e le cartoline, avrebbe avuto ben poche occasioni di incontro per tanti mesi. Tanti pensieri, tanti dubbi e tanti sentimenti affollavano la sua mente. Il giorno arrivò e non si poté rimandare.

Dopo aver salutato i propri cari, si imbarcò sul treno che lo avrebbe portato a destinazione. Per quaranta giorni si trovò a Casale Monferrato, per il primo addestramento. A seguire altri quaranta giorni di secondo addestramento a Cuneo e poi il trasferimento al reggimento carristi di Novi Ligure in provincia di Alessandria. Infatti



Giovanni era capo arma tiratore carrista.

Dopo poco ripartì nuovamente per il campo estivo di Salice d'Ulzio, in Liguria, nei pressi dell'omonimo torrente Ulzio. Durante le esercitazioni, a causa di alcuni violenti nubifragi, dell'improvviso freddo e delle difficili condizioni si ammalò. Una febbre altissima, superiore ai quaranta gradi. Venne trasferito immediatamente all'ospedale militare di Genova Bolzaneto nel quale dopo i primi esami, emerse chiaramente il caso clinico: si trattava di pleurite basale de-

stra. La degenza nell'ospedale per Giovanni fu di circa un mese. Dopo pochi giorni dall'arrivo a Bolzaneto ricevette l'inaspettata, e quanto mai lieta, visita dei proprio genitori. Il papà Peppo e la mamma Gina, preoccupati per le condizioni del figlio, si mossero in auto verso il capoluogo ligure. Finalmente, dopo alcuni mesi, genitori e figlio si riabbracciarono. Anche le condizioni di Giovanni rassicurarono mamma e papà Anelli. Poiché la donna non aveva mai visto il mare, i due approfittarono di quell'occasione per fermarsi una settimana a Sestri Levante. E così, per sette giorni, i due genitori percorrevano i 60 Km che separavano la località di villeggiatura dall'ospedale militare di Ge-



nova Bolzaneto per recarsi dal figlio convalescente e trascorrere qualche ora con lui.

Dopo circa trenta giorni di permanenza nell'ospedale militare Giovanni venne inviato per 90 giorni di convalescenza a casa. Finalmente all'amato "Palazzo" con tutti i propri cari. E, soprattutto, finalmente Luciana.

Non poteva lavorare a pieno regime o fare sforzi. Però ritornò a occuparsi dell'azienda con familiarità e quotidianità. Tre giorni prima del termine di scadenza del periodo di convalescenza Giovanni ricevette la visita dei carabinieri di Rivergaro, competenti anche sul comune di Gossolengo, per un controllo e per la consegna dell'invito di recarsi al locale ospedale militare di Piacenza. Qui restò ricoverato presso il reparto dei pleurici per altri trenta giorni. A seguire venne rimandato a casa per altri novanta giorni di convalescenza, ai quali fecero seguito diversi ulteriori rinnovi, sino al congedo della propria classe di appartenenza nel maggio del 1953. Finalmente arrivò il sospirato foglio, con allegato il documento del servizio sedentario con il riconoscimento di causa militare. Restava ora un impegno, un ultimo viaggio, ben più leggero e sereno del precedente. Si doveva recare a Novi Ligure per consegnare la divisa e recuperare gli abiti civili con i quali si era presentato più di un anno prima al CAR.

Il ritorno alla vita di tutti i giorni e il matrimonio con Luciana

Giovanni si era ormai completamente ripreso dalla malattia ed era tornato in prima persona a condurre l'azienda, che, garantiva alla famiglia Anelli ottimi risultati sia per quanto riguarda le coltivazioni che la stalla. Il contratto con il proprietario, tra le altre cose, prevedeva anche alcuni cosiddetti "pendizi" che i conduttori dovevano riservare oltre al pagamento dell'affitto.

Così, alcune volte all'anno, in prossimità del Natale e della Pasqua, Giovanni, carico all'inverosimile di borse e fagotti saliva sul treno con direzione Milano. Lì l'aspettava la solita grossa auto con autista in livrea che, caricati i bagagli e fatto salire l'ospite, si muoveva in direzione del palazzo padronale dell'ingegner Pezzani in via Boccaccio 73.

L'incontro col proprietario del fondo rustico era sempre molto cordiale ed interessato, così come era grande la stima che univa i due uomini.

L'ingegnere chiedeva informazioni sull'annata agraria, sulle condizioni del fondo e sulla resa della stalla. Giovanni lo informava con scrupolo e dovizia sui grandi e sempre migliori risultati ottenuti. Prima, oltre al pagamento dell'affitto, Giovanni consegna il "pendizio", che altro non era che parte del frutto del loro lavoro. In particolare si trattava di generi di prima necessità: solitamente 12 Kg di burro racchiusi e confezionati adeguatamente per poter superare indenni il viaggio e dodici polli.

Nonostante il proprietario fosse ricchissimo e in possesso di ogni ben di Dio, era molto attento e scrupoloso anche al rispetto di questi obblighi. Una volta, senza tanti giri di parole, rinfacciò a Giovanni le dimensioni dei polli ricevuti e da lui paragonati a piccioni. Solitamente, terminato l'incontro con il proprietario, Giovanni era invitato a pranzo che però non consumava insieme all'ingegnere, ma in cucina con camerieri e cuochi.

Nel frattempo Giovanni entra sempre di più nel ruolo di responsabile dell'azienda e della famiglia. Conosce sempre nuove persone, interlocutori che sarebbero stati utili per un ulteriore sviluppo del lavoro. Non mancava mai, appena era possibile, la visita a Stradella di Vigolzone per rivedere la fattoria della giovinezza e per incontrare gli zii, i cugini e soprattutto il rasdùr Luigi con il quale, non era mai venuto meno un indissolubile rapporto.

Il 25 di aprile è una data fondamentale e storica per il nostro Paese. Per la famiglia Anelli nell'anno 1957 lo fu ancora di più. In quel



giorno Giovanni portò all'altare Luciana, la giovanissima ragazza, timida e riservata incontrata per caso alcuni anni prima alla cooperativa di Gossolengo. Un incontro che avrebbe segnato l'esistenza di

entrambi. Da allora niente e nessuno sarebbe riuscito a separarli. Insieme, ancora giovani, costruirono le basi per un progetto di famiglia, un percorso comune, una eterna unione.

La cerimonia si svolse nella chiesa parrocchiale di Gossolengo. Ad officiarla fu Don Romeo Massari, parroco di vecchio stampo, che accettò l'invito dei neo sposi di partecipare al pranzo nuziale preparato al "Palazzo" di Gossolengo. Gli ospiti sono tanti, gli Anelli sono una famiglia numerosa. La festa, dopo il pranzo, proseguì anche per tutta la serata e la notte.

Al mattino del 26 i "reduci" salutarono Giovanni e Luciana che partono per il loro viaggio di nozze in Svizzera. Al ritorno Giovanni approfittò dell'occasione per rivedere e fare conoscere la sposa alla famiglia dello zio Miglietto, fratello di papà Peppo, che aveva lasciato nonno Biggio e tutti i famigliari prima della guerra, per trasferirsi e per aprire alcune attività balneari sul lago Maggiore.

Il viaggio si svolse in auto guidata da Giovanni. Questo diede la possibilità di conoscere e visitare luoghi incantevoli che sarebbero rimasti scolpiti nel cuore dei due sposi.

Al rientro del viaggio Giovanni e Luciana presero possesso del loro appartamento all'interno del "Palazzo". Una nuova, autonoma famiglia si è formata.

Per Luciana fu tutto nuovo. Una nuova casa, una nuova famiglia, un nuovo impegno. Anche lei, naturalmente, iniziò a lavorare al fianco del marito nella conduzione dell'azienda. Era ancora molto giovane ma dimostrò ben presto qualità ed energia.

La famiglia intanto continuò ad ampliarsi. Infatti prima di Giovanni, anche il fratello Silvio si era sposato ed aveva preso possesso di un altro appartamento all'interno del grande palazzo. A marzo dell'anno successivo, il 1958, ecco arrivare i primi fiocchi all'interno della famiglia. Il sei di marzo venne alla luce Claudio, primogenito di Silvio.

Anche Luciana stava aspettando un bambino. Sino all'undici di marzo il tempo fu bellissimo e gli Anelli ne approfittarono per provvedere alla semina di alcuni campi. Nella notte il tempo variò improvvisamente. Un vento gelido sferzò la cascina, nubi minacciose si manifestarono all'orizzonte. In poco tempo iniziò a nevicare, il vento spostò e accumulò cataste di neve. Era in corso una vera e propria tormenta. Contemporaneamente Luciana iniziò il travaglio e doveva essere trasportata alla clinica Santa Rita. Ormai si erano accumulati già cinquanta centimetri di neve.

La situazione si fece difficile e concitata. Finalmente, grazie all'aiuto di tutti e all'ausilio di un trattore, venne sgomberata una breccia che permise a Giovanni di passare. Poche ore dopo i due giovani sposi udirono i vagiti di Danila, la loro primogenita. Fu un evento alquanto raro trovare una bimba nella dinastia degli Anelli, dominata da tanti maschi.

La più felice di tutti fu la nonna Gina, la mamma di Giovanni. Finalmente per la donna, molto devota e felice di essersi trasferita al "Palazzo" distante sole poche decine di metri dalla chiesa di Gossolengo, dopo i figli, sette tutti maschi di cui quattro morti prematuri, e il primo nipote, ecco una femmina.

Il 19 marzo, giorno di san Giuseppe, e onomastico di Peppo, mentre il sole faceva sgocciolare la neve dai tetti, la famiglia Anelli festeggiò il battesimo della primogenita di Giovanni e Luciana. La consistenza della famiglia Anelli però era destinata ad aumentare velocemente. Quattro anni dopo, infatti, nacquero Amerigo, secondogenito di Silvio e Filippo, secondo figlio di Giovanni e Luciana. A breve, poi, nella famiglia di Silvio venne al mondo Marilena, ultima dei cinque nipoti di Peppo e Gina.

Per i due nonni fu un momento splendido e Gina non perdeva occasione di viziarli con golosi manicaretti. Peppo ritrovò una seconda giovinezza, trascorrendo gran parte del suo tempo con i bambini. Spesso attaccava il calessino con le ruote di gomma alla vecchia giumenta, ultimo esemplare degli animali posseduti a Stradella di Vigolzone e donata dai mongoli in fuga insieme ad una damigiana piena di foglie di tabacco. Poi, una volta fatti salire tutti i nipoti, si dirigeva al passo al vicino fiume Trebbia che scorreva placido a poca distanza dalla cascina.

Per lui fu un momento di indicibile felicità.

Il trasferimento dello zio Ettore

Già nei piani, la società con lo zio Ettore era destinata a durare poco. Infatti era nelle intenzioni di tutti che, appena trovata una nuova azienda da condurre, il fratello della mamma si sarebbe dovuto staccare dal "Palazzo" con la propria famiglia.

Giovanni ormai era un imprenditore agricolo molto apprezzato, conosceva tante persone ed era esperto di trattative, accordi e passaggi. Si potrebbe proprio dire che "era sul pezzo". Tra le altre cose aveva

instaurato una solida amicizia con Antonio, detto "il muto", proprietario dell'azienda "Lanzafame" a poco più di un chilometro da Gossolengo. Oltre alla conduzione dell'azienda Antonio svolgeva anche l'attività di contoterzista: metteva a disposizione di chi ne richiedeva il servizio i propri attrezzi e le macchine per svolgere operazioni quali aratura, mietitura, ecc. Purtroppo, a causa di una grave malattia, fu operato a Milano. L'intervento, per produrre gli auspicati risultati, provocò una lesione irreversibile delle sue corde vocali. Ecco perché l'appellativo de "il muto".

Questa menomazione, oltre che nella vita sociale, lo penalizzava e limitava anche negli affari: diventò un grave fastidio durante la trattativa per fissare il prezzo delle sue prestazioni. Giovanni, di animo buono, era sempre disponibile ad aiutarlo. Così, tutte le volte che ne ha necessità, il "muto" lo chiama per assisterlo nelle trattative. E Giovanni era diventato molto abile in questo settore. Inoltre la precedente frequentazione di un parente muto dalla nascita gli permise di intendere l'alfabeto usato dalle persone con questa menomazione. Tra i due nacque una solida amicizia. E così quando Antonio "il muto" prospettò a Giovanni l'idea di cedere azienda e attività per trasferirsi in Romagna, il giovane Anelli mise in atto un'abile strategia a vantaggio dello zio Ettore. Si fece affittare a suo favore l'azienda Lanzafame e subito dopo, tramite atto notarile, "il muto" cedette la proprietà dell'azienda, gravata dell'affitto, al nuovo proprietario Antonio Parenti, il quale, non avendo alcuna intenzione di condurla direttamente, accettò di buon grado il trasferimento dell'affitto tra Giovanni e lo zio Ettore in cambio della cessione di proprietà sulla sua quota del "Palazzo".

E così, a San Martino del 1961, i Braceschi si trasferirono e presero possesso della nuova cascina. E Giovanni restò l'unico conduttore dell'altra azienda nel comune di Gossolengo.

Un imprevisto al "Palazzo"

Il "Palazzo" era un'azienda di ottima qualità. I terreni, circa 1300 pertiche piacentine, erano fertili e ben irrigati, anche grazie alla vicinanza del fiume Trebbia. Le modifiche avvenute nel tempo delle tipologie di colture coltivate oltre alla volontà di rendersi maggiormente autonomi sotto l'aspetto irriguo spinsero Giovanni a pensare alla costruzione di un nuovo pozzo.

E così, ottenuto il benessere del proprietario, a inizio primavera del 1962, iniziarono i lavori di perforazione in località “Cascina Trebbia”, una piccola casa colonica posta a qualche centinaia di metri da quella padronale. La ditta Massarenti di Piacenza, una delle più attrezzate nel settore in Italia, fu incaricata dei lavori. Giorno dopo giorno, lentamente, la sonda di circa venti quintali penetrò nelle viscere della terra. Il traguardo previsto per raggiungere la prima falda d’acqua era a circa 200 metri sotto terra. Il lavoro di perforazione era ormai alla fine, quando la strumentazione segnalò una profondità di circa centonovanta metri.

Era il nove maggio di una tiepida giornata. Improvvisamente la perforatrice andò a colpire una bolla di gas presente nel sottosuolo e in un attimo si scatenò un vero e proprio inferno. La pressione del gas spinse a velocità folle la sonda che al termine del percorso a ritroso venne lanciata, come un tappo da una bottiglia, sino alla sommità della torretta di ferro adibita per il sostegno della perforazione, alta ottanta metri. L’intreccio del ferro con l’acciaio provocò diverse scintille che, con un fragoroso scoppio, incendiarono il getto di gas proveniente dalle viscere della terra.



Esplode e si incendia un pozzo irrig in corso di perforazione presso Gossolen



Lingue di fuoco, alte ben più di cento metri, accompagnate da un sibilo sinistro e da una contemporanea eruzione

di sabbia e acqua. Gli operai addetti alla lavorazione riuscirono a mettersi in salvo appena udito il rumore della sonda. E tutto intorno, per le donne e gli uomini che lavoravano nei campi fu paura, spavento. Le fiamme, il fuoco e il fumo erano ben visibili anche

dalle cascine vicine, dai paesi e dalla città. E così venne dato l’allarme. In poco tempo arrivarono le autobotti dei vigili del fuoco, i carabinieri, la polizia, il Sindaco e il Segretario del comune di Gossolengo, il Prefetto e altre autorità.

Per più di un ora continuarono ad ardere le lunghissime lingue di fuoco. Giovanni e tutta la famiglia accorsero immediatamente.

Oltre allo stupore e all’incredulità nel vedere un simile spettacolo, e, una volta constatato il fatto che l’evento non aveva provocato danni alle persone, temettero per l’incolumità dell’azienda. Per la cascina “Trebbia”, adiacente e per i campi limitrofi letteralmente invasi da una miscela composta da sabbia, ghiaia, acqua. Le fiamme si spensero, probabilmente per mancanza di combustibile, ma rimase l’alto getto di materiale dal sottosuolo. Anche questo, con il tempo, andò scemando, fino ad esaurirsi completamente.

Nel frattempo dalle vicinanze, ma anche dalla periferia della città, molte persone vennero attratte da quello strano e vistoso fenomeno. Le forze dell’ordine si impegnarono per far mantenere la calma e, soprattutto, per garantire un cordone di sicurezza a circa quattrocento metri dal pozzo. Nel raggio di diversi chilometri, in un modo o nell’altro, tutti avvertono l’effetto dell’eruzione.

Coloro che, per la distanza, non riuscirono a vedere e percepire le cause formularono le più svariate teorie. L’esplosione, e la seguente duratura emissione di materiale, provocò sussulti nel terreno che molti pensarono essere scosse telluriche. Nei palazzi alti di Piacenza viene avvertito, distintamente, il tremolio dei muri, l’ondeggiamento di mobili, lampadari e l’insicurezza dei pavimenti. Furono diverse le persone che, prese dal panico, scesero in strada per il timore del terremoto. Il passaparola e la lettura, il giorno seguente, del giornale locale, rassicurarono le persone,

L’azienda “Il Palazzo”, diventò, suo malgrado, nota e famosa e, per un certo periodo, meta di curiosi e semplici cittadini attratti da quel misterioso fenomeno. Quelle cinque ore di eruzione, avevano prodotto la distruzione completa del cantiere di perforazione e la copertura, con uno strato di mezzo metro di sabbia, fossili e detriti vari, di circa cinquanta pertiche di terreno coltivato a frumento.

Fortunatamente la ditta era assicurata e quindi gli Anelli poterono ottenere un rimborso, seppur parziale, dei danni subiti.

Anche alcuni tecnici dell’AGIP, appena ricevuta la notizia, fecero visita all’azienda, effettuarono alcune campionature del materiale ed eseguirono carotaggi e ricerche. Inoltre era già stato preparato

un progetto per creare uno dei loro cantieri più importanti del nord Italia, completo dello studio viabilistico per permettere l'accesso dei mezzi necessari sia alla creazione dello stesso che al trasporto del gas. Il progetto però risultò insignificante dal punto di vista imprenditoriale a causa della limitata riserva energetica presente nel locale sottosuolo.

Da questa ricerca, però, venne fornita la presunta causa che aveva prodotto la bolla di gas innescata dalla trivellazione. La presenza di enormi tracce fossili (nel materiale fuori uscito dalle viscere della terra compaiono tantissime conchiglie, ossa anche di notevoli dimensioni), fece supporre che la decomposizione di diversi grandi animali avesse prodotto quella piccola bolla che si era manifestata solo in occasione della sua perforazione.

Immediatamente si associò l'accaduto a quanto avvenne circa due millenni prima nella zona e cioè la battaglia tra Romani e Cartaginesi sul fiume Trebbia. Battaglia che vide contrapposti, nel lontano 218 a.c., diverse migliaia di soldati delle due fazioni e che, in una gelida e piovosa giornata invernale, vide emergere l'indiscussa abilità bellica e strategica di Annibale, che riuscì a sconfiggere i due consoli romani Sempronio e Cornelio Scipione con i loro eserciti. Fu uno scontro titanico, cruento, contraddistinto da disperati corpo a corpo, cariche di cavalleria, mosse e contromosse da parte dei comandanti, grida di dolore e disperazione di uomini obbligati a combattere e morire invischiati dal fango e dalle gelide acque del fiume, di animali feriti, dilaniati, uccisi. Sulle rive del fiume migliaia di corpi esanimi resi presto rigidi dal freddo pungente. Uomini delle diverse fazioni: romani, cartaginesi, galli, animali di vario genere: cavalli, elefanti, cammelli. Fu impossibile ricomporli e onorarli. Da una parte e dall'altra gli esiti della battaglia lasciarono segni indelebili. Ci furono immense fosse comuni, dove la natura diede vita al suo operare lento e inesorabile. Ecco quello che si suppose possa essere stata la causa di quelle famose bolle di gas.

Giovanni e la sua famiglia, investiti da quell'inatteso evento, dopo lo spavento iniziale e, dopo la vana speranza che nel sottosuolo potesse essere celato un tesoro energetico e un possibile guadagno, ritornarono a vivere la realtà.

E dovettero provvedere a spostare l'enorme massa di detriti dai loro campi. Fu così che, per molto tempo, oltre alle normali mansioni, dovettero destinare tempo, risorse ed energie alla bonifica del luogo. Non fu indifferente il caricamento e spostamento, nel greto del vi-

cino fiume Trebbia, di tonnellate di sabbia, ghiaia, conchiglie e ossa riemerse dalle viscere della terra.

Giovanni e la sua famiglia vennero poi anche citati dal vicino, che reclamava presunti danni causati dalla fuori uscita di materiale dal sottosuolo. I confinanti, infatti, erano soci di una assicurazione, la stessa che chiese i danni per conto dei proprietari dei terreni contermini. Il caso in oggetto era assolutamente nuovo, senza precedenti in Italia; vi era solo un episodio analogo avvenuto ad Ivrea, che vide protagonista AGIP.

Il Tribunale interessò della vertenza l'Ispettorato dell'agricoltura e vennero nominati anche i legali di parte.

Per l'assicurazione l'avvocato Ezio Zamboni, per anni Presidente dell'ordine forense piacentino, mentre per Giovanni la difesa venne assunta dall'amico avvocato Felice Trabacchi. L'Ispettorato dell'agricoltura, per la poca esperienza e per la mancanza di validi precedenti, definì la questione tramite una transazione amichevole, che prevede il ripristino dei luoghi da parte di ognuno.

Alla fine fu un danno per entrambe le parti.

Inoltre il bisogno di nuova acqua non fu risolto, anche perché i tecnici dell'Agip proseguirono studi e ricerche per diverso tempo. Dopo un paio d'anni, quando la scena fu libera e i riflettori spenti, Giovanni tornò dall'ingegner Massarenti. Un nuovo pozzo venne perforato. Questa volta, a differenza del precedente messo prudenzialmente in sicurezza tramite una colata di cemento per occludere lo scavo, non venne più usato il sistema a percussione, ma quello a trivellazione. In poco tempo la falda acquifera venne raggiunta e il pozzo reso funzionante.

I campi potevano essere irrigati, anche se, per farlo, ci si lasciava alle spalle una storia avventurosa.

4. Una nuova destinazione ed un nuovo lavoro

La vita procede

Le cose nell'azienda andavano sempre meglio. Tra i fratelli, con le nuove famiglie, e i genitori proseguiva un clima di grande armonia e condivisione.

Giovanni, con il tempo, risultò sempre più esperto e capace nel ruolo di responsabile nella gestione dell'intero complesso aziendale. I figli crescevano e nella corte si viveva in profonda serenità con tutte le famiglie degli occupati presenti. I numeri erano consistenti, infatti una quindicina di famiglie vivevano in azienda, pari a circa una quarantina di persone.

Tutta brava gente, seria, laboriosa e disponibile. Un clima indimenticabile, che rendeva più sopportabile e meno pesante il pur duro lavoro. Per esempio nessuno chiudevà a chiave la porta di casa, le finestre non avevano inferriate e a nessuno fu mai rubato nulla. Erano tanti i bambini, di tutte le età.

A turbare questo clima di serenità il fato sconvolse la comunità unita e compatta, con alcune gravissime disgrazie. Dapprima un bambino, figlio del capo bergamino, che, inavvertitamente e tragicamente, venne investito da un rullo agricolo trainato da un trattore. Un solo attimo lo portò nel Regno dei Cieli, lasciando nella disperazione e nello sconforto i genitori e l'intera corte. Poco tempo dopo un secondo lutto, quasi simile al primo. La bambina di poco più di tre anni del mena latte che viveva nella cascina perse la vita schiacciata da un camion adibito al trasporto del latte, quello solitamente guidato dal padre. La fatalità volle che il genitore quel giorno fosse assente perché invitato a un matrimonio. Del lavoro di raccolta e trasporto del latte dalle cascine della zona se ne sarebbe occupato il primogenito, che purtroppo non conosceva l'abitudine della sorellina che, per ogni viaggio del padre, si appendeva alla sponda posteriore dell'automezzo prima di staccarsi e lasciarlo partire. Era una specie di rituale, un pericoloso saluto tra la piccola e l'amato genitore. Purtroppo di questo non ne era a conoscenza il fratello che, salito sul camion, fece girare la chiavetta di accensione e innestò la retromarcia per fare manovra. Solo un colpo sordo manifestò la sciagura ormai compiuta. Per la piccola nessun soccorso avrebbe potuto strapparla dalla morte.

Giovanni in quel momento era in azienda e fu tra i primi a tentare

di soccorrere quel giovane frutto che mai sarebbe potuto maturare. Cercò di calmare il fratello disperato e quasi reso pazzo dai sensi di colpa e dal sentirsi causa dell'accaduto. Infine dovette avvisare il padre. Giovanni, infatti, si assunse di portare questa tragica ambascia. Fu un momento toccante, di indicibile sofferenza, che travalicò ogni tipo di pietà umana. Qualcosa che sarebbe rimasto per sempre scolpito nel cuore e nell'animo di Giovanni.

Il trasferimento al "Palazzo" e il lungo periodo di permanenza in quella azienda agricola permisero a Giovanni di ampliare il numero di conoscenze e amici.

Sotto questo aspetto deve essere ricordata la frequentazione con il dottor Molari, medico condotto di Gossolengo, la cui professione lo portò inevitabilmente a conoscere Giovanni e la sua famiglia. Tra il medico e l'agricoltore, pur separati da una quindicina d'anni di differenza, nacque ben presto una simpatia che si trasformò, velocemente, in amicizia. Il valente medico era di origini romagnole e, durante l'ultima guerra, era inquadrato nelle formazioni partigiane piacentine. Terminato il secondo conflitto mondiale si stabilì nel comune della bassa Valtrebbia dove si sposò ed ebbe una figlia. Era una persona molto apprezzata dai gossolenghesi che gli riconoscevano le doti morali e le qualità mediche. Con Giovanni, durante i loro frequenti incontri, condivise i ricordi di Grazzano Visconti, luogo amato da entrambi. Oltre alla medicina coltivava un secondo interesse: la passione per i terreni e la coltivazione degli stessi. Con la conoscenza sempre più approfondita e l'amicizia confidò e incaricò Giovanni di trovargli qualche buona occasione per qualche buon fondo.

E così avvenne con un piccolo podere nel comune di Rivergaro, che il medico fece lavorare da contoterzisti.

Fu per lui una indicibile felicità aver acquistato quel terreno. Della gestione, in pratica, si sarebbe occupato l'amico Giovanni che avrebbe avuto cura dei rapporti con i vari conduttori del fondo.

Le famiglie erano sempre più unite e si intensificarono le frequentazioni. Poi ci fu un fatto, incredibile a quei tempi: la moglie e la figlia, già di una certa età, abbandonarono la casa e non ne fecero più ritorno. Questo fu un duro colpo per il medico.

Per un po' di tempo l'amico di Giovanni non visse più nel comune della bassa Valtrebbia, pur esercitandone ancora la professione. Un bel giorno riprese possesso della vecchia residenza insieme a una bella ragazza parecchio più giovane di lui. Iniziò una convivenza,

che, a breve, si trasformò in un secondo matrimonio. La donna era figlia di agricoltori e condivideva con il neo marito questa comune passione. Giovanni e Luciana ripresero a frequentare il medico con la nuova sposa, dalla cui unione nacquero due figli.

Nel frattempo il dottore costruì una nuova, splendida, abitazione nel centro del paese. All'inaugurazione, unita ai festeggiamenti per il venticinquesimo anniversario del conseguimento della sua laurea, volle Giovanni e Luciana al suo fianco in rappresentanza dei propri clienti. Del terreno di Rivergaro si occupava adesso la moglie. La passione per la terra, però, li portò a nuovi acquisti alle porte di Piacenza ove si trasferirono insieme ai figli, una volta terminata dal medico la propria professione. Per sessant'anni sarebbe continuata questa solida e splendida amicizia tra il medico romagnolo e l'agricoltore piacentino.

Nel tempo iniziarono a variare le condizioni di lavoro all'interno dell'azienda diretta da Giovanni. Infatti come avvenne in situazioni analoghe, si manifestò un continuo esodo di manodopera. I giovani erano attratti da altre professioni, più remunerative e meno faticose. Tanti uomini esperti, poi, decisero di trasferirsi nel settore edilizio. Ecco come la scelta della famiglia Anelli, e di Giovanni in particolare, di puntare sulla meccanizzazione diventò strategica e oculata. Sempre più macchinari entrarono nella dotazione dell'azienda. Gli strumenti venivano utilizzati direttamente dai tre fratelli, vista l'età, abbastanza avanzata, del personale che era rimasto e che non ne consigliava l'occupazione per quel ruolo.

L'acquisto di queste nuove macchine era stato reso possibile grazie ai mutui agrari, messi a disposizione dallo stato e denominati "Pianoverde". Questo piano permetteva, a chi poteva vantare solide garanzie, di ottenere il finanziamento richiesto, tramite il duplice avvallo della banca e dello stato, a tassi agevolati (variabili dal 3 al 5 %) e di restituire la somma tramite la sottoscrizione di cambiali semestrali. Erano diverse le aziende agricole, che sfruttavano l'occasione e si meccanizzavano.

Questa variata organizzazione del lavoro con conseguente innalzata produttività a favore di poche persone, permise di disporre di tempi e risorse maggiori per eventuali ulteriori acquisizioni di terreno. E fu proprio ciò che successe all'interno della famiglia Anelli, anche su suggerimento di papà Peppo, sempre molto attento a cogliere le mutate condizioni e manifestare opportuni suggerimenti.

Il trasferimento alla "Besurica"

In poco tempo la consistenza dell'azienda venne aumentata con i contratti di gestione dei nuovi fondi. Nel 1965 è la volta dell'azienda "Besurica", alle porte della città che ha una consistenza di circa mille pertiche piacentine di ottima qualità e con tanta acqua di diritto per l'irrigazione, i cui campi erano prevalentemente coltivati a prato stabile che garantiva un foraggio molto quotato e ricercato. Tale passaggio avvenuto in modo rocambolesco (una telefonata in piena notte di un presunto amico che prospetta a Giovanni la possibilità di acquisire il fondo in oggetto, completo di attrezzature e diversi campi già seminati, per salvare il fittabile e la banca che lo aveva garantito) ed immediato (senza parlarne preventivamente con il padre ed i fratelli) farà in breve emergere il raggio operato nei suoi confronti a causa del passaggio di gran parte dei terreni in aree edificabili. A breve venne acquisita anche la gestione dell'azienda "Borgomasca" nel comune di Gazzola, che presentava ottime qualità e aveva una estensione di circa ottocento pertiche.

In poco tempo Giovanni e la famiglia si trovarono così a gestire e coltivare una superficie agricola doppia rispetto a prima, estesa in tre poderi separati.

Ben presto, per poter gestire e coltivare le tre distinte cascine, i fratelli si separarono andando ognuno a stabilirsi in un podere. Giovanni restò con i genitori al "Palazzo". Il fratello Silvio con la propria famiglia si trasferì alla "Besurica". Infine Domenico, l'unico



non sposato, si spostò alla "Borgomasca" di Gazzola. Giovanni restò comunque il responsabile di tutti i fondi.

La scelta di ampliarsi si dimostrò vincente. La continua meccanizzazione e l'aumentata produttività permisero di coltivare al meglio tutti i campi e di allevare diverse decine di bovini da latte e da carne grazie alla collaborazione di alcuni salariati e di ben più numerosi braccianti agricoli stagionali.

Col tempo, stabilizzato e assestato il lavoro e l'organizzazione dello stesso, si pose la possibilità che i fratelli possano anche loro dividersi (come già in precedenza avvenuto in occasione delle due separazioni dei figli di nonno Biggio).

Anche questa volta fu il papà Peppo ad auspicare la divisione. La sua proposta era molto semplice: lui avrebbe rinunciato alla sua parte, avrebbero quindi suddiviso tutto l'esistente (bestiame, macchinari, attrezzature, capitale) in tre parti uguali. Le attrezzature non più utilizzate e funzionanti sarebbero state demolite o vendute. Infine si sarebbe proceduto alla suddivisione ed assegnazione dei poderi.

I tre fratelli non diedero immediatamente la propria risposta, si riservarono di pensarci e di fare le proprie valutazioni. Alla fine tutti e tre sciolsero le riserve e accettarono la proposta del proprio patriarca. Operate le divisioni materiali, effettuarono l'assegnazione dei tre poderi.

Non fu necessario l'aiuto di persone estranee, notaio o quant'altro; si procedette come è sempre avvenuto in casi simili: tre paglie, una lunga, una media, una corta ed il fato. Peppo convocò i tre figli nel salotto della sua casa e comunicò loro che a quella lunga risultava abbinato il podere della "Borgomasca", alla media l'azienda "Palazzo" ed a quella più corta la "Besurica". A questo punto chiamò Marilena, l'ultima dei propri nipoti e figlia di Silvio, si tolse il cappello dalla larga tesa e mise le tre paglie all'interno. Comunicò, quindi, che la prima estratta, ovvero la paglia di lunghezza media, sarebbe stata assegnata a Domenico, il più giovane dei suoi figli. A seguire la seconda estrazione, relativa a Giovanni, con la paglia corta. E per finire l'ultima, quella lunga, per Silvio.

Alla fine della breve "cerimonia" si manifestò, quindi, una mutata situazione, un completo rimpasto.

Ognuno dei tre figli, con le rispettive famiglie, dovette abbandonare e lasciare la precedente sistemazione per spostarsi in un altro fondo.

Domenico passò dalla "Borgomasca" al "Palazzo", dove rimasero anche i genitori.

Silvio si spostò dalla "Besurica" alla "Borgomasca".

Per finire Giovanni, dopo una ventina d'anni, si mosse dal "Palazzo" alla "Besurica".

Nessuno dei tre figli obiettò nulla, accettarono tutti la decisione anche per il profondo rispetto che avevano del padre.

Giovanni lasciò così l'azienda in cui si era formato come responsabile della propria famiglia, dove aveva conosciuto e sposato Luciana e dove erano nati i propri figli. Lo spostamento era limitato, erano solo alcuni chilometri. Però una nuova prova lo attendeva.

Anche a seguito del trasferimento Giovanni mantenne i contatti e i rapporti con tutti gli amici. Soprattutto mantenne un saldo e fraterno rapporto con il caro cugino Luigi rasdùr del podere a Grazzano Visconti. Luigi era quasi coetaneo di Giovanni, infatti aveva solo due anni in più; e, tra le altre cose, aveva intrapreso una sempre più stretta collaborazione con la famiglia Visconti, con il conte Gian Maria, per la conduzione e coltivazione dei fondi della famiglia nobiliare.

Non passava settimana senza che i due cugini si vedessero. Spesso gli incontri si svolgevano nell'azienda di Grazzano Visconti, dove Giovanni aveva ancora un nitido e intenso ricordo. Tra Giovanni e Luigi c'era un affiatamento particolare, per entrambi era quasi come avere un fratello in più. Discutevano di tutto, del lavoro e della conduzione dei propri fondi.

Entrambi erano particolarmente attenti a tutto quanto era nuovo. All'innovazione nel loro settore, sia riguardo la meccanizzazione sia per l'alimentazione degli animali. Tutti e due erano stati tra i precursori nell'acquisto di nuovi macchinari e nell'utilizzo di nuove strategie e tecniche per l'allevamento degli animali. Nello specifico collaborarono con la multinazionale Purina, un colosso nel settore, e della quale furono clienti ed estimatori convinti.

L'azienda agricola "Besurica" si trovava alle porte della città, con terreni di ottima qualità e irrigui al cento per cento, poiché era possibile attingere, per mezzo del rio Santa Vittoria, alle acque direttamente dal fiume Trebbia. Sino al primo dopoguerra, i campi erano stati quasi completamente coltivati a prato stabile, e l'azienda era considerata una ricchezza sotto diversi punti di vista. Innanzitutto era un polmone verde intorno alla città. In secondo luogo forniva ai moltissimi equini la migliore alimentazione disponibile.

All'arrivo in azienda di Giovanni il podere aveva un'estensione di circa mille pertiche piacentine. La stalla, invece, presentava circa

duecento capi equamente divisi tra mucche da latte e bovini da allevamento. Il numero di animali era circa il doppio rispetto ai parametri (normalmente dieci capi ogni cento pertiche) stabiliti annualmente dalla Camera di Commercio, per verificare il rispetto dei contratti e dei rapporti con i proprietari. Vi erano altri obblighi tassativi da rispettare, come ad esempio le modalità di gestione del letame prodotto sul fondo, che doveva essere accatastato e conservato con precisi protocolli, così come poi avveniva per il suo susseguente spargimento.

Il tempo vissuto nell'azienda "Besurica" fu, per Giovanni, un bel periodo, dal punto vista professionale e da quello umano. Nel frattempo, però, dentro di sé stava maturando la voglia di avvicinarsi ad una nuova professione.

La sua passione per l'ambiente agricolo ne faceva uno dei più profondi e preparati conoscitori in quel campo. Il rapporto con la ditta Purina, fornitrice di una gamma sempre più vasta e completa di prodotti per il settore, gli offrì lo spunto per allargare i propri interessi e le conoscenze.

Negli anni, la migrazione della popolazione verso la città, unita all'accresciuto benessere, ampliarono i confini urbani verso l'esterno. Aree sempre maggiori di terreno agricolo furono sacrificate dalla sempre più forte e intensa spinta, proveniente dal settore edilizio e dall'espansione abitativa. Purtroppo anche l'azienda di Giovanni non rimase esclusa dal fenomeno.

Insomma, lentamente e inesorabilmente, fette sempre più ampie di terreno furono rubate alla filiera agricola per essere edificate.

Queste menomazioni necessitavano di una preventiva comunicazione da parte del proprietario di solamente sei mesi. Spesso, quindi, ci si trovò ad affrontare improvvise riduzioni di superficie che condizionarono, pesantemente, l'ottimale gestione dell'azienda.

Non meno importante fu poi il fattore legato alla progressiva coesistenza tra la campagna e la città. Nuove case e palazzi, sorsero attorno alla cascina e nelle estreme vicinanze, provocando, purtroppo, anche effetti sgradevoli.

Erano diverse le persone che si lamentavano, più o meno velatamente, della presenza degli animali e della stalla. Gli Anelli, tra cui anche il figlio Filippo che ancora studente stava iniziando ad occuparsi dell'azienda, mettevano in essere ogni cautela per evitare, nel limite del possibile, ogni disturbo. Era particolare l'attenzione verso la pulizia delle lettiere degli animali, dello stoccaggio dei letami e

dei liquami il più possibile lontano dalle abitazioni, o all'uso dei mezzi in orari non troppo mattutini, così come, in prossimità delle case, l'uso di concimi chimici anziché naturali.

Ma questo rispetto per i vicini e queste cautele, non soddisfano alcuni confinanti. In questo clima di difficile coesistenza un giorno, mentre Giovanni, con il veterinario, si stava occupando delle vaccinazione di un animale, arrivò nella corte una bella auto sportiva dalla quale scesero una coppia con due bambini.

La signora, con i figli, si avvicinò al recinto degli animali che si trovava in fregio alla strada comunale e salutò il proprietario chiamandolo per nome. Giovanni non la conosceva, per cui le chiese spiegazioni. La donna lo informò di essere una sua vicina di casa, che abitava sull'altro lato della strada, e che accompagnava tutti i giorni i propri figli alla stalla per vedere gli animali. Lei conosceva il suo nome, gli disse, perché nel quartiere tutti ne parlavano male (purtroppo a causa del malessere di diverse persone). Poco dopo si avvicinò anche il marito. Dopo le dovute presentazioni disse a Giovanni di leggere, il giorno successivo, il quotidiano locale, avrebbe trovato una notizia interessante per lui. Dopo pochi minuti genitori e figli se ne andarono.

Giovanni era abbonato al giornale, però era talmente incuriosito dalle parole di quel signore che la mattina successiva non attese l'arrivo del postino ma si recò di buon ora in edicola. Scorse le pagine e fu così che trovò una curiosa lettera nella quale un tale accusava le mucche di disturbare la sua quiete e la sua tranquillità. A tale lamentela, nella lettera, le stesse mucche si difesero affermando, tra le altre cose, di essere arrivate prima degli abitanti della zona.

Quella lettura commosse e, nello stesso tempo, rincuorò Giovanni. Al pomeriggio del giorno successivo, la coppia con i bambini tornò alla cascina: si instaurò così un bel rapporto di sincera amicizia.

Il sacrificio di terreni però non si arrestava, l'emorragia dei campi non aveva fine così come di converso l'avanzata inesorabile del cemento.

Il piano regolatore del comune di Piacenza prevedeva che, una parte importante dell'azienda, avrebbe avuto destinazione abitativa. Con la proprietà si rinnovò nuovamente il contratto di affitto, con l'accordo che gradualmente i terreni dovessero essere lasciati liberi con l'avanzare delle edificazioni.

5. Il lavoro alla Purina

Un nuovo inizio

All'inizio del 1981 Giovanni creò una società, iscrivendola alla Camera di Commercio, di cui lui era socio accomandatario. L'oggetto sociale era la gestione, la coltivazione dei fondi agricoli e la commercializzazione di prodotti.

In quella stessa data la società diventò la concessionaria locale dei mangimi Purina.

Lo scopo di Giovanni era quello di diversificare il lavoro, anche a seguito delle continue riduzioni delle dimensioni del fondo. La multinazionale Purina, inoltre, era una ditta seria e solida, conosciuta da anni, essendo la fornitrice dei prodotti per gli animali da allevamento degli Anelli.

Le loro aziende infatti, erano state scelte, uniche nel piacentino, per un programma di prova (della durata complessiva di dieci anni) per poter testare l'efficacia dei prodotti Purina. In questo modo, una quota di bestiame, circa il 10%, suddiviso nelle varie fasi di allevamento (vacche da latte, vacche asciutte, vitelli) venne alimentato e seguito con questi nuovi prodotti. Provata direttamente, per così dire "sul campo", la bontà dei risultati ottenuti, il passo successivo era quasi scontato. Le aziende Anelli, infatti, diventarono clienti della ditta Purina, e seguivano, al contempo, i programmi specifici di crescita.

L'ultima motivazione della scelta, non meno importante, risiedeva nella volontà di creare nuovi possibili interessi per il figlio (la primogenita Danila è laureanda in giurisprudenza e manifesta altre idee) ancora impegnato negli ultimi anni di studi quale perito agrario. Giovanni, in cuor suo, desidererebbe particolarmente poter avere Filippo al proprio fianco per poi, in seguito, trasferirgli le redini dell'attività.

La Purina, attraverso il dottor Gambarelli, capo dell'area vendita per la provincia di Piacenza, stava da tempo cercando di convincere Giovanni ad assumere la concessione dei proprio mangimi. Con acume e visione imprenditoriale volevano, per questa figura, non un semplice venditore, ma un operatore, stimato e noto, che conosceva da anni i prodotti e i programmi della multinazionale, in modo da poter avvicinare i colleghi con credibilità.

La scelta si rivelò, per entrambe le parti, molto azzeccata. E così

iniziò lo sdoppiamento di Giovanni.

Da una parte continuava la conduzione del fondo "Besurica", cercando di coesistere al meglio con la crescente lottizzazione che in dieci anni avrebbe sviluppato una comunità di addirittura cinquemila abitanti, inizialmente senza servizi essenziali. Basti pensare ai primi parroci missionari brasiliani incaricati di seguire la nuova parrocchia, che furono costretti ad officiare le cerimonie religiose in un sotterraneo e a vivere in un appartamento messo a disposizione dalla diocesi in un vicino condominio.

Gli Anelli nel tempo si trovarono quasi completamente accerchiati dalle nuove abitazioni. Continuarono, come da contratto, a vivere nei fabbricati rustici della fattoria, a coltivare i residui terreni e ad allevare cento capi di bovini. La coesistenza con gli animali continuò ad essere il problema maggiore, viste le crescenti lamentele dei vicini che non sapevano, o meglio, non volevano sapere, della legittimità di tale presenza.

Contemporaneamente, potendo utilizzare le medesime strutture e il lavoro dello stesso personale, prese avvio la rappresentanza commerciale con la ditta Purina.



Giovanni poteva vantare una enorme credibilità e competenza nel settore e avvicinò con facilità altri agricoltori. Partì dai parenti di Grazzano Visconti che, sino a quel momento si rifornivano da un'altra ditta e non manifestarono problemi a fornirsi da un diverso venditore. Il loro era un fondo importante, con un grande allevamento di bovini.

Si indirizzò, poi, verso grandi aziende, ricercate da tutta la concorrenza e molto

difficili da acquisire. Il successo però poteva valere quanto una decina di piccoli contratti. E così avvenne. In pochi giorni Giovanni riuscì a far sottoscrivere altri due importanti accordi. Il primo riguardava i fratelli Bassi di Pieve di Castel San Giovanni. I due fratelli, di cui uno viveva in azienda e l'altro poco lontano con la famiglia, avevano una grande stalla costruita da poco tempo e completa di tutte le attrezzature moderne e gli accorgimenti tecnici. Gli animali vivevano in recinti a stabulazione libera, le mucche da latte erano divise in gruppi in base alle fasi animali della gravidanza. Insomma un allevamento importante e avveniristico per quei tempi. Il secondo importante contratto realizzato nel periodo fu quello che ha interessato l'azienda delle sorelle Fugazza.

Il fondo rustico, denominato Stallone, era ubicato nell'oltrepò pavese. Oltre ad un grande allevamento di vacche da latte, presentava anche una buona parte dei terreni occupati da vigneti per la produzione, in loco, di un ottimo vino. Le sorelle avevano studiato entrambe giurisprudenza, ma non ne esercitavano l'attività. Non essendo sposate, vivevano insieme a Milano. Spesso però si recavano in azienda, dove si stabilivano nella splendida casa padronale. Del fondo, del lavoro e della gestione si occupava un loro fattore. Questi importanti contratti sottoscritti in così poco tempo riempirono di soddisfazione Giovanni e gli fornirono un incentivo fondamentale per proseguire nella direzione giusta. Anche l'azienda Purina si compiacque della cosa, in particolare per il fatto di aver individuato e contrattualizzato un eccellente venditore.

In questo momento di grande soddisfazione e felicità, Giovanni fu improvvisamente colpito da un gravissimo lutto. Alla metà del mese di marzo 1981, infatti, nel pieno del proprio vigore fisico, un infarto mise fine all'esistenza di Luigi, il

Folla commossa ai funerali di un noto agricoltore



caro cugino di Giovanni, l'antico altro rasdùr della famiglia Anelli. La prematura perdita lasciò nello sconforto e nel dolore non solo la moglie ed i tre figli, due maschi ed una femmina, ma tutti coloro che, negli anni, avevano avuto occasione di conoscerlo.

Il figlio dello zio Paolo, una volta che a novembre del '48 Giovanni e la sua famiglia lasciarono il fondo di Stradella di Vigolzone, continuò, con i propri familiari, la coltivazione dello stesso.

Successivamente, vista la frequentazione decennale con la famiglia Visconti (per diverso tempo gli Anelli erano stati nuovi affittuari del podere) e, grazie alle proprie comprovate attitudini e capacità nel settore della coltivazione agricola e dell'allevamento, costituì, nel 1971, l'Agricola di Grazzano insieme ai fratelli ed al Duca Gianmaria Visconti. Una società, nella quale Luigi ricevette naturalmente il ruolo di rasdùr.

Si occupava della gestione di una azienda agricola a Grazzano Visconti con una estensione di più di duecento ettari all'avanguardia nell'allevamento e nella selezione di bovini da latte di razza. La loro era un'attività e, soprattutto, una stalla modello dotata di tutte le ultime e rare, per il nostro territorio, innovazioni. Un'impresa ammirata ed invidiata da tutti coloro che si occupavano del settore e che fece della modernizzazione, razionalità e meccanizzazione i propri punti di forza. Nel tempo l'azienda si meritò elogi, riconoscimenti, premi, attestati ottenuti nelle più importanti fiere e manifestazioni del settore. E di tutto questo proprio Luigi ne fu l'anima e il principale artefice.

Alla notizia della scomparsa del cugino, Giovanni rimase letteralmente sconvolto.

Non riusciva a capacitarsi della cosa, non voleva credere e accettare la triste realtà. Purtroppo, però, la verità fu ineludibile. Il caro, amato, cugino Luigi aveva interrotto il proprio cammino terreno. Il com-



pagno di giochi dell'infanzia, con il quale aveva affrontato i duri momenti della guerra, il giovane sodale con il quale si assunse la responsabilità di una intera famiglia, l'adulto e maturo imprenditore con cui condivise tanti momenti per ricordare i bei tempi passati e per programmare nuovi, importanti, traguardi professionali, il confidente aperto e sincero, la persona a cui rivolgersi sicuri per un consiglio, non c'era più. Per Giovanni fu una perdita gravissima, molto difficile da superare. Luigi era molto più di un cugino, era il terzo dei suoi fratelli.

Il lavoro, la famiglia e la Fede furono ancora una volta le basi cui attaccarsi per superare questo difficile momento.

La nuova attività come concessionario Purina stava dando a Giovanni ottimi risultati. In poco tempo riuscì ad aumentare e consolidare il numero dei contratti e considerarsi uno dei migliori venditori della multinazionale. La grande competenza nel settore, l'ottima assistenza fornita ai clienti, gli eccellenti rapporti con gli stessi, oltre alle sue spiccate capacità quale venditore, ne fecero un ammirato quanto capace imprenditore.

La filosofia dell'azienda era di responsabilizzare maggiormente i propri collaboratori e venditori. In pratica il concessionario acquistava i prodotti a prezzi vantaggiosi e poi aveva la possibilità di gestire la vendita liberamente; sia a livello di prezzo, che di servizio e gestione dei clienti.

Naturalmente i buoni guadagni erano compensati dal fatto che il concessionario doveva possedere adeguate coperture finanziarie, che gli potessero permettere di onorare i pagamenti degli ordini per le forniture in attesa di rivendere, e a sua volta incassare, il valore dei prodotti.

La multinazionale Purina possedeva in Italia diversi stabilimenti equamente divisi tra quelli ubicati al nord ed al sud del Paese. Per la ditta di Giovanni tre erano i punti di approvvigionamento. Uno a Sospiro di Cremona, un secondo a Borgoratto di Alessandria e l'ultimo nel modenese a San Felice sul Panaro.

Come tante altre aziende anche la Purina offriva ai propri venditori migliori che raggiungevano i traguardi di vendita, oltre alle retribuzioni previste dal contratto, altre forme di gratificazione. Tra queste i viaggi premio all'estero. Questi momenti di riconoscimento del buon lavoro svolto contribuiscono a far crescere ulteriormente le capacità di vendita e la sicurezza dei propri collaboratori.

Durante questi viaggi organizzati dalla Purina in luoghi lontani, eso-

tici, ameni e misteriosi oltre alla parte ludica e di piacere (i partecipanti sono sempre accompagnati da guide del luogo durante il soggiorno in lussuosi alberghi), c'era uno spazio dedicato a momenti di lavoro in cui ad esempio venivano presentati nuovi prodotti e veniva svolto l'aggiornamento riguardo a qualità, modalità di utilizzo, migliore rendimento dei vari preparati per garantire ai clienti ottimali risultati.

I viaggi, poi, sono un fondamentale momento sia per conoscere usi e costumi di popolazioni tanto lontane, quindi per allargare e migliorare la propria cultura, sia per condividere questi importanti ed allettanti momenti con tanti colleghi provenienti da tutte le regioni d'Italia, per scambiarsi e trasmettersi consigli, modalità di lavoro, esperienze vissute. Il tutto per crescere professionalmente insieme a tante persone che svolgevano lo stesso lavoro, che dovevano superare gli stessi problemi, affrontare le stesse resistenze dei clienti e soddisfarne le richieste. Non meno importante l'aspetto di completa identificazione nella ditta e nelle sue strategie.

Alla fine della collaborazione con la ditta Purina, e anche con le altre aziende con le quali erano stati stipulati mandati di rappresentanza, ammontarono a una dozzina i viaggi premio cui Giovanni partecipa.

Tre sono le visite in Brasile. Stessa cosa per la Thailandia e due in Egitto. E poi viaggi in Marocco, Santo Domingo, Cuba, Germania, Giamaica. Per finire una crociera a Cannes in Francia.

Tra l'altro la partecipazione a queste splendide ed invidiate esperienze avvalorò ancor più, l'immagine di Giovanni agli occhi dei propri attuali e futuri clienti, e lo distingueva dagli altri concorrenti. Percepivano tutti quelle partecipazioni, come un'ulteriore prova delle sue spiccate capacità e qualità e, quindi, ne rendevano più tranquillo e sicuro il rapporto di fiducia.

Uno dei primi viaggi, il primo insieme a Luciana, fu in Marocco. Erano gli inizi degli anni '80. Gli aerei, con la comitiva composta da alcune centinaia di persone, arrivarono all'aeroporto di Marrakech. Dopo un paio di giorni dedicati alla visita della città, il gruppo si spostò con diversi autobus alla volta di Casablanca. Il viaggio, di circa trecento chilometri, si snodò quasi completamente nel deserto e su strette strade sterrate.

Ben pochi furono i paesi, degni di questo nome, attraversati. Solamente tante baracche, da una parte e dall'altra della strada, in cui vivevano miseramente le famiglie. Alcune soste obbligate nel lungo

percorso, le strade dissestate rendevano difficile e impervio il transito dei mezzi, permisero ai visitatori di conoscere da vicino i ricoveri in cui si riparavano e vivevano le persone. Agli occhi di tutti uno scenario di desolazione e di miseria che lasciò senza parole. Le condizioni di vita erano al limite dell'esistenza. L'acqua, quasi introvabile, doveva essere raccolta e trasportata con i secchi dai pozzi, a volte lontani anche alcuni chilometri. Erano ben poche le risorse a disposizione salvo il frutto della misera pastorizia ed alcune, rare palme di datteri. In pratica in queste zone disperse, abbandonate, relegate, tentavano di sopravvivere gli emarginati, gli anziani e gli invalidi.

Nelle città, infatti, distanti tra di loro anche decine e centinaia di chilometri, oltre ai benestanti, vivevano coloro che lavoravano, i giovani. In queste zone derelitte, viceversa, si trovano coloro che, di fatto, erano stati scartati e respinti dalla società. Insomma, la legge del più forte. Nessuna assicurazione contro gli infortuni, nessuna copertura previdenziale e sistemi di assistenza sociale per le invalidità e le disabilità. Chi aveva subito un infortunio, una menomazione, chi era anziano e non poteva più lavorare, chi era disabile dalla nascita non aveva altra possibilità che ritirarsi in una di quelle dismesse e fatiscenti baracche e, miseramente, cercare di sopravvivere il più a lungo possibile.

Per tutta la comitiva l'impatto fu durissimo. L'allegria, la spensieratezza e la gioia del viaggio alla scoperta di luoghi nuovi, lontani e

Giovanni in Marocco insieme alla guida Ali



misteriosi lasciarono immediatamente il posto a sentimenti opposti di pietà, compassione, commiserazione alla vista di tanta miseria e disperazione.

Al rientro sui mezzi il clima non era più lo stesso. Pochi avevano voglia di parlare, men che meno di scherzare. Per molto tempo le bocche rimasero chiuse, ognuno a confrontarsi con tanti pensieri e con la propria coscienza che, sempre più forte, faceva salire il proprio grido di sofferta protesta. Dopo Casablanca e la visita della città l'ultima tappa a Fes. Anche questo viaggio in autobus nel deserto risultò abbastanza lungo: per coprire i circa duecento chilometri tra le due città furono necessarie dieci ore. Il paesaggio, ancora una volta, era rappresentato da tanta desolazione e miseria. Alla fine, dopo circa una settimana di permanenza gli automezzi trasferirono i viaggiatori all'aeroporto e da lì gli aerei riportarono i partecipanti in Italia.

Il viaggio fu molto bello ma nello stesso tempo duro per l'animo di tutti. Al momento della partenza anche la guida, Ali sposato con sette mogli, che aveva accompagnato il gruppo per tutto il tempo contribuì ad appesantire il clima dicendo che sarebbe stata migliore la vita in carcere in Italia, che da uomini liberi in Marocco.

Luciana negli ultimi giorni di permanenza in Marocco iniziò a non stare bene. Si sentì male, era sempre debole e aveva la febbre alta. Venne assistita dal medico che accompagnava i circa cinquecento partecipanti e che, non riuscendo ad identificarne le cause, consigliò il ricovero precauzionale in ospedale. La donna, supportata dal marito, si oppose e, pur con molta difficoltà, riuscì ad imbarcarsi sull'aereo. Al rientro fu sottoposta ad accurati esami clinici. Qualche medico parlò di intossicazione alimentare, altri dissero che aveva contratto il tifo.

Probabilmente, secondo Giovanni, la causa era legata all'impressione provocata dalla visione delle estreme condizioni di vita di quelle povere popolazioni. Da quel momento, infatti, non riusciva più a mangiare, nonostante i ristoranti frequentati fossero di ottima qualità. Da qui, quindi, la crescente debolezza che le portò i malori. Per molto tempo Luciana faticò a riprendersi e così, di comune accordo con il marito e grazie all'interessamento di zio Miglietto, Giovanni portò la moglie, con la suocera, presso due anziani coniugi sul lago Maggiore. Madre e figlia restarono lì parecchi mesi per permettere una completa convalescenza all'ammalata.

Per un po' di tempo, prudenzialmente, Luciana non accompagnò

più il marito nei suoi viaggi premio. Giovanni così spesso partecipava da solo; una volta, invece, in Thailandia, andò con lui il figlio Filippo.

Gli altri viaggi

Il Brasile fu una delle mete più visitate da Giovanni nei suoi viaggi. La seconda di queste visite nell'immenso Paese sudamericano era stata organizzata dalla ditta Solplant, un'altra multinazionale americana, per la quale la società dello stesso Giovanni era rivenditrice di prodotti come i diserbanti, gli antiparassitari e gli anticrittogamici. La zona visitata era proprio quella più ricca e produttiva del Brasile, ovvero San Paolo dove la comitiva pernottava nel miglior albergo della città.

I terreni circondati dalle vicine foreste pluviali da un lato e dal mare dall'altro permettevano di poter ottenere due raccolti, spesso tre, ogni anno. Il tutto senza un particolare onere per la coltivazione.

I campi non venivano lavorati tra un prodotto e l'altro. La semina, infatti, avveniva sempre sul terreno sodo. Non è poi necessario alcun tipo di irrigazione, in quanto le piogge sono molto frequenti e, anche grazie alla grande umidità, i vari prodotti si sviluppano e crescono rigogliosi velocemente. La zona, soprannominata il "giardino brasiliano", ha campagne di enormi estensioni, senza fine, completamente pianeggianti.

Le aziende, di dimensioni per noi inimmaginabili, presentano pochi fabbricati costituiti essenzialmente dai centri di raccolta e trasformazione del prodotto. Il personale adibito alla semina, al raccolto e alla parziale trasformazione del prodotto, vive in baracche dissestate chiamate Favela. I proprietari ed i dirigenti conduttori viceversa vivono nelle grandi città, distanti anche alcune centinaia di chilometri, e, per i loro spostamenti utilizzano piccoli aerei personali. Nella stessa annata si possono coltivare diversi prodotti. Normalmente queste sono le sequenze: canna da zucchero, coltivazione del caffè oppure frumento e poi vari tipi di legumi come piselli, fagiolini, fava. Nel caso di triplo raccolto alla coltivazione di canna da zucchero o caffè si sommano poi sia il frumento che i legumi.

La comitiva di circa duecento persone oltre che alla città destinava parte del proprio tempo alla visita della vicina campagna, molto rigogliosa. Un giorno, con alcuni autobus noleggiati, il gruppo venne

accompagnato a visitare un'azienda immensa, con uno stabilimento per la lavorazione della canna da zucchero che permetteva la trasformazione del prodotto per la diretta commercializzazione.

La canna matura ad un'altezza di circa due metri. Il lavoro per la raccolta di questo prodotto viene svolto da diverse squadre, composte prevalentemente da giovani che, a cottimo, lavorano su turni di tre ore ciascuno. In una giornata completamente impegnata il lavoro è di dodici ore. Il lavoro è continuo, quando una squadra si riposa, altre sono all'opera nello stesso campo. Questo ciclo continuo è determinato dal fatto che l'impianto per la lavorazione del prodotto non può mai essere fermato per evitare gravi problemi e danni al sistema di produzione e, soprattutto, per ridurre i costi ed aumentare gli utili per la proprietà. Il lavoro è duro e massacrante. La canna da zucchero viene tagliata dal colpo secco assestato con l'ausilio di robusti e taglienti machete. Subito dopo altre squadre di operai raccolgono e caricano sui camion le leggere aste appena recise che in breve tempo vengono portate presso lo stabilimento per la lavorazione e per la produzione del ricercato e prezioso dolcificante. Tutto l'intero lavoro viene reso estremo dal gran caldo e dall'altissima percentuale di umidità. Per questi motivi è possibile lavorare solo per alcune campagne stagionali, dopodiché i giovani sono costretti a spostarsi in città per trovare una nuova occupazione.

Finita la visita il gruppo di circa duecento visitatori fece ritorno a San Paolo, dove si trattenne per circa una settimana nel più grande albergo della città.

Al mattino successivo, nell'immenso salone delle cerimonie, tutta la comitiva fu impegnata in un incontro, alla presenza di alcune autorità locali, con i tecnici della multinazionale che fornirono ogni tipo di informazione e dati sulla produzione e lavorazione dell'azienda visitata la giornata precedente. L'occasione permise anche di conoscere nuovi prodotti della ditta, successivamente da commercializzare, per i quali ai partecipanti venne consegnata una consistente ed esaustiva documentazione tecnica, oltre alle indicazioni degli usi, applicazioni e proprietà.

Nei giorni successivi visite in altre aziende furono alternate a nuovi incontri tecnici. Poi, in una delle ultime serate, dopo cena, al gruppo venne offerta l'attrazione di vedere e avvicinare gli alligatori. E così, tutti equipaggiati con le dovute calzature ed abbigliamento, i partecipanti furono accompagnati in un luogo della giungla a contatto

con il mare profondo. In quel punto c'era un corridoio, un canale la cui altezza in pratica non superava i due metri, che attraversava l'estrema propaggine della giungla composta, in quella zona, da piante ad alto fusto di essenza dolce. Qua vivevano i cocodrilli. L'attrazione era collegata alle abitudini di questi alligatori meno aggressivi durante la notte. Consisteva nel far salire i visitatori su grandi barche non a motore sulle quali erano montati grossi fari che illuminavano a giorno l'intera zona. Le guide portavano l'imbarcazione a contatto con questi animali e poi davano dimostrazione di ciò che era possibile fare con loro, in sicurezza. Con un grosso lume puntato verso il cocodrillo in una mano, con l'altra, approfittando dell'effetto di assopimento e intorpidimento provocati dalla luce, l'accompagnatore, fra lo stupore generale, toccò il dorso e le scaglie dell'alligatore. Rotto il ghiaccio anche buona parte dei partecipanti della comitiva volle provare questa esperienza unica, e Giovanni era tra questi. Anche questo viaggio restò fisso nella memoria e nella mente del nostro Anelli in modo indelebile, per gli insegnamenti professionali e umani ricevuti.

Con il tempo Luciana, ripresasi dal grave malessere accusato in Marocco, tornò ad accompagnare il marito nei suoi viaggi. Tra cui la Jamaica. Si trattava, in questo caso, di una vera e propria vacanza offerta dalla multinazionale Purina, quindi senza alcun impegno formale o di aggiornamento professionale e di lavoro. Tra i circa settecento partecipanti erano pochi i venditori presenti. Gran parte del gruppo era rappresentato da dirigenti, quasi tutti accompagnati da familiari.

La partenza con due Jumbo era prevista dall'aeroporto romano di Fiumicino. La multinazionale americana in questi viaggi adottava, per le coppie, il sistema del viaggio aereo separato. In pratica, per salvaguardare e mantenere il rapporto diretto tra aziende e concessionaria, che avrebbe potuto essere tragicamente interrotto da un eventuale incidente aereo, che potesse coinvolgere i soci di una azienda legata da un contratto di concessione esclusiva, parenti e soci venivano fatti salire su due velivoli diversi. Annullando in tal modo, ogni possibile rischio di azzeramento dell'intero quadro dirigente di una società.

Anche Luciana infatti era socia dell'azienda del marito. Quindi, per questo motivo, i due coniugi Anelli viaggiarono separati, a bordo dei due distinti velivoli a disposizione della comitiva. Questa poco simpatica e allegra disposizione venne accettata di buon grado da

Giovanni e dalla moglie che, anzi, ne apprezzarono lo spirito. In questo caso a favore della famiglia. Infatti pensando alla malaugurata ipotesi che un aereo potesse subire un incidente, ci sarebbe stata la certezza che gli amati figli Danila e Filippo non sarebbero rimasti soli. Per fortuna il viaggio di undici ore non presentò alcun problema per entrambi i velivoli.

La Jamaica offrì a tutti i partecipanti una intera settimana di completo ed appagante relax in un luogo veramente paradisiaco. Tutto il tempo fu dedicato al riposo tra il comodo e lussuoso albergo dotato di ogni comfort e la bianchissima spiaggia sulla quale si adagiavano le limpide e calde acque dell'oceano. Negli ultimi giorni però, questa vita sedentaria, cominciò a pesare a Giovanni. Non era abituato all'inerzia, al rimanere inattivo. Così cominciò a lamentarsi, per così dire, a "mordere il freno". Per un po' riuscì a mantenere queste sensazioni nel proprio intimo.

Poi, per sua sfortuna, ne fece partecipe anche la moglie la quale, appena inteso il suo stato d'animo lo prese, in modo bonario, a male parole, minacciandolo di rispedirlo a casa con il primo volo di linea a disposizione.

Questo fu un momento molto importante dal punto di vista professionale per la ditta di Giovanni.

All'azienda agricola della "Besurica" che, lentamente e inesorabilmente, vedeva perdere sempre nuovi appezzamenti di terreno sacrificati sull'altare dell'espansionismo edilizio, si aggiunse il nuovo impegno di concessionaria di prodotti per il settore agricolo che portò a risultati sempre più importanti e gratificanti. Alla prima concessione se ne aggiunsero altre per nuovi articoli.

Le vendite, e di conseguenza l'utile aziendale, lievitarono in modo esponenziale, di fatto rendendo marginale il ricavo prodotto della gestione dell'impresa agricola.

Fu in questo momento di enorme soddisfazione professionale che avvenne, come spesso capita, un episodio che andò a segnare profondamente la vita di Giovanni.

L'incidente e il passaggio di consegne con Filippo

Era il mese di Dicembre del 1984, precisamente il sei. Giovanni aveva da poco fatto visita alla grande azienda di Grazzano Visconti gestita, in società, dai cugini Anelli e da Gian Maria Visconti. Era il

più importante cliente per la sua attività di rivendita di prodotti per l'agricoltura.

Doveva usare ogni premura, anche per il vincolo di parentela, e mettere a disposizione ogni servizio. Spesso si recava in azienda sia per ricevere e per far sottoscrivere eventuali ordini sia per fornire assistenza e per far sentire la presenza e la disponibilità sua e dell'azienda. Questo per lui non era un sacrificio o un fastidio, anzi. E soprattutto gli dava la possibilità di recarsi a Grazzano Visconti, il luogo dove ha trascorso la propria infanzia e con il quale ha un rapporto ed un legame particolare.

Era, quindi, un tardo pomeriggio di inizio dicembre del 1984. Giovanni, terminata la visita stava facendo ritorno a casa a bordo del proprio autofurgone Ford. Era contento, come ogni volta che tornava in quei luoghi. Poi la giornata aveva portato buoni affari. Percorse la provinciale della Valnure ed era in prossimità delle prime abitazioni della frazione di Maiano. La strada è rettilinea e la velocità



era sostenuta. La visibilità però era perfetta e il manto stradale asciutto.

Improvvisamente, dall'altra carreggiata, un'auto, precisamente una Mercedes 190, tentò uno sconsiderato sorpasso della colonna di auto che la precedeva, invadendo la corsia opposta. L'impatto, purtroppo, non fu evitabile anche se entrambe le vetture tentarono un ultimo, ma vano, tentativo di frenata. I due veicoli si scontrarono con estrema violenza.

Un botto fortissimo, seguito dallo stridio delle lamiere contorte. I mezzi, completamente distrutti, accartocciati e avvinghiati reciprocamente in un abbraccio letale, immobili sulla carreggiata. All'interno gli occupanti, Giovanni e i quattro giovani sulla vettura investitrice, gravemente feriti e ridotti in condizioni di impotenza, vennero dapprima soccorsi alla meglio dai testimoni dell'accaduto e, successivamente, una volta giunti sul punto, dal personale medico a bordo di diverse ambulanze.

Le condizioni per diversi di loro furono subito ritenute molto gravi e, per questo motivo appena estratti i corpi dalle lamiere, vennero immediatamente condotti, a sirene spiegate, al pronto soccorso dell'ospedale di Piacenza. Dopo essere stati sottoposti a esami e verifiche, oltre alle cure necessarie, tre ragazzi vennero trasferiti, a causa delle gravi condizioni riscontrate, al nosocomio di Parma dotato di maggiori strutture per la terapia intensiva. Il quarto giovane, il più fortunato, subì solamente lievi contusioni e, quindi, dopo le medicazioni, fece ritorno a casa la sera stessa.

Per Giovanni invece, l'incidente provocò importanti lesioni, pur non arrivando al rischio del pericolo di vita. Lo scontro determinò la frattura plurima dell'omero del braccio sinistro, oltre a un trauma toracico e ad alcune ferite lacerate contuse al viso. Alla notizia, la moglie e i figli accorsero al suo capezzale. I medici per fortuna manifestarono ottimismo anche per un pieno e completo ristabilimento del paziente. Purtroppo, però, le condizioni di Giovanni, pur non risultando mai critiche, permasero abbastanza serie. La degenza e le cure risultarono particolarmente lunghe e proseguirono, complessivamente, per sei mesi. A tale riguardo fu determinante la dedizione e professionalità manifestate da Giorgio Gambarelli, valente fisioterapista, figlio di Pinino e Iole per anni preziosa dipendente e collaboratrice domestica della famiglia Anelli nell'azienda "Il Palazzo". Per un anno, poi, non ebbe la possibilità di guidare alcuna auto e così, per poter proseguire il lavoro, viene accompagnato dal consuocero, Remo Guazzi, a cui era profondamente legato e che, per tutto quel periodo, assunse il ruolo di accompagnatore e autista. Si svolse anche il processo, presso il tribunale di Bettola competente per territorio, nel quale venne riconosciuta e accertata la responsabilità del giovane guidatore che, per fortuna, si era potuto riprendere così come tutti gli altri occupanti dell'auto da lui condotta.

L'incidente lasciò pesanti strascichi e menomazioni a Giovanni che, oltre a fargli riconoscere dall'INAIL una invalidità (considerato che quanto accaduto è considerato incidente sul lavoro) superiore al cinquanta per cento, ne compromise pesantemente il lavoro sia sul fondo che nella parte relativa alla concessione. Fondamentale, in quel difficile periodo, l'apporto di tutta la famiglia, della moglie Luciana e dei due figli.

In particolare Filippo il quale, terminati gli studi con il conseguimento del diploma di perito agrario, sembrò non mostrare particolare interesse al lavoro svolto dal padre. E' vero, lo assisteva e lo

aiutava già da quando era a scuola, nei momenti di bisogno e necessità. Però, come detto, non mostrava slanci ed entusiasmi per proseguire nel solco tracciato da Giovanni. Così, terminati gli studi, per un certo periodo, collaborò, all'insaputa dei genitori, con una ditta di un amico del padre che svolgeva l'attività di rappresentante di una importante azienda svedese produttrice di impianti per la mungitura meccanica di animali. Il lavoro gli piaceva, si impegnava al massimo, però la ditta ebbe poca fortuna e quindi Filippo, a un certo punto abbandonò quell'impegno.

L'incidente occorso al padre e le conseguenze che questo aveva prodotto, oltre agli importanti risultati che l'azienda condotta da Giovanni stava maturando nel settore commerciale, misero il giovane davanti ad una nuova realtà. In pratica si sentiva investito di un nuovo ruolo, di ben più importanti responsabilità. Sostanzialmente l'infortunio e le menomazioni riportate dal padre anticiparono, accelerandone gli eventi, il passaggio di consegne in seno alla famiglia.

Filippo, in questo modo e sempre con il massimo accordo e condivisione da parte di tutto il nucleo familiare, si assunse l'onere della conduzione della ditta. Dapprima quello del ruolo di socio, successivamente (siamo quasi alla fine degli anni '80 e precisamente nel 1987) come titolare di una nuova azienda che proseguiva il lavoro intrapreso dal padre.

Questo nuovo assetto, che in altre realtà avrebbe potuto far maturare fratture e gravi dissapori tra i componenti del nucleo familiare, per la risaputa ed antica tradizione del casato degli Anelli, si manifesta in pratica come una anticipata successione.

Prodotti i bilanci dell'azienda che fa capo a Giovanni, una volta terminato il contratto di affitto con la proprietà del fondo "Besurica", valutati beni e fabbricati posseduti genitori e figli, procedono alla divisione dell'intero patrimonio. Giovanni e la moglie Luciana si riservano alcuni fabbricati e parte dell'utile. La figlia Danila, oltre ad alcuni fabbricati, venne liquidata. Filippo, invece, diventò titolare, e continuatore, della ditta concessionaria di svariati prodotti per l'agricoltura.

Il figlio dimostrò da subito molta passione e una grande capacità nella gestione, per conto del padre, dell'azienda. In poco tempo, infatti, acquisì nuove concessioni da altre società, potendo offrire ai propri clienti qualunque tipo di prodotto inerente al settore agricolo.

Contemporaneamente, e in poco tempo, iniziò a coltivare nuovi terreni agricoli, sia in gestione che come proprietà che, di fatto, permisero, di avere a disposizione al momento della conclusione del contratto di affitto della "Besurica", un fondo di estensione maggiore rispetto a quello originario.

Si manifestò in questo modo, prepotentemente, la grandissima capacità di Filippo in questo genere di lavoro. Era ancora molto giovane, però, bruciando le tappe, arrivò a ottenere risultati veramente molto importanti. Una propensione, una attitudine, un calarsi nella parte che sorprese chi ne conosceva il primitivo limitato entusiasmo per quel genere di lavoro. Proprio la necessità è stata la scintilla che ha fatto emergere queste qualità sino a quel momento nascoste.

La nuova realtà, sotto la spinta del giovane Anelli, si sviluppò in modo rapido ed importante. Giovanni ne fu particolarmente felice ed orgoglioso. Naturalmente, una volta ripresosi completamente dal grave incidente, non poteva restare fermo. Anche se pensionato e titolare anche di rendita Inail, non riusciva ad abbandonare il mondo nel quale era nato, cresciuto e vissuto. Fu così che si ritagliò il ruolo di supporto al figlio, una specie di supervisore, senza vincoli e impegni precisi. Un valente e apprezzato esperto, un riconosciuto punto di riferimento. Quello che il padre Peppo scomparso da poco come la mamma Gina dopo un'esistenza lunga e serena, era stato per lui al ritorno dal secondo conflitto mondiale. Una insostituibile fonte di consigli, sostegno, esperienza e passione.

Il rapporto tra padre e figlio, tra Giovanni e Filippo, è splendido e reso ancora più forte e sentito dal nuovo ruolo che il giovane Anelli ha assunto, come continuatore e prosecutore della tradizione e, soprattutto, della dinastia.

In questo clima arriviamo al 1988, l'anno che portò alla celebrazione di ben due matrimoni nella famiglia. Di Danila i genitori sapevano, infatti da tempo era stata fissata la data delle nozze ed il fidanzamento con il futuro marito.

Dal secondogenito, invece, non c'erano avvisaglie di quel genere. Infatti di solito usciva con gli amici, il suo carattere, schivo e riservato, riguardo agli affetti non lasciava trapelare a Giovanni e Luciana alcun indizio. Un bel giorno molto vicino alle nozze di Danila, mentre faceva colazione con tutta la famiglia, annunciò che nel giro di un mese si sarebbe sposato anche lui. E così si dovette procedere all'organizzazione di una nuova cerimonia.

Questa profonda unione tra i fratelli Danila e Filippo e questa specie

di sovrapposizione di date, si completò con la nascita dei loro figli, entrambi maschi, avvenuta a cinquanta giorni di distanza nel corso dell'anno 1990.

Prosegue così la tradizione degli Anelli. Prima Matteo, figlio di Filippo, primo nipote di Giovanni e Luciana e nato ad agosto. Successivamente, dopo poco più di un mese, alla fine di settembre, Luca, il figlio di Danila. Entrambi ben presto frequentarono l'abitazione dei nonni. Tutti e quattro i genitori, infatti, erano impegnati nel loro lavoro. Le madri insegnavano entrambe; conosciamo l'occupazione di Filippo, mentre il marito di Danila era dirigente di una banca locale.

Mentre nonna Luciana doveva accudire alle faccende domestiche, era spesso Giovanni ad occuparsi dei nipoti. Molte volte lo accompagnavano anche nell'attiguo ufficio di Filippo, della sua ditta di rivendita commerciale e qui, seppur molto giovani, denotavano una grande dimestichezza con telefoni, calcolatrici ed altri strumenti dell'ufficio.

Anche se abitano in due case diverse, i due nipoti sono molto legati. In particolare anche dal fatto che, già dall'età di sei anni, iniziarono insieme a frequentare la scuola calcio della squadra della Besurica e, successivamente dai nove anni, si trasferirono al Piacenza. Uno, Matteo, nel ruolo di portiere. L'altro, Luca, come difensore.

Nella squadra del Piacenza percorsero tutta la trafila delle giovanili sino all'età di diciotto anni; allenandosi, giocando, partecipando ai ritiri ed alle trasferte. Successivamente, passati al calcio dilettantistico, rimasero insieme ancora un anno nella formazione del Bettola Spes. Dopo le loro strade si dividono dal punto di vista sportivo mentre continua, indissolubile, il loro profondo legame avendo anche intrapreso la stessa facoltà universitaria. In pratica sono sempre insieme, condividono ogni momento libero e di divertimento in compagnia delle proprie ragazze e degli amici. I nonni Giovanni e Luciana vivono una seconda giovinezza insieme ai loro nipoti.

Due nuove disgrazie colpiscono la famiglia Anelli

Purtroppo questo periodo di grande soddisfazione e felicità venne funestato da due nuove disgrazie che colpirono, a distanza di vari anni, la serenità della famiglia Anelli.

Era il quattro giugno del 1996. Silvio, primogenito di Peppo e Gina

e fratello di Giovanni, stava lavorando nei campi dell'azienda condotta alla Borgomasca e gestita con la propria famiglia. Insieme al figlio Amerigo, il secondogenito, stava preparando l'attrezzatura per innaffiare un campo di piselli, coltura che per le sue caratteristiche necessita di particolari cure ed attenzioni per sviluppare al meglio il prodotto. I due erano alle prese con il grosso tubo di gomma che serviva per portare l'acqua pompata dal canale all'impianto di irrigazione a getto.

Era particolarmente pesante e, per il suo trasporto e la sua messa in opera, vennero utilizzati addirittura due trattori. Si trattava di una procedura lavorativa già utilizzata tantissime volte in passato. Stavolta, purtroppo, ecco la tragedia. Silvio, alla guida del primo trattore della colonna, a causa della inaspettata resistenza offerta dall'impianto di irrigazione, vide



sotto di sé il proprio mezzo impennarsi. Un attimo, poche frazioni di secondo. Il trattore, una volta perso il contatto delle ruote anteriori col terreno, si alzò in verticale sulle ruote posteriori e poi, perso l'equilibrio, si ribaltò all'indietro.

In un battito di ciglia il corpo dell'Anelli fu riverso a terra schiacciato dal pesante mezzo che, ribaltato, era anch'esso adagiato nel campo in un abbraccio mortale.

Il figlio Amerigo, da pochi metri, visse impotente i drammatici fotogrammi della scena. Incredulità, terrore, spavento, imprevedibilità, furono i sentimenti che pervasero l'animo del giovane in quegli agghiaccianti istanti.

Appena realizzato il fatto, in un attimo, il figlio volò letteralmente dal proprio trattore verso la scena del dramma per cercare di portare soccorso al padre. Purtroppo, però, non c'era alcuna speranza di salvarlo. Il pesante mezzo aveva schiacciato, in modo inesorabile, il corpo dell'agricoltore.

Vennero immediatamente chiamati i soccorsi ma, purtroppo, per Silvio non c'era più nulla da fare. Vigili del fuoco, ambulanze, forze dell'ordine non poterono fare altro, tra la disperazione di congiunti

e presenti, che constatare il decesso cercando, al contempo, di ricomporre il corpo straziato. Anche Giovanni, prontamente avvisato, arrivò trafelato e preoccupato sul posto. Non sapeva ancora della gravità dell'accaduto. Anche lui, straziato dal dolore e dalla sofferenza, poté solo rendere omaggio alla salma del caro ed amato fratello.

La disperazione, l'incredulità, i mille perché senza risposta pervasero il corpo e l'animo di Giovanni il quale non riuscì a darsi pace per quanto era successo. Non si spiega come sia stato possibile. Proprio a Silvio che era sempre stato particolarmente scrupoloso e meticoloso in merito all'adozione di ogni accorgimento per la sicurezza sul lavoro. Non sapeva rendersi conto, non capiva come la vita di una persona potesse essere condizionata da eventi particolari, a volte anche considerati piccoli ed insignificanti che però poi ne influiscono l'esistenza.

Ripresosi un poco si rese conto che doveva pensare anche ai congiunti, alla moglie e ai figli. Era lui, come riferimento della famiglia, che doveva farsene carico.

Oltre che alla vicinanza, al conforto, provvide anche per le cose più materiali. Grazie all'aiuto e all'interessamento dei suoi amici di sempre si preoccupò di far ottenere alla vedova una pensione dall'Inps e una rendita (considerato il fatto che si era trattato di un infortunio sul lavoro) dall'Inail.

Il suo animo, la sua vita, la sua esistenza da allora, però, non sarebbero state più le stesse.

Silvio, il primogenito di Peppo e Gina, il caro fratello con il quale aveva condiviso larga parte della sua esistenza, dalla giovinezza spensierata ai duri momenti della guerra, all'adolescenza, alle tante serate in compagnia a ballare, al lavoro, intenso, pesante, continuo in azienda, all'affetto sincero per la famiglia era scomparso per sempre.

Un'altra parte della vita di Giovanni se ne va.

Quasi dieci anni dopo un altro grave lutto andò a colpire la famiglia Anelli. Alberto Battaglia era uno dei tanti fratelli della numerosa famiglia di Luciana. Di tradizione mugnai, anche Alberto aveva seguito le orme dei suoi avi. Da tempo gestiva, anche con l'aiuto del figlio Graziano, una attività a Quarto, avviata e conosciuta. Dal vecchio mulino ad acqua era passato a uno nuovo, più moderno e meccanizzato che aveva notevolmente aumentato il lavoro e la produttività. Da diversi anni aveva raggiunto la meritata pensione ma, anche lui,

come tanti altri uomini e donne che avevano vissuto per anni nelle difficoltà e che avevano contribuito alla ricostruzione del Paese con impegno e dedizione, non riusciva a staccarsi dal mondo in cui aveva vissuto e lavorato per tutta l'esistenza. E così, era sempre il primo ad arrivare al lavoro e l'ultimo ad andarsene.

Il fisico, forte e tonico, la tenacia e la resistenza, non erano specchio della sua età, infatti aveva ormai compiuto i settantadue anni. Era un punto di riferimento per tutti, sul lavoro, con il figlio, con la moglie Celenia e con le due figlie. La sua fibra e la sua volontà lo portarono a non tirarsi mai indietro davanti a nulla. Aveva voluto mantenere l'impegno anche per il trasporto della farina e di altri prodotti, cosa che gli permetteva tra le altre cose, di rivedere e restare in contatto con tanti che, oltre che semplici clienti, erano diventati amici.

Era il venticinque ottobre del 2008. Alberto, come suo solito nei giorni di consegna, si alzò molto presto. Fece colazione e si preparò, salì sul camion già caricato la sera precedente e si mosse, di buon mattino, alla volta della Valdaveto in direzione di alcuni clienti di Rezzoaglio e Santo Stefano d'Aveto. Strade che aveva percorso centinaia di volte, che conosceva come le proprie tasche e che poteva affrontare quasi ad occhi chiusi. Il tempo e le condizioni della strada erano ottimi, l'ideale per un viaggio lungo e con tante curve. Tutto era tranquillo come sempre. Improvvisamente, però, ecco l'imponderabile. Il mezzo sbandò, urtò il guardrail, lo abbatté e continuò la sua disperata e drammatica corsa lungo il baratro che si aprì dal ciglio della strada.

Durante la sua impazzita corsa si ribaltò più e più volte senza trovare ostacolo alcuno che ne placasse la forza e che ne interrompesse la corsa. Alla fine, diverse decine di metri sotto rispetto alla strada, il camion si arrestò con le ruote per aria. Dopo il fragore causato dalla caduta, un terribile silenzio cala sulla scena.

Solo una lunga scia di bianca farina individuò il percorso del veicolo lungo la scarpata.

I testimoni, ripresi dall'emozione e dallo spavento, lanciarono immediatamente l'allarme. Prontamente si mobilitarono e giunsero in mezzi di soccorso. Il loro prodigarsi, però, non poté ridare la vita a quell'uomo, dotato di una forza erculee, determinato, dall'animo buono che aveva dedicato l'intera esistenza al lavoro nel mulino ed alla famiglia. Probabilmente un improvviso malore gli aveva fatto perdere il controllo del mezzo.

La notizia della scomparsa di Alberto in un attimo raggiunse i congiunti, i familiari e gli amici.

Ancora una volta la famiglia Anelli doveva affrontare una grave perdita.

Il calore ricevuto dalla moltitudine di persone che, nei modi e nelle forme più disparate, avevano partecipato al lutto, manifestando il riconoscimento e l'attestato di stima nei confronti del congiunto scomparso, riuscirono, in parte, a placare il pesante e gravoso fardello che ne attanagliava il cuore.

Giovanni e i fatti di cronaca

Giovanni, nella sua esistenza, fu anche protagonista di alcuni fatti di cronaca. Tra questi non può non esserne ricordato uno. Siamo alla fine del mese di gennaio 1999, precisamente il 27, il giorno della Memoria.

Giovanni, già pensionato, era ancora impegnato a collaborare con il figlio nell'impresa di quest'ultimo. Tra le altre cose si occupava spesso anche di svolgere varie commissioni in uffici e presso istituti bancari con cui l'azienda del figlio aveva rapporti.

Quella mattina, tra le altre cose, doveva recarsi presso la filiale della banca del Credito Italiano di via Cerati a Piacenza, per procedere ad alcuni versamenti sul conto della ditta del figlio. La temperatura era abbastanza pungente, ma il cielo era terso e limpido e quindi rendeva gradevole la giornata. Giovanni, parcheggiata l'automobile, prese la preziosa borsa che aveva deposto sul sedile del passeggero durante il viaggio, e si accinse a varcare la soglia della banca. Oltre che per il contenuto, la borsa gli era particolarmente cara in quanto ricevuta dall'azienda Purina nel corso del suo primo viaggio premio offerto dalla multinazionale.

Nulla di strano venne notato da Giovanni mentre stava varcando la porta d'ingresso dell'istituto bancario.

Una volta dentro, però, immediatamente fu assalito da alcune giovani persone. Erano rapinatori che avevano appena razzato il contante presente in banca. Stavano uscendo, per darsi alla fuga, quando si incrociarono con Giovanni. Probabilmente non erano soddisfatti del bottino di cui si erano impossessati. La borsa di cuoio tenuta al petto dal nuovo cliente certamente li attrae. E così i quattro uomini con il volto scoperto cercarono di impossessarsene, due di

loro erano anche armati di affilati taglierini. Pochi attimi carichi di tensione, paura, stupore.

I banditi minacciarono Giovanni con la lama del cutter sotto gli occhi dei presenti. Gli dissero che gli avrebbero fatto del male se non avesse consegnato loro la borsa. Lui sapeva del contenuto prezioso, quindici milioni di lire in contanti oltre ad assegni per una quarantina di milioni. Cercò in tutti i modi di non con-



segnarla ai malfattori. In questo fu aiutato anche da un impiegato della banca, che tentò di farlo entrare all'interno della filiale.

I nervi erano ormai a fior di pelle. Il rischio che correva Giovanni era altissimo.

Improvvisamente due fendenti colpirono i dorsi delle mani del cliente che, anche a causa dell'intervento da dietro di un altro rapinatore che ne bloccò le spalle, dovette mollare la presa del prezioso carico. I banditi, ottenuto quanto desiderato, furono fuori dalla banca in un attimo e, raggiunta un'auto parcheggiata con a bordo un complice, riuscirono velocemente a dileguarsi facendo perdere le proprie tracce.

Dalla banca, intanto, venne lanciato l'allarme, mentre furono portati i primi soccorsi a Giovanni. In poco tempo l'ambulanza lo trasportò all'ospedale, ove i medici procedettero alla medicazione delle ferite. La mano destra presentò solo una piccola, superficiale, ferita di striscio. Per la mano sinistra, invece, provvidero alla sutura della ferita tramite diversi punti. Naturalmente non si trattò di nulla di grave. Nei giorni a venire, però, Giovanni, ripensando a quei drammatici momenti e a quanto successe, si rese pienamente conto del pericolo corso, del rischio potenziale a cui era andato incontro. Ogni volta un lungo, gelido ed intenso brivido gli percorre la schiena. Pochi mesi prima, alla fine dell'estate, Giovanni era stato testimone di un'altra rapina presso l'agenzia O della Cassa di Risparmio di Parma

e Piacenza. In quell'occasione, però, mentre era in fila per accedere ad uno sportello, i tre banditi entrati nella banca si erano preoccupati unicamente di prelevare il denaro presente nell'istituto intimando ai clienti di stare calmi e, una volta portato a termine il colpo, li chiusero all'interno dei bagni.

La collaborazione con Filippo e l'intervento

Giovanni continuò con estrema passione a collaborare con il figlio nella gestione dell'azienda. Non ne partecipava direttamente nella conduzione, poiché l'attività era interamente intestata a Filippo. Tutta la sua vita, però, era stata dedicata all'agricoltura, alla gestione d'azienda, all'attività di concessione commerciale nel settore agricolo.

Nonostante abbia ormai raggiunto il traguardo degli ottant'anni, non può e non vuole staccarsi da quel mondo che lo ha visto nascere, crescere sotto gli insegnamenti del caro nonno Biggio, maturare e diventare un importante e apprezzato imprenditore. La sua esperienza, le sue conoscenze, sono un tesoro che non può essere disperso.

E così, con il suo fedele ed inseparabile fuoristrada con il cambio automatico e l'aria condizionata che gli permette di guidare agevolmente anche se fatica a camminare, lo si vede arrivare nei campi, dove i braccianti e gli operai sono impegnati nella semina, oppure stanno procedendo all'irrigazione di un appezzamento o alla raccolta, meccanica, del pomodoro. La sua è una presenza discreta e riservata. E' sempre però pronto a dare un consiglio, una propria opinione su un particolare procedimento di lavoro. Ogni volta con estrema competenza, scrupolosità e pacatezza.

Nell'inverno del 2008 Giovanni cominciò ad avvertire alcuni disturbi all'apparato digerente. D'accordo con il proprio medico lasciò trascorrere le festività natalizie e poi si sottopose alle analisi cliniche per capire la causa dei problemi. La diagnosi fu veloce e semplice nello stesso tempo. Si trattava semplicemente di calcoli alla cistifellea e coledoco.

Anche se a malincuore, accettò la realtà e, così, il dodici gennaio del 2009, venne ricoverato all'ospedale per essere sottoposto ad intervento chirurgico. Una cosa di poco conto, ormai una routine, per i medici. Purtroppo l'intervento non riuscì perfettamente e si mani-

festarono gravi complicazioni. Giovanni entrò in coma sotto i ferri e venne trasportato nel reparto di rianimazione. I medici disperarono di poterlo salvare. Per la famiglia, la moglie Luciana, i figli Daniela e Filippo, i nipoti, genero, nuora e tutti i familiari fu un colpo durissimo.

Si alternarono al suo capezzale nei pochi momenti concessi dai rigidi protocolli medici. Si attaccarono alla Fede, alla preghiera, una pratica comune a tutta la famiglia e in particolare a Giovanni. Qualcuno, nel proprio intimo, formulò voti.

Giovanni in quei lunghissimi giorni visse un'esperienza unica, splendida, profonda, impossibile da descrivere con il comune linguaggio mortale. Qualcosa di già provato da altri in simili situazioni.

In pratica visse il proprio trapasso, il passaggio dalla vita terrena al Regno dei Cieli. Provò sensazioni uniche, si immerse in una pace ed in una serenità senza eguali, sentì il proprio spirito staccarsi dal corpo. Visse e vide le sue esequie, l'avello di famiglia con la lastra di marmo scostata per permettere l'inserimento della bara, l'arrivo di tantissime macchine all'indirizzo di casa, addirittura addetti in divisa per permettere ai visitatori di parcheggiare agevolmente le auto, il lungo, intenso, incessante suono delle campane a morto, la camera ardente sull'ampio terrazzo di casa. Non aveva paura, tristezza o malinconia. Viceversa provava solo una fortissima emozione, una grande energia, una completa e appagante felicità e serenità.

Per fortuna, lentamente, le condizioni di Giovanni migliorarono. Era sempre incosciente, però i medici erano pian piano più ottimisti.

Un giorno, mentre la moglie Luciana era accanto a lui nella sala di rianimazione, per la prima volta dopo l'intervento con mille difficoltà, Giovanni riuscì a comunicare qualcosa. Fra lo stupore della moglie chiese, quando arrivava l'impresa.

Luciana, felice per quel manifesto segnale di riacquistata vitalità, pensò che intendesse riferirsi ai programmati lavori di ristrutturazione di una loro cascina. Ne parlò, comunque, con i figli che in mattinata avevano fatto visita al padre.

Contemporaneamente, alle tante persone che chiedevano informazioni su Giovanni, rincuorata dal positivo decorso, era spesso solita concludere scherzosamente il resoconto con questa frase: "al mòra nian sàl masan" – non muore neppure se lo uccidono. Per fortuna, dopo pochi giorni, le migliorate condizioni permisero di trasferire il paziente nel reparto di chirurgia.

Giovanni, pur ancora sedato, ricordò perfettamente quel momento. L'arrivo del primario con tutto il suo lungo seguito di medici, infermieri, praticanti, la mano del medico che sfiora la sua testa, la domanda rimasta vana ma intesa dal paziente sulle sue condizioni, infine le disposizioni del primario stesso per il trasferimento, il giorno successivo, di Giovanni al reparto e l'invito alla caposala di avvisare i familiari.

Si riprese, anche se la sua degenza durò complessivamente quasi sei mesi. Gli venne impiantato un pacemaker per le conseguenze dell'intervento. Alla fine la sua cartella clinica assunse la copiosa mole di ben 400 pagine, per ben quattro reparti interessati. Un giorno Luciana chiese spiegazioni al marito riguardo alle sue parole in sala rianimazione.

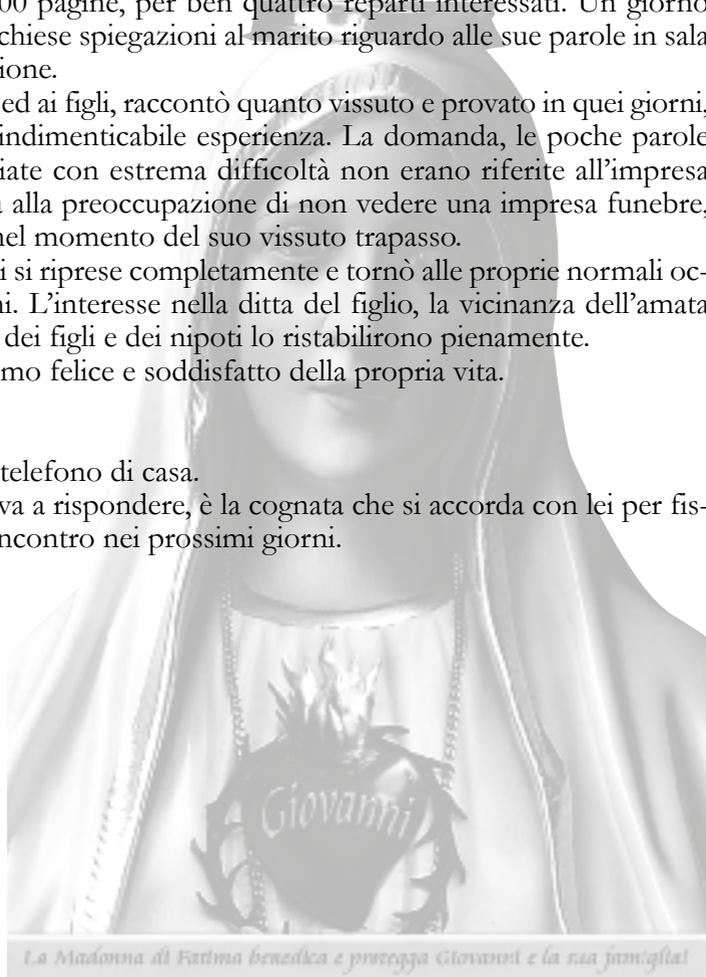
E lì, a lei ed ai figli, raccontò quanto vissuto e provato in quei giorni, a quella indimenticabile esperienza. La domanda, le poche parole pronunciate con estrema difficoltà non erano riferite all'impresa edile, ma alla preoccupazione di non vedere una impresa funebre, assente nel momento del suo vissuto trapasso.

Giovanni si riprese completamente e tornò alle proprie normali occupazioni. L'interesse nella ditta del figlio, la vicinanza dell'amata Luciana, dei figli e dei nipoti lo ristabilirono pienamente.

E' un uomo felice e soddisfatto della propria vita.

Suona il telefono di casa.

Luciana va a rispondere, è la cognata che si accorda con lei per fissare un incontro nei prossimi giorni.



La Madonna di Fatima benedice e protegge Giovanni e la sua famiglia!

Giovanni si sveglia. Si era assopito, mentre con la memoria vagava ai ricordi passati. Nelle mani ha i grandi grani del rosario. Assapora ancora la soddisfazione di quei momenti che hanno caratterizzato la sua storia, quella dei suoi avi e dei suoi discendenti.

E' conscio del fatto che tutto il presente lo si deve al merito di chi è venuto prima, di chi ha tracciato la via. Un percorso fatto di lavoro, sacrifici, rinunce, determinazione, passione e Fede.

Un racconto, una storia che parte da un povero bergamino lombardo negli anni settanta del diciottesimo secolo e che giunge sino ai giorni nostri con una ditta e un'azienda avviata con solide basi, il cui futuro è radioso. Condizioni raggiunte dal lavoro e dall'impegno fermo e costante delle precedenti quattro generazioni.

Un patrimonio di forza, determinazione e tenacia da ricordare e da raccontare ai discendenti. Non per una postuma riconoscenza, quanto per un essenziale e sentito esempio di vita.

“Sarebbe bello”, immagina Giovanni, “Poter raccogliere tutti i ricordi di un'esistenza familiare per poterli dedicare ai miei nipoti Matteo e Luca, perché possano proseguire nel solco tracciato”. “Ne parlerò con l'amico Fabrizio”, pensa, “Perché mi possa dare un consiglio”.

Le aziende coltivate



Le immagini

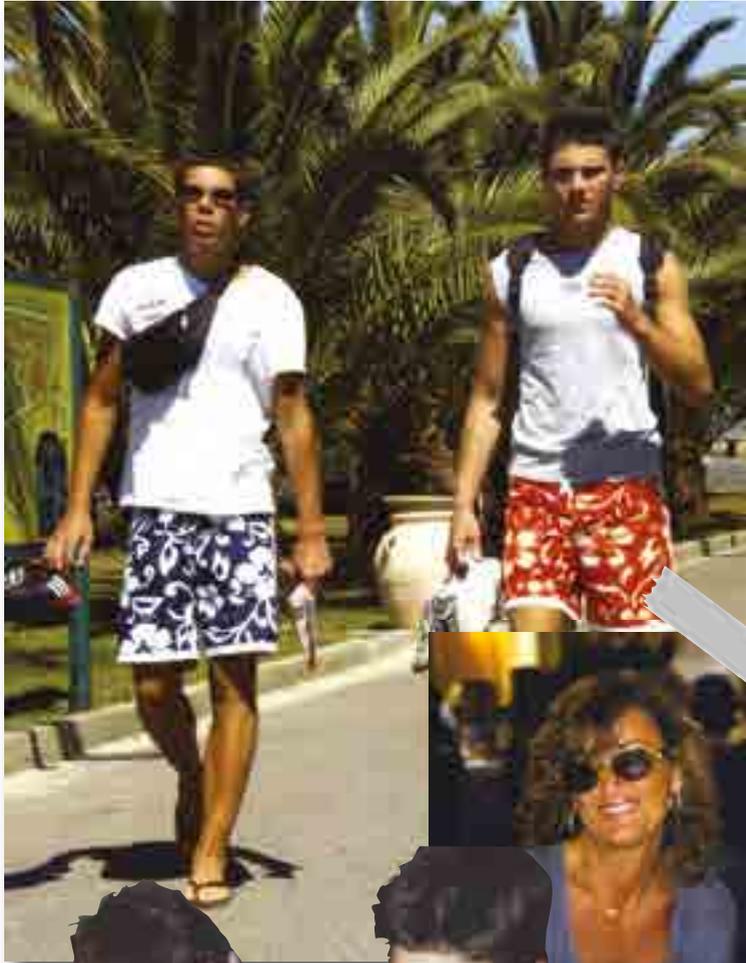


I viaggi

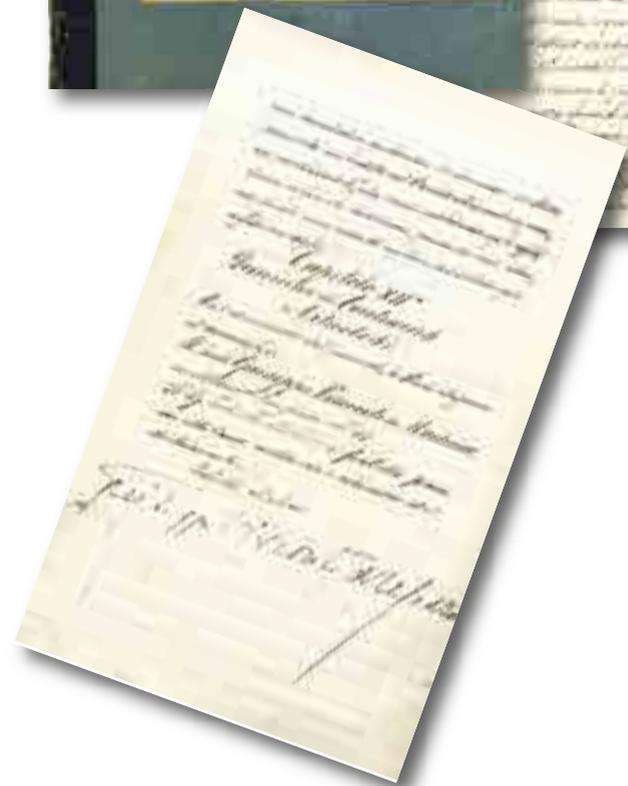
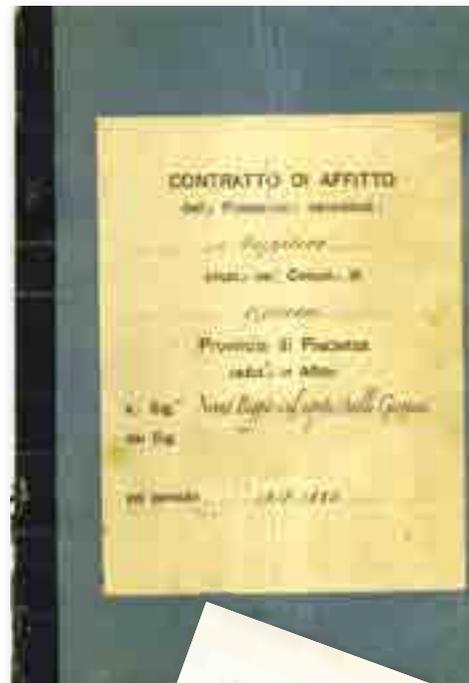


La famiglia





I ricordi



La Purina

LA CHIAVE DEL SUCCESSO

**GIORNATA ALL'APERTO
GIANNI ED EMILIO VILLA**

- VENERDI' 28 MAGGIO 1999
- CHIAVENNA LANDI - CORTEMAGGIORE (PC)

Purina. Poste per il futuro

Ruminanti - Vacche Attive a Massa grande (oltre 600 kg)

| | | | |
|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) |
| • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) |

Ruminanti - Vacche Attive a Massa piccola (sotto 600 kg)

| | | | |
|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) |
|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|

Ruminanti - Vacche in lattazione

| | | | |
|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|
| • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) | • ERVETTES (MAGGIORANZA) |
|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|

La Zootecnica La Zootecnica e la PURINA

Esprimono la famiglia di Gianni ed Emilio Villa per l'entusiasmo e una zootecnica dinamica e per la fiducia nei prodotti PURINA, che negli anni hanno consentito il raggiungimento dei loro migliori obiettivi zootecnici.

Foto: Azienda Agricola VILLA
Chiavenna Landi - Cortemaggiore

Nutrimenti Purina

Via S. Bernardino, 11 - 21021 Cortemaggiore (PC)
Via S. Bernardino, 11 - 21021 Cortemaggiore (PC)

Non abbandonare il latte

- 100 kg latte (100 kg latte)...
- 100 kg latte (100 kg latte)...
- 100 kg latte (100 kg latte)...

PROTEINE MEDIE (Dose A.P.A.)

CELESTI (Dose A.P.A.)

GRASSO E PROTEINE (Dose A.P.A.)

N LATTAGGIUMI (Dose A.P.A.)



Ricordi e testimonianze

Ricordando Remo

Remo Guazzi: un amico, anzi più che amico perché era diventato anche il mio consuocero. Una sua figlia, Daniela, ha sposato mio figlio Filippo.

Remo era nato a Larzano di Rivergaro da genitori del parmense, che erano caseari per tradizione. In quel periodo il papà di Remo gestiva il caseificio dei signori Davoli a Larzano. Remo mi raccontava che il suo desiderio più grande sarebbe stato quello di studiare, ma la situazione familiare di quei tempi non glielo aveva permesso. Dovette, infatti, lavorare, nel caseificio, fin da giovanissimo. Egli invidiava i figli dei signori Davoli proprio perché potevano studiare. Dopo un lungo periodo di lavoro, come casaro, ebbe l'opportunità di mettersi in proprio e così divenne imprenditore di una piccola azienda di ricambi elettrici che denominò F.E.A.P. Nell'avviare questa attività aveva messo impegno, entusiasmo e senso organizzativo ottenendo così ottimi risultati e portando l'azienda ad un buon livello commerciale.

Remo è stata una persona capace di offrire e gustare l'amicizia, una delle più belle esperienze umane. Nella sua vita lavorativa ha seminato amicizia e rapporti corretti con tante persone sia dell'ambiente che con altre con cui aveva a che fare.

Questo ha arricchito la propria vita e quella degli altri, perché la serenità non viene dalle cose ma dalle persone. Per Remo era molto importante la famiglia e vi si è dedicato con tanto amore fino alla sua morte avvenuta, per un arresto cardiaco, il 14 dicembre 2004. Egli ha lasciato nei nostri cuori un grande rimpianto per l'amore con cui si è dedicato non solo alla propria famiglia ma anche per l'amicizia donata a tanti per la sua onestà, mitezza e rettitudine della sua vita.

Giovanni Anelli

Ezio Zamboni

Molto spesso la vita è condita da episodi difficili da spiegare, momenti che individualmente sembrano insignificanti ma che poi, riuniti all'interno di un lungo percorso familiare, ne rappresentano un seppur inspiegabile filo conduttore.

Nel lontano 1962, ai tempi dell'esplosione e dell'incendio al costruendo pozzo in fregio a Casa Trebbia, ero ancora una bambina. Ricordo perfettamente lo stupore e l'emozione per la vista di quelle altissime fiamme, di quel lungo getto dal sottosuolo. La presenza di tante auto dei carabinieri, mezzi dei pompieri, tecnici di Agip e di svariati enti. E poi tantissima gente, del Paese ma anche da fuori, innumerevoli curiosi attratti da quell'evento terribile ed affascinante allo stesso tempo.

Non posso dimenticare gli occhi di mio padre appena avvenuto lo scoppio dell'incendio, la sua paura per la salute nostra e dei lavoratori, la successiva preoccupazione per le sorti dell'azienda, dei raccolti. La seguente sua illusione alimentata dalle prime valutazioni dei tecnici che lo avevano fatto sperare in un fortuito colpo della sorte. La repentina disillusione per tale mancato accadimento cui fece seguito la delusione per l'inaspettata richiesta danni avanzata dall'assicurazione dei nostri vicini.

Ricordo le visite dell'amico di papà, l'avvocato Trabacchi.

La controparte era rappresentata dall'avvocato Ezio Zamboni, originario del Trentino, precisamente di Bosentino, dove era nato nel luglio del 1924. Molto giovane si era trasferito nel piacentino ove ben presto si sposa con la signora Rina, allora segretaria all'assicurazione italiana incendi e rischi diversi. Dall'unione nascono due figli, Enrico nel 1955 e Franco nel 1956.

Alla fine la causa relativa ai danni sui terreni scontenta tutti.

Passano tanti anni.

Nel corso dell'anno 1975 conosco il figlio Franco, con il quale nasce in breve un profondo e forte sentimento. Un legame, un'unione destinata a trasformarsi in matrimonio. Ezio però, non potrà vivere quel nostro momento di profonda felicità.

Siamo nelle festività di tutti i Santi del 1984.

L'avvocato Zamboni aveva da tempo affittato alla famiglia Maggi, agricoltori suoi confinanti, l'azienda agricola a Boscone di Calendasco.

All'interno del contratto era previsto che un piccolo locale restasse

a lui riservato per coltivare la sua grande passione, legata alle sue origini: la scultura artistica del legno. Salvo impellenti impegni di lavoro o familiari, ogni fine settimana, immancabilmente, lasciava la città e si spostava nel suo piccolo eremo.

Purtroppo un malore, da poco compiuti i sessantanni, ha posto fine alla sua vita, mentre era intento ad intagliare il legno.

Una grandissima perdita per la moglie Rina, i suoi due figli, i suoi familiari, per me che avevo instaurato un bellissimo rapporto con lui e per tutti coloro che lo avevano conosciuto.

Ci volle tempo per risollevarci.

La vita però doveva proseguire. E così nel 1988 io e Franco ci siamo sposati. Due anni dopo, poi, è nato Luca che, purtroppo, ha potuto conoscere il nonno paterno solo tramite i nostri cari, profondi e riconoscenti ricordi.

Danila Anelli

Renato Moia

Mio padre, Renato Moia, era un uomo semplice, onesto, saggio, deciso; con una “sola parola” come diceva lui, bastava una stretta di mano per concludere un affare. Nato il 16 Agosto 1929, cresciuto in un’azienda agricola a Settima, è rimasto orfano di padre a soli undici anni.

Molto responsabilmente ha sempre lavorato e studiato nello stesso tempo per aiutare sua madre che aveva altri due figli più piccoli e gli suoceri a carico; ha frequentato le scuole fino alla terza media avviamento agrario da cui ha appreso, per quel tempo, un buon grado di cultura generale.

Dopo la guerra ha seguito la madre che, lasciato il mondo agricolo, ha aperto un negozio di frutta e verdura a Piacenza. Ha lavorato come camionista ed era, a quei tempi ventenne, un atleta della Nino Bixio Canottaggio.

Sicuramente il suo cuore è sempre rimasto legato alla terra.

Arrivano gli anni sessanta, esperto ballerino è stato un frequentatore abituale delle balere dove ha conosciuto e si è innamorato di mia madre Rita Podestà, figlia di uno dei fittabili dei Visconti di Modrone.

In quegli anni, a causa di un incidente in campagna, anche lei era rimasta orfana di padre. Poi la svolta, il destino decide per loro e pensano di fare il grande salto. Hanno investito tutti i loro risparmi e, ottenuto un mutuo, hanno acquistato 400 pertiche piacentine di terra agricola con casa e fabbricati a Gargatano di Vigolzone, l’azienda dei Visconti, dove è nata e cresciuta mia madre e che era condotta in affitto da mio nonno Alberto Podestà.

I primi anni sono stati assai duri. Niente soldi, duro lavoro ma l’intelligenza e la voglia di fare di mio padre che aveva al suo fianco un’instancabile lavoratrice come mia madre, hanno dato presto le prime soddisfazioni.

Ad allietare la famiglia arrivarono due figli: io, Mariagrazia nel 1965, mio fratello Gianmarco nel 1970.

In quegli anni è stata costruita una stalla nuova, a stabulazione aperta. Poteva ospitare fino a sessanta vacche da latte più tutta la rimonta. Aveva il paddock, recinto annesso alla stalla, uno dei più grandi d’Italia. Ricordo il dottor Scarpelli, esperto Purina, che è venuto a fotografarlo per portarlo come esempio nelle sue trasferte in America.

Nel 1972 sono arrivate trenta manze direttamente dal Canada ed è iniziata una vera e propria avventura: è diventato allevatore di vacche da latte di razza Holstein certificate e iscritte al libro genealogico della Frisone Italiana.

Da subito si è affidato alla ditta Purina mangimi perché, attraverso la concessione, Nello Anelli poteva aiutarlo nella gestione della stalla. La collaborazione continuò anche nei quindici anni successivi.

Nel 1976 la nostra azienda ha ospitato la prima giornata all’aperto della zona, alla quale hanno partecipato tantissimi allevatori e tecnici. È stato un vero evento e mio padre ne è stato orgoglioso.

Posso dire di lui: attento agricoltore, uomo d’affari, amico sincero. A quel tempo il mio cuore di bambina vedeva il papà come un uomo speciale che doveva saper risolvere tutto. In molti venivano da lui a chiedere opinioni, consigli o aiuto per risolvere controversie. Al mercato della Borsa sotto i portici a Piacenza, dove spesso lo accompagnavo, tutti lo cercavano, allora non c’era il cellulare e se mancava una volta venivano in tanti a trovarlo a casa.

Il suo carattere aperto, solare, la sua disponibilità verso gli altri, hanno fatto della nostra casa un ritrovo per amici e parenti. Ricordo le domeniche con la corte sempre in festa. Per tutti un sorriso, una battuta, un consiglio ed una fetta di buon salame accompagnato dal vinello delle nostre vigne.

Erano importanti le sue amicizie con agricoltori come Luigi Anelli e Luigi Ronda, come pure quella con il conte Gianmaria Visconti di Modrone e grazie a quest’ultimo si ritrovò a dover svolgere anche una vita sociale impegnativa. Prima consigliere all’Unione Agricoltori per svariati anni poi consigliere in Consorzio Agrario, in APA a Piacenza, vice presidente del Rivo Bertone e del Rivo Chiavica fino ad arrivare in consiglio comunale a Vigolzone dove ha ricoperto la carica di assessore all’agricoltura sia nell’ultimo mandato del Sindaco Nobiluomo Ezio Guarnaschelli, sia nel primo mandato del sindaco Angelo Serena.

Nei primi anni ottanta quando l’azienda agricola è stata in piena produzione e le fatiche del lavoro hanno dato i primi frutti, è iniziata la costruzione di un nuovo portico per foraggi e ricovero attrezzi e di una nuova casa per la famiglia.

Improvvisamente, un tumore al pancreas, in pochi mesi, se lo è portato via lasciando tutti noi increduli e nella disperazione. Era il 22 maggio 1983.

“Ci lascia un capace agricoltore, una persona unica, un ottimo padre, un buon marito ed un vero amico” disse il Conte Gianmaria Visconti al suo commiato.

A dimostrazione della stima e dell'amicizia nei suoi confronti furono così tante le persone al suo funerale che hanno gremito, non solo la chiesa di Grazzano Visconti, ma anche tutta la piazza antistante. Chi l'ha conosciuto non può dimenticare il suo carisma, il suo prodigarsi per gli altri ed il suo buon carattere.

E concludo citando una frase di John Luther: “Un buon carattere è una qualità più apprezzabile di qualunque talento. La maggior parte dei talenti è, entro certi limiti, un dono. Un buon carattere, al contrario, non ci viene donato. Dobbiamo costruirlo a poco a poco, attraverso i pensieri, le scelte che facciamo, il coraggio e la determinazione”.

Mariagrazia Moia

Luigi Cantoni

La convalescenza all'interno di un ospedale militare, pur permettendo di evitare la dura vita della caserma, rappresenta un gravoso impegno dal punto di vista psicologico e morale per chi da una vita è sempre costantemente impegnato e attivo.

Anno 1952.

Ospedale militare di Piacenza, infermeria presidiaria.

Sono in convalescenza e per tutta la giornata non ho nulla da fare. Nei primi giorni trovo conforto da questa condizione di inattività per riposare e ritemprarmi dalle fatiche della caserma e dalla febbre elevata dei giorni precedenti.

Poi, però, il tempo non sembra scorrere più. Improvvisamente l'orologio diventa il peggior nemico della giornata per il suo percepito lento incedere.

Per fortuna faccio conoscenza con un altro commilitone. E' di un reparto diverso dal mio.

Poche parole, sento una cadenza familiare e scopro che anche lui è piacentino, precisamente di San Nicolò.

Anche la sua è una famiglia di agricoltori. Oltre a questo loro possiedono anche una seconda attività, quella di una fornace per la produzione di mattoni.

Per un mese intero trascorriamo le nostre giornate sempre insieme. La nostra giovane età, siamo entrambi ventiduenni, ci fa diventare immediatamente amici. Scopriamo così che le nostre famiglie già si conoscevano in precedenza.

Luigi è un ragazzo con un ottimo carattere, solare, allegro, sincero, vero amico, molto interessato alla propria attività.

E così, finita la convalescenza, abbiamo mantenuto una stretta frequentazione.

In breve anche lui è diventato responsabile dell'azienda. E' stato lui che ha trasformato, negli anni 50-60, il capannone e la fornace, ubicati all'interno del centro abitato, in un grandissimo quartiere residenziale che ha portato un fortissimo sviluppo urbanistico della borgata della bassa valtrembia.

Naturalmente questa lottizzazione portò importanti risultati dal punto di vista economico per l'amico Luigi e la sua famiglia.

Restava però intatta la sua passione per l'agricoltura, legata all'azienda agricola situata tra gli abitati di San Nicolò e Calendasco in prossimità del cavalcavia dell'autostrada dei vini che, manco a

dirlo, lo portò ad essere uno dei miei primi affezionati clienti in Purina.

Per il nostro lungo legame, la nostra sincera e profonda amicizia non poteva mancare un suo caro ricordo all'interno di queste pagine.

Ciao Luigi.

Giovanni Anelli

Emilio Villa e Renato Moia

Mio marito Emilio Villa (1959), ha iniziato la costruzione della stalla nuova nel 1974. Allora giovanissimo conduceva l'azienda con il fratello Gianni (1941). Avevano circa cento vacche da latte che poi sono aumentate nel tempo sino a duecento.

Nel 1977 hanno adottato i programmi Purina e lo dimostra la giornata all'aperto del 1999 sul volantino.

Mio cognato Gianni si è ritirato dall'azienda nel 2003 ed ora la ditta si chiama Azienda Agricola Villa società agricola s.s.. Attualmente abbiamo centottanta vacche in lattazione e continuiamo a seguire i programmi Purina. Nel 2011 siamo terzi nella classifica provinciale per produzione (circa 115 quintali).

Abbiamo due figli: Luca (1989), parte integrante della società, lavora con noi da più di tre anni da quando si è diplomato perito agrario. Enrico (1996) invece frequenta l'istituto agrario Rainieri.

Mio marito ha una grande esperienza e passione specialmente sulle vacche da latte. I nostri figli lavorano nei campi e nella stalla, l'attrezzatura non manca e perciò si va avanti.

Tutti noi, mia mamma Rita, mio fratello Marco e sua moglie, sentiamo molto forte la mancanza di papà Renato.

Ci ha lasciati troppo presto, quando avevamo ancora molto bisogno di lui, specialmente in azienda al Gargatano. La mamma e Marco hanno dovuto vendere le vacche da latte per una questione di mungitori; al momento hanno solo bestiame da allevamento.

Quest'anno, in primavera, io e mio marito abbiamo festeggiato le nozze d'argento. Non abbiamo fatto nulla di speciale, ma abbiamo invitato a pranzo la mamma, mio fratello e sua moglie. Mentre consumavamo il pasto ho sentita forte la mancanza di papà Renato. Mi sono emozionata, ma ho evitato di farmi notare dagli altri.

Ricordo perfettamente la vostra amicizia e la collaborazione ai tempi della mia gioventù, quando non ero sposata. Ero io a interessarmi, insieme al papà, del noto allevamento selezionato e già iscritto all'APA, associazione piacentina allevatori, per l'azienda Gargatano di Vigolzone.

Ricordo pure il martedì mattina di ogni settimana. Papà Renato, venendo dalla corte, passava in casa ad avvertire che andava al mercato di Ponte dell'Olio, e diceva che vi dovevate vedere.

Le poche volte quando non poteva perché impegnato nei campi, appena arrivato a casa per il pranzo, chiedeva immediatamente, a

me o alla mamma, se eri passato tu in azienda nella mattinata.
Eravate abituati a vedervi tutti i martedì di tutte le settimane, anche solo per scambiarvi un saluto.
Non potrò mai dimenticare il vostro profondo legame ed amicizia.

Maria Grazia Moia

Giuseppe Cantoni

Mi ricordo ancora di quell'incontro tra mio papà Giuseppe e il suo amico Nello Anelli. Erano i primi anni ottanta, io e mio fratello gemello Vittorio avevamo circa 5 anni.

Mio papà era intenzionato ad iniziare la costruzione di una stalla moderna, a stabulazione libera, a quei tempi si faceva fatica a trovare i mungitori e già si era "costretti" ad assumere stranieri, in particolare indiani (poi con il tempo ci siamo resi conto che anche loro erano persone in gamba e molto portate a quel lavoro). Giovanni già allora era concessionario Purina, anche per la zona di Calendasco.

A quei tempi c'era il boom delle stalle moderne.

Giovanni aveva già seguito i lavori di quella di Grazzano Visconti dove i soci del conte Gian Maria Visconti erano i fratelli Anelli, suoi cugini. Era, quella, una grande stalla, con una capienza di 500 animali tra vacche e manze.

Mio papà con Giovanni erano andati a vedere la struttura che già allora accudiva 250 vacche importate direttamente dal Canada tramite il commerciante Rossetti.

Sempre in quella zona c'era in costruzione un'altra stalla. Era quella del signor Moia Renato, anche lui già allora cliente di Giovanni perché anche lui utilizzava i prodotti della ditta Purina. Rispetto a quella del conte era però più piccola.

Da quel giorno mio papà, dopo la "visita guidata" con Giovanni, ebbe le idee molto chiare. Con il supporto morale ed i consigli di Nello decise le dimensioni ed il numero dei capi per progettare la nuova stalla. A quel punto furono predisposte le pratiche da inviare all'ispettorato dell'agricoltura tramite il geometra Agostino Chiesa di Vigolzone.

Il ruolo di Agostino era molto importante perché oltre a seguire tutta la parte burocratica doveva anche controllare lo stato di avanzamento dei lavori di costruzione. Mi ricordo ancora il lavoro frenetico ed i viaggi di andata e ritorno delle betoniere e dei camion che trasportavano i prefabbricati.

La struttura finita poteva contenere 100 vacche da latte e 100 tra manze e manzette per la rimonta. Successivamente, negli anni, sono state apportate modifiche per l'ampliamento, sono state costruite nuove fosse per i liquami ed acquistate nuove attrezzature. Ora il numero totale dei capi è di circa 400 unità ma, sicuramente, tale

consistenza è destinata ad aumentare in futuro.

Ad oggi, dopo tutti questi anni, si possono fare molte riflessioni e considerazioni, prima su tutte che la decisione di papà presa con il prezioso consiglio di Anelli è stata ottima. Poi il fatto di tenersi sempre in regola con le quote latte (una voce molto onerosa che pesa notevolmente sul bilancio di tutti dal 1996 ad oggi) ha permesso a noi di lavorare con onestà e trasparenza.

Con il tempo, poi, sempre grazie a nuovi investimenti, papà ha cercato di ridurre i costi della manodopera ed avere, se così si può dire, un po' di tempo libero in più da dedicare a noi figli Luigi, Vittorio e Franca.

Nostro padre non ha mai minimamente influenzato le decisioni sul proseguo dei nostri studi, ci ha sempre lasciati scegliere liberamente in base alla nostra volontà. Così io e Vittorio siamo diventati due bravi farmacisti a tempo pieno e con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Uno presso la farmacia di Calendasco e l'altro presso quella situata alla Besurica. Mia sorella, invece, è diventata professoressa all'Università Cattolica di Piacenza.

Proprio alla Besurica la famiglia Anelli aveva un'azienda agricola con una stalla e negli anni, con la costruzione di nuove case e palazzine, si sono trovati ad affrontare il "disagio" di avere i recinti delle vacche vicino alle abitazioni. Questa era una situazione piuttosto scomoda che portò alle lamentele dei vicini al punto che furono anche pubblicati articoli sul quotidiano Libertà in cui la famiglia Anelli spiegava che l'azienda e gli animali non causavano quel "grande disagio" e, inoltre, facevano notare che loro erano già presenti in quel luogo molto prima che iniziasse la costruzione delle case.

Anche oggi, dopo tanti anni, la mia famiglia e tutti noi abbiamo un ottimo rapporto con la famiglia Anelli, una vera amicizia che si è sempre più rafforzata nel tempo.

Luigi Cantoni

Franco Mazzari

Mi presento brevemente: mi chiamo Franco Mazzari, ho 53 anni e sono nato a Piacenza. Ancora oggi vivo e lavoro in questa splendida provincia. Mi è stato chiesto da Giovanni Anelli un contributo per riportare alcuni episodi legati alla nostra lunga conoscenza.

Di questo non posso che esserne onorato anche perché il nostro rapporto lavorativo e umano risale a ventisette anni fa e tuttora prosegue con soddisfazione.

Era infatti il 1986 quando mi fu affidato il ruolo di ispettore alle vendite per la provincia di Piacenza della ditta Purina, multinazionale americana che si occupa di nutrizione degli animali da allevamento. In quel momento ero il più giovane ispettore della ditta di tutta Italia ma ebbi la fortuna di incontrare una rete vendita di concessionari composta da persone esperte, serie e cordiali.

Tra queste spiccava in particolare Giovanni, con cui iniziai un rapporto molto positivo. Probabilmente perché era il più anziano e quindi il più esperto. Oppure perché rappresentava la storia di questa azienda essendo stato il primo concessionario ad operare sulla provincia. Sicuramente perché era dotato di un carattere particolarmente gradevole e solare.

Lo conobbi in un momento particolare della sua vita, si era da poco ripreso da un brutto incidente stradale che lo tenne bloccato per oltre un anno, al quale fece rimedio con l'inserimento nella sua attività del figlio Filippo, davvero molto giovane allora. Filippo iniziò ad allargare il suo campo di interesse dalla sola zootecnia a tutto il settore dell'agricoltura, avviando rapporti di commercializzazione con tante altre ditte di sementi, piantine di pomodoro, concimi e fitofarmaci, ma mi colpiva molto l'attaccamento che Giovanni dimostrava quotidianamente con la ditta Purina.

Per capirlo bene occorre spiegare meglio la vera e propria rivoluzione che avvenne nel ventennio '64 - '84 nell'ambito della nutrizione biotecnica; stravolgimento rappresentato in particolare da Purina con i suoi prodotti ed i suoi programmi dei quali Giovanni fu attore e protagonista.

Oggi tantissimi concetti sono diventati di uso comune e diffusi ovunque da rappresentare la norma con cui allevare e alimentare i propri bovini. E' doveroso però ricordare che le metodologie quali lo svezzamento precoce, lo steaming up, l'allevamento programmato della manza nello sviluppo corporeo dei diametri orizzontali

e verticali tali da portarla al concepimento a quindici mesi ed al primo parto al ventiquattresimo mese di vita sono tutti procedimenti nati in quel periodo e con gli anni e con l'impegno di tante persone portate a conoscenza ed al successo di tutti gli agricoltori. Per non parlare poi del baby beef in cui per la prima volta un bovino poteva essere allevato esclusivamente con un mangime che in sé raccoglieva anche la funzione del foraggio.

Giovanni, quante visite ai clienti abbiamo fatto insieme, ed a quante giornate all'aperto e congressi (spesso con la presenza di tua moglie Luciana: ne ricordo in particolare uno a bordo di una nave da crociera in giro per il Mediterraneo con a bordo tutta la squadra Purina) abbiamo partecipato in tutt'Italia. Parlando ed interessando sempre nuovi allevatori che desideravano conoscere ed essere informati sulle ultime novità della Ditta maestra nella innovazione.

Ed io dove sono oggi, si chiederà il lettore?

Ebbene, il mio lavoro professionale si svolge ancora in collaborazione con la famiglia Anelli, oggi guidata dal figlio Filippo ma ancora con la presenza costante di Giovanni e della sua saggezza che l'età e l'esperienza portano con sé. Oggi l'azienda di famiglia è diventata una società per azioni, l'attività si rivolge a quasi tutti i settori dell'agricoltura ed il fatturato esprime l'importanza acquisita nel territorio piacentino pur mantenendo una forte connotazione di familiarità fra tutti i componenti della squadra. Questo fa in modo che il mio lavoro si svolga ancora oggi con entusiasmo e soddisfazione.

La strada è ancora lunga, le sfide non mancano ma, uniti, abbiamo la possibilità di affrontarle e superarle. Il futuro si svelerà solo percorrendolo, lo aspettiamo con fiducia.

Fratelli Savi

Sabato della scorsa settimana, trovandomi per caso a Grazzano Visconti, mi sono ritrovato con due dei fratelli Savi, proprio di fronte alla loro splendida esposizione di ferro battuto.

Insieme ai due anziani, più o meno della mia età, c'era anche un figlio, che non conoscevo, di uno dei due.

Essendo nativi di Grazzano Visconti siamo cresciuti insieme al tempo della seconda guerra mondiale. Dai cugini di Stradella sono venuti a conoscenza del nostro libro e così, con piacere, li ho invitati alla prossima presentazione.

Attualmente la loro officina è situata in località Cabina di Vigolzone dove proseguono la secolare tradizione familiare.

La famiglia, infatti, risiede a Grazzano Visconti da innumerevoli generazioni. Da sempre artigiani ferrai o ancor più maniscalchi solo per lavori nel settore agricolo, specialmente per l'azienda dei conti Visconti.

Ricordo quando ai tempi dell'azienda di Stradella mi recavo dai fratelli Savi per prendere appuntamento per la sistemazione degli zoccoli dei cavalli. Dovevo procedere in questo modo perché la precedenza era a favore dell'azienda della famiglia del Conte Visconti. Nei tempi residui, poi, si interessavano anche dei clienti per così dire esterni.

In quel periodo in azienda avevamo quattro cavalli e due pariglie di buoi. I cavalli andavano portati al domicilio del maniscalco in quanto l'attrezzatura era fissata in officina. Per i buoi, invece, in particolare per sistemare le loro unghie, venivano direttamente in azienda gli operai dei fratelli Savi in quanto il lavoro risultava molto più semplice.

Negli anni '30 - '40 del secolo scorso, quando non esisteva la meccanizzazione moderna, erano solamente gli artigiani che, con le loro braccia e costanza, svolgevano i lavori a favore dei contadini.

Tante professioni, purtroppo, ora scomparse. Parlo di fabbri, maniscalchi, sellai, falegnami, mugnai, tosatori, lucidatori. Un incredibile patrimonio di esperienza, competenza, saggezza, scomparso per fare posto ad un progresso che, purtroppo, spesso perde il contatto con le sue valorose origini.

Con i numerosi fratelli Savi abbiamo vissuto tanti bellissimi momenti. Era insieme a loro ed ai tanti sfollati che, ad esempio, si faceva baldoria e si ballava sull'aia ai tempi della guerra quando il

cugino Domenico faceva parte dell'orchestra Fiocchi. Fabrizio ti dirò che quelli sono stati i tempi più belli della mia vita, a parte i problemi della guerra con tutte le conseguenze che ha portato a tutti gli italiani. Per il resto mi ritengo fortunato, è stata la scintilla dell'inizio di una vita che mi ha dato tante soddisfazioni. I buoni rapporti all'interno della famiglia, quelli con i Visconti di Modrone. La fatalità dell'incontro con l'ingegner Pezzani quando ero ancora così giovane. Le amicizie con gli sfollati al tempo della guerra ed a seguire i veri quattro amici, compreso papà Luciano, trovati per puro caso ai tempi del trasloco a San Martino del 1948 da Stradella di Vigolzone al Palazzo di Gossolengo. Dove, poco dopo, ballando quel fortunato tango ci siamo conosciuti con Luciana, l'incontro di una vita intera felici insieme.

Giovanni Anelli

Sono nato 56 anni fa alla mezzanotte tra un sabato ed una domenica di primavera. Il nome attribuitomi ritenevo fosse dovuto alla mia nascita nel mese di aprile. In realtà, come avveniva alcuni decenni fa, in quanto così si chiamava anche mio nonno paterno.

La mia famiglia era di umili origini. Si viveva dignitosamente del duro lavoro dei miei genitori, come d'altra parte di tante altre famiglie, in quegli anni di riscatto sociale ed economico.

Già all'età di 10 anni lavoravo d'estate in una bottega di restauro di mobili antichi in città. Era una azienda a conduzione familiare e molto spesso, per la pausa pranzo, ero loro gradito ospite.

Ricordo l'emozione e l'orgoglio quando una sera tornai a casa con la mia prima paga e di nascosto la appoggiai in un angolo del tavolo in cucina e scappai fuori a giocare!...

Dopo gli studi presso la scuola salesiana di Parma presi a frequentare la parrocchia del Preziosissimo Sangue ove il giovane sacerdote e curato Don Lino Ferrari creò il gruppo parrocchiale giovani al quale trasfuse con silente e profonda dedizione quell'amore che viene dalle persone speciali.

Erano gli anni '70 dove d'estate ero sempre al lavoro nel contesto delle aziende agricole. Nel 1976, pur impegnato con la mamma molto provata, ed il fratello minore Giacomo che 3 volte alla settimana doveva essere accompagnato presso l'ospedale Gaslini per essere sottoposto a dialisi, mi iscrissi all'università di Parma.

Fu in quel periodo che in parrocchia conobbi Filippo Anelli, fratello dell'amica Danila che già faceva parte del gruppo giovani di Don Lino Ferrari.

Loro erano i figli di Giovanni e della signora Luciana che abitavano nel quartiere Belvedere nella parte però della campagna limitrofa alla città che, ai tempi, era ancora intatta ma, successivamente, a causa di un PRG che aveva classificato quegli ottimi terreni agricoli come aree edificabili residenziali, ne modificò l'aspetto. L'amicizia empatica nata e cresciuta con Filippo, fece diventare abituale e frequente la mia presenza all'interno della loro azienda. Passavo quando potevo anche intere giornate con loro: in corte, nei campi, nella stalla.

Osservando Filippo muoversi mentre lavorava si vedeva e capiva la sua tranquillità e sicurezza, quella di chi aveva avuto una guida serena e precisa come è riconosciuto da tutti quelli che conoscono Nello e della bontà autorevole della signora Luciana che non faceva tante distinzioni, sia nel bene che nel male, quando io e Filippo era-

vamo insieme e la Danila sempre nella sua stanza a studiare per intere giornate.

Spesso pranzavo alla loro tavola, d'altra parte era consuetudine che la famiglia di Nello avesse sempre la porta aperta per gli amici ed i nostri Don Amedeo Bosi e Don Lino Ferrari, e lì si percepiva l'amore e l'armonia che regnava tra quelle persone.

Una volta alla fine del pranzo, Nello mi prese da parte e mi propose una attività part - time ma continuativa. Mi spiego' infatti che recentemente aveva iscritto l'attività familiare alla camera di commercio di Piacenza come concessionaria della multinazionale Purina. Una decisione, mi disse, per diversificare l'attività agricola complementandola con quella commerciale anche a causa delle continue riduzioni dei terreni coltivati.

Nello, in realtà, in modo discreto, aveva già da tempo osservato ed intuito, insieme ai Don, la mia passione per il settore e, sinceramente, la sua proposta arrivo' a me non solo nella veste di un datore di lavoro ma come quella rivolta ad un figlio acquisito e da responsabilizzare rispetto ad una attività nuova per entrambi.

Mi sprono' anche, considerata la mia situazione, e per quanto umanamente possibile, di non demordere sull'obiettivo degli studi universitari anche se i tempi per il raggiungimento della laurea fossero risultati maggiori.

Caro Nello, te ne sono grato! E' stata pero' durissima anche per le condizioni di partenza in cui ero. Oggi possiamo dire che c'è l'abbiamo fatta! Insieme. E che abbiamo nuovi progetti per i nostri territori italiani.

Già il giorno stesso della proposta fattami da Nello concordammo il primo incontro con il responsabile - ispettore e formatore di zona, dr. Biffi, che ricordo con grande affetto nella sua Opel Record blu con il cofano anteriore bombato. Quanti chilometri, quanti corsi formativi al San Marco di Pontetaro a Parma, a Eraclea Mare per il corso formativo in allevamento delle ovaiole, proprio negli anni che in Spagna Purina incrementava la "galina blanca".

Iniziammo immediatamente con il dr. Biffi, con le cartine IGM 1:25000 riportate in plastico anti pioggia con moduli quadrati di circa 40 x 40, l'organizzazione e la programmazione visite aziendali per una preliminare ed approfondita analisi di mercato nella zona della provincia di Piacenza dove la concessione Anelli aveva l'esclusiva. Eravamo tra l'altro pionieri non solo di un mercato ma anche di una diffusione formativa differita e capillare azienda per azienda.

Anche oggi conservo ed uso nella mia pratica professionale il metodo e la tipologia classificativa aziendale che permette con alte probabilità di definire gli obiettivi ed il tipo di comunicazione dei concetti base che si vogliono trasferire; ed assicuro che per i tempi di allora, anni '70, erano assolutamente innovativi.

Tutto l'aspetto organizzativo integrale della rete Purina deriva da un lato dalla ricerca applicata e di base della casa madre e dall'altro dalla passione e dalla formazione continua operata anche dalla funzione ponte degli ispettori di zona strettamente collegati ai propri concessionari ed ai loro collaboratori tecnico - commerciali.

Ai tempi ricordo che effettuavamo consegne anche a piccoli allevatori avi - cunicoli in sacchi, che talvolta consegnavamo per piccole partite al ritorno dalle visite programmate con il Peugeot - Break bianco di Nello. Non escludevamo nessuno, anche se poteva sembrare dispersivo. Noi ci organizzavamo per fare in un unico viaggio più azioni; il resto è stato anche il passa parola tra i clienti soddisfatti e talvolta anche amici.

Sicuramente posso concludere che aver operato al fianco di Nello e Filippo da "pionieri", prima di tutto è stato una scuola di vita, dove per prima cosa occorre di fronte alle inevitabili frustrazioni iniziali, reagire con atteggiamento propositivo ovvero farsi domande attinenti Le Motivazioni e nel quale è risultato fondamentale il lavorare in squadra.

Questo atteggiamento positivo veniva prontamente raccolto e potenziato con azioni compiute sinergicamente, insieme!

Se oggi siamo qua a raccontare i nostri futuri obiettivi, significa che abbiamo lavorato bene e, con un poco di sana modestia in tasca, con successo.

*Pasquale dr. Barbieri
p.i.Chimico e Biologo
- Ricerca Applicata -*

L'uomo d'oggi è smemorato, vive un presente senza radici. E' un lamento che spesso ascoltiamo, anche se non mancano iniziative che mostrano il desiderio di non dimenticare e di far tesoro della storia, propria e del mondo. E' così per questa ricerca dell'amico Nello, che ha saputo ripercorrere le vicende liete e tristi della sua famiglia a partire dal nonno Biggio. Una fatica affrontata con amore, che ha procurato soddisfazione e gioia a lui (l'ho visto dai suoi occhi quando me ne parlava) ed è sicuramente un dono gradito e prezioso per i figli, i nipoti e tanti altri. Ho conosciuto Nello e Luciana nei primi anni '70, quando i loro figli Danila e Filippo frequentavano i gruppi parrocchiali al Preziosissimo Sangue, dove io ero stato destinato subito dopo l'ordinazione sacerdotale. Di quella prima esperienza pastorale uno dei ricordi più belli è aver avuto due gruppi paralleli, ragazzi e genitori, con tanti momenti vissuti insieme: a Mariano di Valmozzola, nelle gite, in celebrazioni e feste parrocchiali, in confronti a volte accesi, che hanno contribuito a creare amicizie così profonde che ancora perdurano. Quando ci si incontra anche dopo anni, scocca la sintonia di un tempo e la gioia di essere insieme. La famiglia di Nello ha instaurato subito buoni rapporti anche con la nuova parrocchia di San Vittore alla Besurica, tanto da mettere a disposizione per alcuni anni una propria casa per il primo parroco Don Giuseppe Castelli. A questi ricordi voglio solo aggiungere un augurio: la lettura del tratto di storia della famiglia ripercorsa da Nello con realismo, ma con animo grato, aiuti anche in futuro a cogliere quel filo rosso che percorre l'arco dell'esistenza di ciascuno come segno della Provvidenza e che fa dire "GRAZIE!" al Signore ed a quanti rendono più sereno, pur in mezzo alle prove, il cammino della vita.

Don Lino Ferrari

Visto che lo spazio finisce ti unisco un secondo foglio per avvertirti che il giorno 25 Aprile, giorno della Liberazione, io e mia moglie Luciana abbiamo festeggiato i cinquantacinque anni di matrimonio. È grazie a questa ricorrenza, che mi ha suggerito di scrivere questo libro.

Ma voglio essere sincero. Avrei voluto farlo prima: l'intenzione c'era già, ma i miei problemi di salute me l'hanno sempre impedito.

Grazie a Dio ora sto bene e voglio approfittarne per portare avanti questo sogno.

Ti confido: vada come vada ormai la decisione è presa. Qualche suggerimento te l'ho dato e se potrò continuerò a farlo. Altrimenti, ti prego, portalo a compimento tu; sono convinto che lo completerai come hai fatto con quello di papà. Il "Luciano" è stupendo, io ce l'ho. Ogni tanto vado a dare una ripassata e non mi stanco mai di leggerlo.

Fabrizio: ho apprezzato l'apertura del libro con il parlare del rosario, simbolo della famosa corona di cui ne avevamo parlato all'inizio.

Ti prego, appena sei in grado di anticiparmi la chiusura fallo con altre due pagine come quelle che mi hai già consegnato per l'inizio. Sono un po' troppo curioso.

Grazie Fabrizio.

Giovanni

Piacenza, 12 Maggio 2012

Visto che lo spazio fisico ti unisce un
secondo foglio con avvenimenti che il giorno.
Lo apre questo della liberazione io e mia
moglie LUCIANA, AMIAMO FESTEGGIATO IL CINQUANT
FRACINDE, ANNI DI MATRIMONIO - GRAZIE A
QUESTA RICORDANZA CHE MI HA INSPIRATO DI
SCRIVERE QUESTO LIBRO.
HA VOLUTO ESSERE SINCERO. ALTRI VOLLERO FARE
PARLA: L'INTEZIONE CHE GIÀ MAI AVERI PROBLEMI
DI SALUTE NEL L'ANNO SEMPRE IMPERITO.
GRAZIE A DIO CHE STO BENE. - VOGLIO, A PARL
PITANDE DI PORTARE AVANTI QUESTO SOGG. I.
TI CONFIDO: VADA COME VADA MAI LA DECISIONE
SE È PIÙ SA. QUALCUNO SUGGERIMENTA TU LO
DARE. - SE POTRAI CONTINUARE A PARLARE
ALTRI METTI, T. PRIMO, CONTINO AVANTI TU DOLO
CONVINTO CHE LO COMPLETERO. COME MI HA
CON QUELLO DI PAPA' IL "L'UOMO" E SUO
PENSA, IO CHE LO CONI TANTA VADA A DARE
UNA DI PASSATA - NON MI STANCO MAI DI
LEGGERLO. FAREMO LA APPREZZATO
L'OPERTUNA DEL LIBRO CON IL PARLARE
DEL ROSARIO, SIMBOLICO NELLA FAM. SA.
COTONA DI CHI NE AVREMO PARLATO ALL'INIZIO.
TI PRIMO, APPENA SEI IN GRADO DI METTERE
MAI LA CHIUSURA FATTO CON ALTRA AVE
PAGINE COME QUELLE CHE MI HA GIÀ COLTE.
GRATO PER L'INIZIO, SONO, VA, PO' TAPPED
GIAMSP. GRAZIE PABU ZIO.

Giovanni - Piacenza 14 maggio 2011

La dedica



Caro Fabrizio, ti affido questo lavoro perché sono certo che sei in grado di curarmelo al meglio.

Nel controllo che farai a questo piccolo volume, dopo aver letto le prime pagine, mi darai l'indicazione se portarlo alla fine.

Ti confido a chi sarà dedicato.

A mio fratello Silvio, defunto nell'infortunio sul lavoro in azienda alla Borgomasca di Gazzola.

Ciao.

Giovanni

ISBN 978-88-58751-10-6



9 788896 751006